№ 4770.10

I. 1, 2 Q

GIVEN BY

N. T. Kidder.

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Boston Public Library

http://www.archive.org/details/lorlandofurioso12ario

Pietro Vanni disegnò

Raffaello Morghen incise

PUBLIC LIBRARY

LODOVICO ARIOSTO

L'

ORLANDO

FURIOSO

DI

LODOVICO

ARIOSTO

TOMO I.

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETTERARIA
MDCCCIX.

PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON

Charles A. and Nathaniel J. Kidder
in the name of the late
Henry J. Kidder
June 11, 1903

3 vols.

PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON

AVVERTIMENTO

Dopo l'esattissima e correttissima edizione dell' Orlando Furioso, procurata dal benemerito Sig. Gaetano Poggiali, nel 1797 *in Livorno, nulla per noi a far rimaneva se non che seguire scrupolosamente quel Testo.*

Si potranno conoscere dalla prefazione premessa a quella ristampa le cure in essa impiegate: mentre è dolce per noi il poter render questa pubblica testimonianza di stima ad una persona, che ci onora della sua benevolenza e della sua particolare amicizia.

VITA
DI
LODOVICO
ARIOSTO

VITA
DI
LODOVICO
ARIOSTO

Da Niccolò Ariosto Gentiluomo Ferrarese e da Daria Malaguzzi Dama Reggiana nacque in Reggio Lodovico Ariosto il dì otto di settembre dell'anno 1474.

Al solito dei Genj creati dalla Natura per essere singolari, ben presto sviluppò il fanciullo una straordinaria inclinazione alla poesia, come ben si vide nella favola di Tisbe che ne' suoi primi anni compose. Ovidio novello, ebbe simili anche gli ostacoli nell'opposizione del padre, che destinavalo all'esercizio del foro. Dopo molti contrasti ottenne d'essere lasciato in libertà, e la sorte propizia gli fece trovare in Gregorio da Spoleti, uomo nelle greche non meno, che nelle Lettere latine dottissimo, un amico ed un precettore. Nel 1500 ebbe il dolore di perdere il padre; perlochè restò a lui il pensiero di cinque sorelle da maritarsi, di quattro minori fratelli, e da procurare loro uno stabilimento, che supplisse alla scarsità del patrimonio della famiglia. In questo nuovo stato, molto avverso ai suoi studj, po-

co mancò che non dovesse totalmente abbandonarli. Ai disturbi domestici vennero, non saprei se in sollievo, o in aggravio, più amorose passioni, ma tra quelle che in gioventù specialmente occuparonlo fu l'amore della Ginevra, cui tanto loda nell'Orlando Furioso. Ne restò preso nel 1513 allora che nel mese di giugno si celebravano in Firenze con singolar pompa le feste per la creazione in sommo Pontefice di Leone X., alle quali concorrendo i vicini ed i lontani, vi furono tra i molti l'Ariosto e la Ginevra nativa di Firenze e della famiglia dei Lapi, secondo alcuni, e che, forse per matrimonio, era passata ad abitare in Ferrara, ovvero in Mantova, come crede l'Ab. Baruffaldi.

Il bisogno di trovare fortuna ed assistenza gli consigliò di cercare qualche decoroso collocamento presso i Principi di Ferrara; nè gli fu difficile l'ottenerlo. Il Cardinale Ippolito d'Este, figliuolo del Duca Ercole I., che era reputato la gloria e l'ornamento di quella età, massimamente per la protezione che accordava ai Letterati, lo ricevette per suo Gentiluomo. Quindici anni rimase in tal grado, ma con poca generosa mercede. In questo tempo servì la Casa d'Este in più ambasciate al Papa Giulio II ed a varj Principi. Furongli anche affidate altre commissioni, che tutte eseguì con fedeltà e destrezza. Si trovò pure impegnato in un fatto militare a difesa de'suoi padroni, quando combattè e prese una delle navi che il Papa d'accordo co'Veneziani avea spedito sul Po contro il Principe di Ferrara. Dovendo il Cardinale Ippolito nel 1517 passare in Ungheria, propose a Lodovico di seguitarlo; ma egli non vi acconsentì, per-

chè già fatto grave della persona, e cagionevole d'un catarro, da cui poscia si liberò, temeva i disagi del viaggio, l'aria e gli usi del modo di vivere di quel paese. A questi riflessi aggiungevasi l'altro di non potere abbandonare la famiglia, di cui era egli l'amministratore ed il sostegno. Questa tanto giusta repulsa bastò al Cardinale per escluderlo dalla sua grazia e benevoglienza; secondo il fare dei Grandi, che per lo più misurano l'attaccamento e la fedeltà dei familiari dal comodo solo che ne risentono. Sdegnato Lodovico d'un trattamento così indegno si pentì d'avere cantato le lodi degli Estensi; ma per mostrare l'ingratitudine con cui furono pagate le sue buone operazioni, fu contento d'immaginare quella sua Impresa che esprime uno sciame d'api cacciate dal loro alveare con fumo e fuoco dall'ingrato villano, e che ha il motto *Pro bono malum*. L'altra Impresa da lui adoperata nella ristampa del Furioso nel 1532, e nella quale si rappresentano due vipere con la coda in più giri attortigliate insieme, e in atto di slanciarsi per mordere, con una mano d'uomo in alto, la quale con forbice aperta dopo d'averne tagliata la lingua d'una, minaccia all'altra lo stesso, col motto *Dilexisti malitiam super benignitatem*, sembra alludere alla malignità di coloro che insieme si collegarono nella corte del Cardinale per allontanar questo dall'amore verso di lui. Non ostante però il suo ritiro, fu sempre stimato dai suoi Principi, e lo impiegarono anche in altri onorevolissimi incarichi.

Giunto ad un'età omai virile, e volendo pensare a godere in pace i suoi giorni, mirò a strigarsi affatto dai pubblici ufizj, e si risolvette di unirsi in matrimonio

con una dama fiorentina chiamata Alessandra di Francesco Benucci già vedova d'uno Strozzi. Ciò credesi dal Baruffaldi avvenuto circa il 1527. Se ne invaghì mentre dimorava in Firenze in casa del suo amico Vespucci, dove pare che abitasse pure la detta Alessandra. Tenne celato per del tempo questo suo vincolo, e ciò probabilmente perchè godendo beneficj e rendite ecclesiastiche, le avrebbe perdute, rendutosi noto e pubblico il suo matrimonio. In oltre vivevano due suoi figli naturali che non avea per anche legittimati, l'uno chiamato Virginio, e l'altro Gio. Batista. Alessandra avea pur essa dei figli del primo marito: forse per tutte queste circostanze tenne nascosto il suo nodo fino a che non gli sembrò a proposito il disvelarlo. La moglie sopravissegli 19 anni, essendo morta nel 1552 senza aver lasciato figli di Lodovico, il quale era già mancato di vita in Ferrara ai 6 di giugno del 1533, dopo una malattia di parecchi mesi, nell'età d'anni 58, in circa (*a*).

Da alcuni si dà per certo che fosse incoronato Poeta dall'Imperatore Carlo V: ma l'eruditissimo Ab. Baruffaldi con ragioni assai convincenti dimostra il contrario. Forse dall'Imperatore ottenne il Diploma, e questo potè bastare perchè fosse riguardato come insignito della corona. Ma se non ebbe di fatto quest'onore, è certo che mentre visse e dopo, n'è stato reputato sempre degnissimo.

Tali furono i più notabili avvenimenti della vita del nostro Poeta nel corso dei quali mostrò sensibilità, disinteresse, e niuna ambizione; prerogative che

(*a*) *V. Baruffaldi.*

poco dovettero fargli gustare la corte, dove ebbe poca fortuna, e quell'applauso solo, che per necessità non poteva essere negato al suo ingegno. Sarebbe rimasto confuso ed obliato nella sfera comune degli uomini, se in mezzo al suo periodo mortale ordita non avesse da sè stesso l'immortale sua fama.

Abbiamo veduto che fino dalla fanciullezza traluceva in esso il poetico fuoco. In gioventù oltre alle cose amatorie compose altre molte poesie, tra le quali specialmente varie commedie per sollazzo del Cardinale Ippolito. La *Cassaria* fu recitata nel 1514. I *Supposti* nel 1515. Posteriori furono il *Negromante*, la *Lena* e la *Scolastica*, abbozzata da lui fino alla terza scena dell'atto terzo, e poi terminata da Gabriele suo fratello. In queste commedie usò il verso sdrucciolo, del quale è creduto inventore. Quantunque applauditissimi fossero questi componimenti e meritino gran lode tutt'ora, specialmente avuto riguardo al gusto di quella età, che non si staccava dalla imitazione di Plauto e di Terenzio; l'opera che lo ha renduto immortale è l'Orlando Furioso, fatto ad esempio ed in continuazione dell'Orlando Innamorato, che il Conte Matteo Maria Bojardo dalla morte sopraggiunto avea lasciato imperfetto. In questo componimento non gli fu possibile tenersi nei limiti prescritti dai Retori intorno all'azione *una, intiera, perfetta*, ed intorno al *verisimile*. Una fantasia così fervida sdegnava di seguitare un sentiero uniforme, e faceangli d'uopo, come ei si esprime, per ordire la gran tela che lavorava, molte fila tratte dalla Mitologia, dai Romanzi accresciuti ed abbelliti di proprie invenzioni, dai Classici greci, latini e italiani, dalla

II.

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore, e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima;
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

III.

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro;
Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

IV.

Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio:
L'alto valore, e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio.
E' vostri alti pensier cedano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

V.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaría lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran Monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna.

VI.

Per fare al re Marsilio, e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto l'un d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel Regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto,
E tosto si pentì d'esservi giunto.

VII.

Che gli fu tolta la sua Donna poi.
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli Esperj ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio Imperator, che estinguer volse
Un grave incendio, fu che glie la tolse.

VIII.

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando, e il suo cugin Rinaldo;
Che ambiduo avean per la bellezza rara
D'amoroso disío l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'ajuto lor men saldo;
Quella Donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al Duca di Baviera.

IX.

In premio promettendola a quel d'essi,
Che in quel conflitto in quella gran giornata
Degl'infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi:
Che in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

X.

Dove poichè rimase la Donzella,
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede.
Presaga, che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla Cristiana Fede,
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un Cavalier ch'a piè venía.

XI.

In dosso la corazza, e l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch'al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venía, s'accorse.

XII.

Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Mont'Albano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla Donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante, e quel bel volto,
Ch'all'amorosa rete il tenea involto.

XIII.

La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più, che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia;
Ma pallida tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier, che la via faccia;
Di su, di giù nell'alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

XIV.

Sulla riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso;
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran desío di bere e di riposo;
E poi, malgrado suo, quivi fermosse,
Perchè, dell'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.

XV.

Quanto potea più forte ne veniva
Gridando la Donzella spaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch'arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì, che non n'udì novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

XVI.

E perchè era cortese, e n'avea forse
Non men de i due cugini il petto caldo;
L'ajuto, che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse,
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell'arme conosciuti.

XVII.

Cominciàr quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian l'incudi.
Or mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren, che 'l passo studi;
Che, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

XVIII.

Poi che s'affaticàr gran pezzo in vano
I duo guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Monte Albano,
Ch'al Cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel c'ha nel cor tanto foco,
Che tutto n'arde, e non ritrova loco.

XIX.

Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien, perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t'abbiano il petto acceso;
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'abbi morto e preso,
Non però tua la bella Donna fia;
Che mentre noi tardiam, se ne va via.

XX.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla, e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada:
Come l'avremo in potestade, allora
Di chi esser de' si provi con la spada.
Non so altramente dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirne, altro che danno.

XXI.

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio e l'ira va in oblivíone;
Che 'l Pagano al partir delle fresche acque
Non lasciò a piede il buon figliuol d'Amone,
Con preghi invita, e alfin lo toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

XXII.

Oh gran bontà de' Cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

XXIII.

E come quei che non sapean, se l'una
O l'altra via facesse la Donzella;
Però che senza differenza alcuna
Apparía 'n ambedue l'orma novella,
Si misero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella;
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine, onde si tolse.

XXIV.

Pur si ritrova ancor su la riviera,
Là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poi che la Donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo, che 'l fiume gli asconde,
In qnella parte, onde caduto gli era,
Discende nell'estreme umide sponde;
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

XXV.

Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca insino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga:
Vede di mezzo il fiume un Cavaliero,
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

XXVI.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano;
Avea 'l medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fè, marrano,
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

XXVII.

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, che son quell'io:
Dietro l'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gettar l'elmo nel rio.
Or se fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbare, e se turbar ti dei,
Turbati, che di fè mancato sei.

XXVIII.

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando Paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore.
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino;
Acquista un di quei due col tuo valore;
E questo, c'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

XXIX.

All'apparir, che fece all'improviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,
E scolorossi al Saracino il viso,
La voce, ch'era per uscir, fermossi:
Udendo poi dall'Argalía, ch'ucciso
Quivi avea già (che l'Argalía nomossi)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

XXX.

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai, ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

XXXI.

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare il Paladino è intento
Di qua, di là, dove trovarlo stima.
Altra avventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

XXXII.

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltar innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede,
Che l'esser senza te troppo mi noce.
Per questo il destier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

XXXIII.

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentía, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani víaggi;
Che ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

XXXIV.

Qual pargoletta damma o capriola,
Che tra le frondi del natío boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, o aprirle'l fianco o'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di pura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

XXXV.

Quel dì e la notte, e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove;
Trovossi alfine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Duo chiari rivi mormorando, intorno
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

XXXVI.

Quivi parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresch'erbe avean piene le sponde.

XXXVII.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia co'rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.

XXXVIII.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Che invitano a posar chi s'appresenta:
La bella Donna in mezzo a quel si mette,
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta;
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestío le par che venir senta:
Cheta si leva, e appresso alla riviera
Vede ch'armato un Cavalier giunt'era.

XXXIX.

S'egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il Cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penétra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

XL.

Pensoso più d'un'ora a capo basso
Stette, Signori, il Cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente;
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente;
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guance, e'l petto un Mongibello.

XLI.

Pensier, dicea, che 'l cor m'agghiacci ed ardi,
E causi il duol che sempre il rode e lima;
Che debbo far, poi che son giunto tardi,
E ch'altri a corre il frutto è andato prima?
A pena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima;
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

XLII.

La verginella è simile alla rosa,
Che 'n bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni, e tempie ornate.

XLIII.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli nomini e dal cielo
Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.
La vergine, che 'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi e della vita, aver de',
Lascia altrui corre; il pregio ch'avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

XLIV.

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah fortuna crudel, fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne mor'io d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque poss'io lasciar mia vita propria?
Ah! più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei.

XLV.

Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò ch'egli è il Re di Circassía,
Quel d'amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

XLVI.

Appresso, ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Oríente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Com'ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Seguestrata l'avea dall'altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutasse i Gigli d'oro.

XLVII.

Stato era in campo, e avea veduto quella,
Quella rotta, che dianzi ebbe re Carlo;
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella,
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

XLVIII.

Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'avventurosa sua fortuna vuole,
Ch'alle orecchie d'Angelica sien conte.
E così quel ne vien a un'ora, a un punto,
Che in mille anni, o mai più non è raggiunto.

XLIX.

Con molta attenzion la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì, ch'ella l'intende:
Ma dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende,
Come colei c'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch'alcun sia di lei degno.

L.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi nell'acqua sta sin alla gola,
Ben è ostinato, se mercè non grida.
Se questa occasíone or se l'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch'a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel Re fedel sopra ogni amante.

LI.

Ma non però disegna dell'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer ch'ogni amator più brama;
Ma alcuna finzíone, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto che al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

LII.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva, o fuor d'ombroso speco
Díana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all'apparir: Pace sia teco,
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opiníone.

LIII.

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto, sospirato e pianto,
Poi che senz'esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante
Improvviso apparir si vide innante.

LIV.

Pieno di dolce e d'amoroso affetto
Alla sua Donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch'al Catai non avría fatto forse.
Al patrio regno, al suo natío ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse;
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

LV.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oríente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò dal materno alvo.

LVI.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in vie più grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l'invisibil fa vedere Amore.
Questo creduto fu; che 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

LVII.

Se mal si seppe il cavalier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n'avrà; che da qui innante
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono;
(Tra sè tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m'è concesso,
E ch'a doler poi m'abbia di me stesso.

LVIII.

Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che, tardando stagion, perder potría;
So ben ch'a donna non si può far cosa,
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia;
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.

LIX.

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran romor che suona
Dal vicin bosco, gl'introna l'orecchia
Sì, che malgrado l'impresa abbandona,
E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

LX.

Ecco pel bosco un Cavalier venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

LXI.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l'arcione.
Quel, che di lui non stimò già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone;
L'orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone:
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

LXII.

Non sì vanno i leoni, o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come quei due guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passàr gli scudi.
Fè lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò, che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

LXIII.

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni:
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de'buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto,
Tosto ch'al fianco si sentì gli sproni:
Quel del re Saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

LXIV.

L'incognito Campion che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando aver assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio, o poco meno è già lontano.

LXV.

Quale stordito e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si leva
Di là, dove l'altissimo fragore
Presso agli uccisi buoi steso l'aveva;
Che mira senza fronde, e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva;
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

LXVI.

Sospira e geme, non perchè l'annoi
Che piedi, o braccio s'abbia rotto o smosso;
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria, nè dopo, il viso ebbe sì rosso:
E più, ch'oltre al cader, sua Donna poi
Fu, che gli tolse il gran peso da dosso:
Muto restava, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

LXVII.

Deh, disse ella, Signor non vi rincresca,
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenía, che nuova giostra.
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca,
Ch'essere stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

LXVIII.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e con la tasca al fianco
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier, che parea afflitto e stanco;
Che, come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò, se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

LXIX.

Rispose Sacripante: Come vedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne partì or ora:
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

LXX.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quant'onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

LXXI.

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier tacito e muto,
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

LXXII.

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumore e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guarnito, e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena, e ciò che vieta il passo.

LXXIII.

Se gl'intricati rami e l'aer fosco,
Disse la Donna, agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier, ch'in mezzo 'l bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo, io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Che un sol ronzin per due saría mal atto,
E ne vien egli a satisfarci ratto.

LXXIV.

Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta;
E si pensava dar di mano al freno:
Con le groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar, come un baleno,
Ma non arriva, dove i calci apposta.
Misero il Cavalier, se giungea a pieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avría spezzato un monte di metallo.

LXXV.

Indi va mansueto alla Donzella
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia due giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d'ella,
Che in Albracca il servía già di sua mano,
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo allor crudele, allora ingrato.

LXXVI.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e 'l petto.
Quel destrier, ch'avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia,
Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

LXXVII.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone:
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira;
Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Più, che sua vita, l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più, che gru falcone.
Già fu, ch'egli odiò lei più che la morte;
Ella amò lui; or han cangiato sorte.

LXXVIII.

E questo hanno causato due fontane,
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso desío l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e Amor lo strugge;
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

LXXIX.

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna, che Rinaldo ha visto,
Ne i sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante, e viso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura,
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

LXXX.

Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte ch'io fui
Per la salute vostra solo e nudo
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

LXXXI.

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi due superbi,
Vo'che per l'altro canto si riserbi.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Un vecchio astuto, d'amoroso fuoco
Per Angelica acceso, o Negromante,
Fra i dui rival, che non l'avean da giuoco,
Fa che la pugna non procede avante.
Ne va in Parigi, ed in lontano loco
Mandato vien Rinaldo, ch'era amante.
Pinabel Bradamante mal condotta
Fa cader da un gran monte in una grotta.

I.

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler, ch'in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri;
Da chi desia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio, vuoi ch'adori ed ami.

II.

Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello, e l'amava ella,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio, e l'odio è di tal sorte,
Che piuttosto che lui vorría la morte.

III.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi fia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe, a lasciartela, gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

IV.

Tu te ne menti, che ladrone io sia:
(Rispose il Saracin non meno altiero)
Chi dicesse a te ladro, lo diría
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della donna, e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna,
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

V.

Come soglion talor duo can mordenti,
O per invidia, o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi;
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi;
Così alle spade da i gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

VI.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun, che così vale
Forse ancor men, ch'uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo Signore oltraggio;
Nè con man, nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua muover mai passo.

VII.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta,
E se tener lo vuole, o corre o trotta;
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schena, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma la man su 'l primo arcione, e s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

VIII.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.

IX.

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del gioco;
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno, e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.

X.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona,
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta, e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va, che par di ghiaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

XI.

Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina;
Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiava,
Quanto egli lei miseramente amava.

XII.

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.

XIII.

Dagli anni e dal digiuno attenuato
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch'alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della Donzella, che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

XIV.

La Donna al fraticel chiede la via,
Che la conduca ad un porto di mare;
Perchè levar di Francia si vorría,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il Frate, che sapea negromanzía,
Non cessa la Donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio,
Et ad una sua tasca diè di piglio.

XV.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa un Spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i duo Cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra'quali entrò con grande audacia in mezzo.

XVI.

Per cortesía, disse, un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia?
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se'l conte Orlando senza liti o giostre,
O senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella,
Che v'ha condotti a questa pugna fella?

XVII.

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che se in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

XVIII.

Veduto avreste i Cavalier turbarsi
A quell'annunzio, e mesti e sbigottiti,
Senza occhi, senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir, che parean del fuoco usciti;
E giurar per isdegno e per furore,
Se giunge Orlando, di cavargli il core.

XIX.

E, dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia, e vi galoppa;
Nè al Cavalier, che a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa;
L'animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch'egli intoppa:
Non ponno fosse o fiumi, o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

XX.

Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la Donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.

XXI.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide, ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l'arcione,
Però che n'era sceso il Cavaliero,
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

XXII.

Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lásciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una e due volte, e mai non gli successe,
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

XXIII.

Ora al Demonio, che mostrò a Rinaldo
Della Donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disío, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.

XXIV.

La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante;
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo rotto e mal condutto
Con le reliquie sue s'era ridutto.

XXV.

E perchè dal re d'Africa battaglia,
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti, e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne.

XXVI.

Che vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il Paladin si lagna,
Non ch'abbia così in odio quella terra,
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

XXVII.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volontier cosa, poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto.
Ma per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto il dì medesimo imbarcossi.

XXVIII.

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar, ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che dall'altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar fino alla gabbia.

XXIX.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele; e pensano dar volta,
E ritornar in quei medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch'io comporti
Tanta licenza che v'avete tolta;
E soffia e grida e naufragio minaccia,
S'altrove van, che dove egli li caccia.

XXX.

Or a poppa, or all'orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo;
Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

XXXI.

Io parlo di quell'inclita Donzella,
Per cui re Sacripante in terra giacque;
Che di questo signor degna sorella
Del Duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque,
Che più d'un paragon ne vide saldo,
Che'l lodato valor del buon Rinaldo.

XXXII.

La Donna amata fu da un Cavaliero,
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante.
E costei, che nè d'orso, nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta, e parlarsi, non ha lor fortuna.

XXXIII.

Quindi cercando Bradamante gía
L'amante suo, ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnía,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe il re di Circassía
Batter il volto dell'antica madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

XXXIV.

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antichi e di bell'ombre adorno,
Ch'i viandanti col mormorío grato
A ber invita, e a far seco soggiorno.
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un Cavalier la giovane s'accorse.

XXXV.

D'un Cavalier, ch'all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco, e rosso e giallo
Sedea pensoso e tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo;
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

XXXVI.

Questo desir, ch'a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel Cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla Donzella.
Egli l'aperse, e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

XXXVII.

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venía in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch'a scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo;
E ritrovai presso a Radonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

XXXVIII.

Tosto che'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell'infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come Falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della donna io sentii 'l grido in alto.

XXXIX.

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida e invan dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra' monti, a piè d'un'erta roccia;
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell'aspre vie de'faticosi sassi.

XL.

Ma come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

XLI.

Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane.
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo su un sasso avea un castello
Forte e ben posto, e a maraviglia bello.

XLII.

Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i Demoni industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco
Temprato all'onda ed allo Stigio foco.

XLIII.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine, nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torre:
Sol dietro in van se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor, mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

XLIV.

Ahi lasso, che poss'io più che mirare
La rocca lungi, ove'l mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che'l figlio gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è'l castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

XLV.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier, ch'avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l'un, re Sericano;
Era l'altro Ruggier, giovane forte,
Pregiato assai nell'Africana corte.

XLVI.

Vengon, mi disse il nano, per far prova
Di lor virtù col Sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, signor, diss'io lor, pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello:
Quando, come ho speranza, voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

XLVII.

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

XLVIII.

Poi che fur giunti a piè dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volea combatter prima;
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fè Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il Cavaliero armato
Fuor della porta, e su'l cavallo alato.

XLIX.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che correr prima, e poi veggiamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due,
E quando tutte sono all'aria sparse;
Velocissime mostra l'ali sue;
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza appena aquila sale.

L.

Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero,
Che levar veggia l'anitra o 'l colombo;
Con la lancia arrestata il Cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso, e che lo fiede.

LI.

Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Su 'l verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un'alfana la più bella,
E la miglior che mai portasse sella.

LII.

Sin alle stelle il volator trascorse,
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s'accorse,
Ruggier, che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.

LIII.

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perchè è sì presto che si vede appena:
Girando va con spazíose rote,
E quando all'uno accenna, all'altro mena;
All'un e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

LIV.

Fra' due guerrieri in terra, ed uno in cielo
La battaglia durò sin a quell'ora,
Che spiegando nel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
Io'l vidi, io'l so, nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui, che questa meraviglia
Al falso, più che al ver, si rassimiglia.

LV.

D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il Cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immantinente che lo mostra aperto,
Forza è chi'l mira abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

LVI.

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier, nè più vidi quel nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

LVII.

Pensai per questo, che l'incantatore
Avesse ambidue colti a un tratto insieme,
E tolta per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate, s'altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

LVIII.

Ritornò il Cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, Maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volle, nè cortese;
Anzi ne'vizi abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

LIX.

La bella Donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che, come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Nè per una, o due volte contentosse,
Che ritornato a replicar le fosse.

LX.

E poi ch'al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo,
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso,
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se fortuna non m'è troppo nemica.

LXI.

Rispose il Cavalier: Tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via;
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia.
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione; e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

LXII.

Così dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago, o che l'ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier, da chi'l Circasso intese,
Che costei fu che all'erba lo distese.

LXIII.

A Bradamante il messaggier novella
Di Monpolieri e di Narbona porta,
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Avean con tutto il lito d'Acquamorta:
E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta;
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

LXIV.

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'Imperator dato alla figlia
Del duca Amone, in che avea speme e fede;
Però che'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or com'io dico, a dimandare aiuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

LXV.

Tra sì, e no la giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco.
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto.

LXVI.

E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo víaggio
Con Pinabel, che non ne parve lieto:
Che seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto ha in odio in pubblico e in segreto;
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

LXVII.

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e nemicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta giovane si pensa;
O come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

LXVIII.

E tanto gli occupò la fantasía
Il nativ'odio, il dubbio e la paura,
Che inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte, che finía
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

LXIX.

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna dalle spalle.
Disse: Prima che'l ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s'io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m'aspetta, che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

LXX.

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia;
Mirando pur, s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto; ed ha una porta al basso.

LXXI.

Nel fondo avea una porta ampia e capace,
Ch'in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscía splendor, come di face,
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La Donna, che da lungi il seguitava,
Perchè perderne l'orme si temea,
Alla spelonca gli sopraggiungea.

LXXII.

Poi che si vide il traditore uscire
Quel ch'avea prima disegnato, in vano,
O da sè torla, o di farla morire,
Nuovo argomento immaginossi e strano.
Le si fè incontra, e su la fè salire,
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo.

LXXIII.

Ch'a'bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma, quanto più potea, turbata e mesta
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch'era uscito dell'interna grotta
Un che dentro a furor l'avea ridotta.

LXXIV.

Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'aiutar la donna desiosa,
Si pensa come por cólaggiù il piede.
Ecco d'un olmo alla cima frondosa,
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

LXXV.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti, e le mani apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

LXXVI.

Non come volse Pinabello avvenne
Dell'innocente giovane la sorte,
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò, ma tanto la sostenne,
Che'l suo favor la liberò da morte;
Giacque stordita la Donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell'altro Canto.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Bradamante dall'empio Cavaliero
Fatta cader nella caverna dura
Vede di sè e del seme di Ruggiero
La stirpe, or così illustre, allora oscura.
Quindi lui, che d'Atlante è prigioniero,
Di tosto liberar cerca e procura:
Melissa ne l'informa, e dell'anello
Le dà notizia; al fin trova Brunello.

I.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi, onde l'origin ebbe.

II.

Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal Ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloríosa stirpe, o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Serbata, e serberà, s'in me non erra
Quel profetico lume, che m'inspiri,
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

III.

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu dopo i Gigantèi furori
Rendesti grazia al Regnator dell'etra.
Se istrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

IV.

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò con lo scarpello inetto:
Forse ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la Donna ebbe speranza.

V.

Il traditor pensò che la Donzella
Fosse nell'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella,
E, come quel ch'avea l'anima torta,
Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

VI.

Lasciam costui, che mentre all'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla Donna, che tradita
Quasi ebbe a un tempo morte e sepoltura.
Poi ch'ella si levò tutta stordita;
Ch'avea percosso in sulla pietra dura;
Dentro la porta andò, ch'adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

VII.

La stanza quadra e spazíosa pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Sorgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno e l'altro loco.

VIII.

Di devota umiltà la Donna tocca,
Come si vede in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Che era all'incontro, onde una donna uscío
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome.

IX.

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata, acciò ch'io ti riveli
Quel ch'han di te già statuito i cieli.

X.

Questa è l'antica e memorabil grotta,
Ch'edificò Merlino, il savio mago,
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago:
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dove egli vago
Di satisfare a lei, che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

XI.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon dell'angelica tromba,
Che dal Ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Che le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

XII.

Più giorni son, ch'in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Che Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

XIII.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sa, s'ella dorme, o s'ella è desta.
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son io,
Ch'antiveggian profeti il venir mio?

XIV.

E lieta dell'insolita avventura,
Dietro alla Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch'alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume che n'usciva.

XV.

O che natura sia d'alcuni marmi,
Che movan l'ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carmi,
E segni impressi all'osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi.
Discopría lo splendor più cose belle
E di scultura, e di colòr, ch'intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

XVI.

Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima Donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

XVII.

L'antiquo sangue, che venne da Troia,
Per li due miglior rivi in te commisto
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio, ch'abbia il Sol mai visto
Tra l'Indo e'l Tago, e'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran Marchesi, Duchi e Imperatori.

XVIII.

I Capitani e i Cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitte alla sua Italia denno.
Quivi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell'oro.

XIX.

Perchè dunque il voler del Ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero:
Che cosa non sarà, che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

XX.

Tacque Merlino, avendo così detto;
Ed agio all'opra della Maga diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede:
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall'inferno, o da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e varj volti.

XXI.

Poi la Donzella a sè richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio,
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di soverchio.
E perchè dalli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio,
E le dice che taccia, e stia a mirarla;
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

XXII.

Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro o fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran Profeta l'ossa,
Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

XXIII.

Se i nomi e i gesti di ciascun vo'dirti,
Dicea l'incantatrice a Bradamante,
Di questi, ch'or per gl'incantati spirti
Prima che nati sien ci sono avante;
Non so veder quand'abbia da spedirti:
Che' non basta una notte a cose tante;
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

XXIV.

Vedi quel primo che ti rassimiglia
Ne'bei sembianti, e nel giocondo aspetto?
Capo in Italia fia di tua famiglia
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei, che gli avranno il padre morto.

XXV.

Per opra di costui sarà diserto
Il re de'Longobardi Desiderio.
D'Este e di Calaon per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell'arme e del paese Esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

XXVI.

Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri.
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Berengario e il figlio;

XXVII.

E sarà degno, a cui Cesare Ottone
Aldà sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione,
Che dal patrio valor non si dilunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l'orgoglio emunga;
Che'l terzo Ottone e il Pontefice tolga
Delle man loro, e'l grave assedio sciolga.

XXVIII.

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbia dato,
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato,
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre erede
Con la progenie sua la terrà in piede.

XXIX.

Questo, ch'ora a noi viene, è il second'Azzo
Di cortesía, più che di guerra, amico,
Tra duo figli, Bertoldo ed Albertazzo;
Vinto dall'un sarà il secondo Enrico,
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la Contessa gloríosa
Saggia e casta Matilde sarà sposa.

XXX.

Virtù il farà di tal connubio degno;
Ch'a quella età non poca laude stimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la Nipote aver d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
Rinaldo tuo, ch'avrà l'onore opimo
D'aver la Chiesa delle man riscossa
Dell'empio Federico Barbarossa.

XXXI.

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto Marchese d'Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà del concistorio
Il gonfalone, e s'io narro ogn'impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

XXXII.

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altr'Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto:
Duo Guelfi, de'quai l'uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto;
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso e estinto.

XXXIII.

Ezellino immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio;
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio:
E Federico imperator secondo
Fia per questo Azzo rotto e messo al fondo.

XXXIV.

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra, che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol, ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'Apostolica Sede.

XXXV.

Dove lascio il fratello Aldobrandino,
Ch'è per dar al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto e'l campo Ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto agli Umbri ed ai Piceni il morso;
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza?

XXXVI.

E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano;
Spiegherà i suoi vittoríosi segni,
E romperà l'esercito Germano.
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai Conti di Celano;
Ed al servizio del Sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore.

XXXVII.

Ed Azzo il suo fratel lascerà erede
Del dominio d'Ancona e di Pisauro,
D'ogni città, che da Troento siede
Tra il mare e l'Appennin fin all'Isauro.
E di grandezza d'animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme ed auro;
Chè dona e tolle ogni altro ben fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

XXXVIII.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, pur che non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o fortuna invidíosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico sia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'avo sarà principe eletto.

XXXIX.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della Cristiana Croce.
Avrà il Ducato d'Adria con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

XL.

Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l'eccellenza
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò zoppo,
Alberto, d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria che valse
Da sè nomar l'indomite acque salse.

XLI.

Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci;
E la città, ch'in mezzo alle piscose
Paludi del Po teme ambe le foci;
Dove abitan le genti disiose
Che 'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville.

XLII.

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

XLIII.

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni strattagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto
E di Reggio, e di Parma aspro tiranno:
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

XLIV.

Avrà il bel regno poi sempre augumento
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto,
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel nelle sue tempre.

XLV.

Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte, ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

XLVI.

Ercole or vien, ch'al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi,
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme,
Se fia maggior la gloria o in pace, o in arme.

XLVII.

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De'gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal Re de'Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl'invitti Capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria;
Avrà per sua virtù la signoría,
Più di trenta anni a lui debita pria.

XLVIII.

E quanto più aver obbligo si possa
A Principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a'cittadini sui,
E l'ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi.

XLIX.

Non perchè dagli artigli dell'audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa;
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e da' tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici.

L.

Quanto che darà lor l'inclita prole
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran, quai l'antica fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch'alternamente si privan del Sole,
Per trar l'un l'altro dell'aer maligno;
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte.

LI.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel, che con sapere accoppia
Sì la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal Cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

LII.

A grand'uopo gli fia l'esser prudente,
E di valor assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà con poca gente
Da un lato aver le Veneziane squadre,
Colei dall'altro, che più giustamente
Non so, se devrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

LIII.

E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua, o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici in guerra,
Se n'avvedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

LIV.

Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano;
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastía tolta, e morto il castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non sia dal minor fante al capitano
Chi del racquisto, e del presidio ucciso,
A Roma riportar possa l'avviso.

LV.

Costui sarà col senno e con la lancia,
Ch'avrà l'onor ne i campi di Romagna
D'aver dato all'esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

LVI.

Quel che in Pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo e sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il Ciel giusto,
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

LVII.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del mondo,
Molto più della Luna, e d'ogni stella;
Ch'ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui, con pochi a piedi, e meno in sella,
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo:
Che quindici galee mena cattive,
Oltra mill'altri legni, alle sue rive.

LVIII.

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo,
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran, nè i mari.
Gener del Re di Francia Ercol secondo
È l'un: quest'altro, acciò tutti gl'impari,
Ippolito, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

LIX.

Francesco il terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima;
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il Ciel, ch'io te gli esprima;
E sarà tempo omai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licenza all'ombre, e ch'io mi taccia.

LX.

Così con volontà della Donzella
La dotta Incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli Spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son gli due sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

LXI.

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
De i frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si cangiassi
La Maga in viso, e fè degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

LXII.

Oh buona prole, oh degna d'Ercol buono!
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse, con più basso suono,
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch'amareggiare al fin non te la voglia.

LXIII.

Tosto che spunti in Ciel la prima luce
Piglierai meco la più dritta via,
Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balía.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell'aspra selva ria;
T'insegnerò, poichè sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

LXIV.

Quivi l'audace Giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l'aria s'accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

LXV.

E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto il dì senza pigliar riposo
Saliron balze, e traversàr torrenti.
E perchè men l'andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più a conferir soave,
L'aspro cammin facean parer men grave.

LXVI.

De i quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando con che astuzia, e con qual arte
Proceder de', se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga,
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante.

LXVII.

Che, oltra che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile e tant'alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal, che come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

LXVIII.

E se forse ti pensi, che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è, se non questa.

LXIX.

Il re Agramante d'Africa un anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron, detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa de' furti e d'inganni Brunel quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

LXX.

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Tragga Ruggier; che così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore,
A cui Ruggier è più d'ogni altro a core.

LXXI.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al Re Agramante ad obbligarsi,
Che tratto sia dell'incantata gabbia;
T'insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch'ormai è presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui, che ha l'anel seco.

LXXII.

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto,
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto;
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

LXXIII.

Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d'aver, come tu avrai in effetto,
Desío che 'l Mago sia teco alle mani.
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel, che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnía.

LXXIV.

Tu gli va dietro; e come t'avvicini
A questa rocca sì, ch'ella ti scopra,
Dagli la morte; nè pietà t'inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra:
Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
E ch'abbia tempo che l'anel lo copra;
Perchè ti spariría dagli occhi tosto
Ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

LXXV.

Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna:
Quivi non senza alquanto lagrimare
Si dipartì l'una dall'altra Donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.

LXXVI.

Conosce ella Brunel, come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente:
Onde ne viene, ove ne va gli chiede;
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La Donna, già provista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso,
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

LXXVII.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizíon ben informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi vi dirò, signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Libera l'animosa Bradamante
Il suo Ruggiero da lei tanto amato;
E quel per opra poi del mago Atlante
Dall'alato destriero è via portato.
Rinaldo, che d'Angelica era amante,
Da Carlo in Inghilterra vien mandato,
E di Ginevra ode l'accusa fella;
Indi salva da morte una donzella.

I.

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici;
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni, e biasmi, e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura, che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

II.

II.

Se dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la Maga glie l'avea dipinto?

III.

Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui di finzíoni padre:
E, com'io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la Donna: O gloríosa Madre,
O Re del Ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il romor si trovò presta.

IV.

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre, e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'ecclisse o la cometa sia.
Vede la Donna un'alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saría;
Vede passar un gran destrier alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.

V.

Grandi eran l'ale, e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso,
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso;
E, come dicea l'oste, e dicea il vero,
Quell'era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

VI.

Volando talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne, che trova per quelle contrade;
Talmente che le misere donzelle,
Ch'abbiano, o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

VII.

Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l'oste, fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

VIII.

La Donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago e il suo castel diserto;
E dice all'oste: Or un de'tuoi mi trova,
Che più di me sia del víaggio esperto;
Ch'io non posso durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo Mago.

IX.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io:
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
Che ti faran piacer il venir mio.
Volle dir dell'anel, ma non l'espose,
Nè chiarì più per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo;
Volendo dir, ch'indi l'anel fia suo.

X.

Quel ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier, ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da cammino;
Comperollo, e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino:
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

XI.

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco
Giunsero, ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l'aer fosco,
E Francia, e Spagna, e due diverse arene;
Come Appennin scopre il mar Schiavo e'l Tosco
Dal giogo, onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

XII.

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
E quella tanto verso il ciel sublima,
Che, quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
Che spesa indarno vi saría ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne e i cavalieri.

XIII.

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto al fil della sinopia;
Da nessun lato nè sentier, nè scale
V'eran, che di salir facesser copia:
E bene appar, che d'animal ch'abbia ale
Sia questa stanza nido e tana propia.
Quivi la Donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

XIV.

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme, e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad un abete, ch'alta avea la cima;
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

XV.

Nè per lagrime, gemiti e lamenti,
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti
Tanto, che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

XVI.

Non stette molto a uscir fuor della porta
L'Incantator, ch'udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La Donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

XVII.

Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer leggendo l'alta meraviglia;
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

XVIII.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo:
In tutte l'altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo:
Che ne'monti Rifèi vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

XIX.

Quivi per forza lo tirò d'incanto;
E poi che l'ebbe, ad altro non attese;
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sellà e briglia il cavalcò in un mese;
Così che in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzíon d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

XX.

Del Mago ogni altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo;
Ma con la Donna non fu di momento,
Che per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavía disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

XXI.

E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra'l destrier, smontar volle anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruzíon le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incanto
Che del fatto ripar nè sa, nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

XXII.

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'astà, o di girar la spada:
Come si vede, ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che moia.

XXIII.

Dico che'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'assomigliàr nella battaglia dianzi;
Ma non s'assomigliàr già così, dopo
Che con l'anel si fè la Donna innanzi.
Attenta e fisa stava a quel ch'era uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

XXIV.

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece, acciò che dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse.
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

XXV.

Lascia all'arcion lo scudo, che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la Donna, che come riposto
Lupo, alla macchia il capriolo attende.
Senza più indugio ella si leva, tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra.

XXVI.

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altrui legare era uso.
La Donna in terra posto già l'avea.
Se quel non si difese, io ben l'escuso:
Che troppo era la cosa differente
Trà un debol vecchio, e lei tanto possente.

XXVII.

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoríosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta;
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.

XXVIII.

Tommi la vita, giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restío,
Come quel di lasciarla avría diletto.
La Donna di saper ebbe disío,
Chi fosse il Negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto 'l mondo oltraggio.

XXIX.

Nè per maligna intenzíone, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un Cavalier gentil mi mosse amore;
Che come il Ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

XXX.

Non vede il Sol tra questo e il polo Austrino
Un giovane sì bello e sì prestante;
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disío d'onore, e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante.
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

XXXI.

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente;
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente:
E donne, e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnía, men gli rincresca.

XXXII.

Pur ch'uscir di lassù non si dimande,
D'ogni altro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca;
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

XXXIII.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto;
Piglia lo scudo ch'io te 'l dono, e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello;
O tranne uno o due amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

XXXIV.

E se disposto sei volermel torre,
Deh prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza, ormai putrida e rancia.
Rispose la Donzella: Lui vo' porre
In libertà; tu se sai gracchia e ciancia,
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono
O quel destrier; che miei, non più tuoi sono.

XXXV.

Nè s'anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni, per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l Ciel di lui prescrisse;
Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui, che ha da venir, prevedi.

XXXVI.

Non pregar ch'io t'uccida, ch'i tuoi preghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte:
Ma pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la Donna, e tuttavía
Il Mago preso incontra al sasso invía.

XXXVII.

Legato della sua propria catena
N'andava Atlante, e la Donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

XXXVIII.

Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni sculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentr'han foco occulto:
L'Incantator le spezza, e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

XXXIX.

Sbrigossi dalla Donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovàr fuora
Delle superbe stanze alla campagna;
E furon di lor molti a chi ne dolse,
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

XL.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo il nobil cavaliero,
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n'ebbe certa conoscenza,
Le fè buona e gratissima accoglienza.

XLI.

Come a colei, che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì, ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercàr poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

XLII.

Or che quivi la vede, e sa ben ch'ella
È stata sola la sua redentrice;
Di tanto gaudio ha pieno il cor, ch'appella
Sè fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la Donna vincitrice,
E dove l'Ippogrifo trovaro anco,
Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

XLIII.

La Donna va per prenderlo nel freno,
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua, or là si mena.

XLIV.

Ruggier, Gradasso, Sacripante e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù si son ridutti,
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte, e sopra le cime supreme,
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.

XLV.

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier dal gran periglio instante;
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'Ippogrifo avante,
Perchè d'Europa con quest'arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

XLVI.

Or da Frontin quell'animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l'aria, monta,
E con gli spron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale in verso il ciel, via più leggiero
Che 'l Girifalco, a cui leva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

XLVII.

La bella Donna che sì in alto vede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch'al Ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

XLVIII.

Con gli occhi fissi al Ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavía con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace, nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.

XLIX.

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor, ch'ancor veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo;
Di sotto rimaner vede ogni cima,
Ed abbassarsi in guisa che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

L.

Poi che sì ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira;
Prende la via verso, ove cade appunto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l'aria ne va, come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino,
E torniamo a Rinaldo Paladino.

LI.

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente, e quando contra l'Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

LII.

Vanno per quella i Cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Brettagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano.

LIII.

Ed altri Cavalieri e della nova,
E della vecchia Tavola famosi.
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por ne i liti ombrosi;
Ed al nocchier comanda che si spicche,
E lo vada aspettar a Beroicche.

LIV.

Senza scudiero e senza compagnía
Va il Cavalier per quella selva immensa
Facendo or una, ed or un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badía,
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier, che vanno attorno.

LV.

Bella accoglienza, i monaci e l'abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro,
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come da i Cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro;
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

LVI.

Risposergli ch'errando in quelli boschi
Trovar potría strane avventure e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
Che non se n'ha notizia le più volte;
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte;
Perchè dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

LVII.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa,
Che nell'antica etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

LVIII.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al fuoco fia, se non trova campione,
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

LIX.

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch' ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch' ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S' accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LX.

Il Re dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che se alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L' avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

LXI.

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa;
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch' andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch' onor e fama te n' avviene,
Ch' in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall' Indo sono all' Atlantee colonne.

LXII.

E una ricchezza appresso, ed uno stato,
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch' è quasi spento.
Poi per cavallería tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

LXIII.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire,
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire;
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

LXIV.

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S' abbia il suo amante, io non riguardo a questo;
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto;
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l' accusator mi mene;
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene.

LXV.

Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;
Che nol sapendo, il falso dir potrei;
Dirò ben che non de' per simil atto
Punizíon cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto, o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

LXVI.

S' un medesimo ardor, s' un desir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

LXVII.

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antichi ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il Re che può, nè la corregge.

LXVIII.

Poi che la luce candida e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'emispero,
Rinaldo l'arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella badía tolle un scudiero;
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero
Verso la terra, ove la lite nova
Della Donzella de'venire in prova.

LXIX.

Avean, cercando abbrevíar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udìr sonar vicino
Che la foresta d'ogn'intorno empía.
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscía;
E fra due mascalzoni una donzella
Vider che di lontan parea assai bella;

LXX.

Ma lacrimosa e addolorata, quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse;
Le sono due col ferro nudo accanto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse;
Venne Rinaldo, e come se n'accorse,
Con alti gridi e con minacce corse.

LXXI.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire,
E s'appiattàr nella profonda valle;
Il Paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e, qual gran colpa dalle
Tanta punizíon, cerca d'udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

LXXII.

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch'ebbe della morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata,
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch'io vo' all'altro canto differire.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Lurcanio stima che 'l fratel sia morto
Per l'amor che a Ginevra esso portava;
E lei d'impudicizia accusa a torto
Al Re, che molto la figliuola amava.
Ma a tempo le ha Rinaldo aiuto porto,
Che intese chiaro come il ver si stava.
Va nella terra, e uccide Polinesso;
Quello ha 'l suo error, pria che si muoia, espresso.

I.

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quíeti e stanno in pace;
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra,
La leonessa appresso il leon giace,
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giovenca ha del torel paura.

II.

Ch'abominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuríosi detti;
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geníali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

III.

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello,
Che s'induca a percotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma dal corpo con laccio o coltello;
Ch'uomo sia quel, non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell'inferno.

IV.

Cotali esser doveano i due ladroni,
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai ch'ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico;
Or, seguendo l'istoria, così dico.

V.

La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch'in Tebe o in Argo, o ch'in Micene mai,
O in luogo più crudel fosse commessa.
E se rotando il Sole i chiari rai,
Qui men ch'all'altre regíon s'appressa,
Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

VI.

Ch'alli nimici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti dinudi,
Perchè costor volesser fare scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

VII.

Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del Re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele amore al mio stato invidendo,
Fè che seguace (ahi lassa!) li divenni;
Fè d'ogni cavalier, d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albanía più bello.

VIII.

Perch'egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L'ebbi nel letto, e non guardai ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella,
Che più secreta avea Ginevra bella;

IX.

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormía.
Si può di quella in s'un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscía.
Io facea 'l mio amator quivi montare,
E la scala di corde, onde salía,
Io stessa dal veron giù li mandai,
Qual volta meco averlo desiai.

X.

Che tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio;
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire,
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

XI.

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco;
Sempre crebbe l'amore, e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentía di foco,
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto e amava poco;
Ancor che li suo'inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

XII.

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, o pur innante
Dell'amor mio, n'avesse il cor già punto.
Vedi, s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che si scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo novo amore.

XIII.

Ben diceva ch'uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il Re, di lui 'l più degno.

XIV.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Che veder posso, che se n'alzería
A quanto presso al Re possa uomo alzarsi)
Che me n'avrìa buon merto, e non saría
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ogni altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

XV.

Io ch'era tutta a satisfarlo intenta,
Nè seppi o volli contradirli mai,
E sol quei giorni mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasíon che s'appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica,

XVI.

Feci col core e con l'effetto tutto
Quel che si potè far; e sallo Dio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il Duca mio.
È questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo desìo,
Un gentil cavalier bello e cortese
Venuto in Scozia di lontan paese.

XVII.

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fè nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Brettagna non avea il più forte.
Il Re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville, e giurisdizíoni,
E lo fè grande al par de'gran baroni.

XVIII.

Grato era al Re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a meraviglia;
Ma più ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

XIX.

L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fè che pel Duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi, quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella biasmandol sempre o dispregiando,
Se gli venía più sempre inimicando.

XX.

Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente
Come era sì d'Ariodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegnería della sua immensa fiamma.

XXI.

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il Duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per sè stesso
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

XXII.

E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi nimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva, o morta a torre:
Nè dell'iniquo suo disegno meco
Volle, o con altri ragionar che seco.

XXIII.

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei,
Che come suol tornar dalla radice
Arbor, che tronco è quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca da i successi rei,
Di germogliar non resta: che venire
Pur vorría al fin di questo suo desire.

XXIV.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non potendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

XXV.

Come ella s'orna, e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione,
Che quella sia, di cui tu i panni avrai;
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.

XXVI.

Così dice egli: io, che divisa e scevra,
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron co i panni di Ginevra
Mandai la scala, onde salì sovente;
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

XXVII.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca avea queste parole o tali;
Che grandi amici erano stati innante,
Che per Ginevra si fessen rivali.
Mi meraviglio (cominciò il mio amante)
Ch'avendoti io fra tutti gli mie'eguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Io sia da te sì mal remunerato.

XXVIII.

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antico amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore:
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

XXIX.

Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi meraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch' esser non può, di quel che sia, più ardente;
E sol d'essermi moglie intende e brama,
E so che certo sai ch'ella non t'ama.

XXX.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra che domande,
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avre'in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande;
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

XXXI.

Oh, disse il Duca a lui, grande è cotesto
Errore, a che t'ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato, io credo questo
Medesmo, ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò che hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si provveggia.

XXXII.

E sarò pronto, se tu vuoi ch' io giuri,
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio, ch' ancor tu m' assicuri,
Che quel ch' io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo agli scongiuri,
E posero le man su gli Evangeli:
E poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero.

XXXIII.

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa;
Ch' ella gli avea giurato e a bocca, e in scritto,
Che mai non saría ad altri ch' a lui sposa:
E, se dal Re le venía contraditto,
Li promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi.

XXXIV.

E ch' esso era in speranza pel valore,
Ch' avea mostrato in arme a più d' un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del Re, e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

XXXV.

Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch'alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè disío
Dell'amor d'essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso;
E saría in vano il domandar più innanzi,
Che di bontà so come ogni altra avanzi.

XXXVI.

Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè, ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo'che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

XXXVII.

Finge ella teco, nè t'ama, nè prezza;
Che ti pasce di speme e di parole:
Oltr'a questo il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

XXXVIII.

Non passa mese, che tre, quattro e sei,
E talor dieci notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'all'amoroso ardor par che sì giovi.
Sicchè tu puoi veder, se a' piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi adunque, e d'altro ti provedi,
Poi che sì inferíor di me ti vedi.

XXXIX.

Non ti vo' creder questo (li rispose
Ariodante) e certo so che menti;
E composto fra te t'hai queste cose,
Acciò che dall'impresa io mi spaventi;
Ma perchè a lei son troppo ingiuríose,
Questo, che hai detto, sostener convienti.
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor, mostrarti or ora.

XL.

Soggiunse il Duca: Non sarebbe onesto,
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venía sua vita allora allora meno.

XLI.

Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara,
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara;
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara;
Ma ch'io tel voglia creder, non far stima,
S'io non lo veggio con quest'occhi prima.

XLII.

Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo che passàr più di due notti,
Ch'ordine fu che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale e disse,
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai gente.

XLIII.

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone, ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto,
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli aguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch'impossibil pargli.

XLIV.

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

XLV.

Seco chiamollo, e volle che prendesse
L'arme, e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse,
Nè l'avría detto ad esso, nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien, disse, a nui;
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se mi ami.

XLVI.

Va pur, non dubitar, disse il fratello;
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello,
Ch'era d'intorno al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno tra noi solito innante
A me, che dell'inganno era ignorante.

XLVII.

Ed io con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d'oro, e d'ogn'intorno,
E con rete pur d'òr tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno,
Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non da alcun'altra; udito il segno, torno
Sopra il veron, ch'in modo era locato,
Che mi scopría dinanzi e d'ogni lato.

XLVIII.

Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada;
O, come è pur comun desío, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada;
E a men di dieci passi a lui discosto
Nel medesimo ostel s'era riposto.

XLIX.

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell'abito che ho detto;
Sì come già venuta era più d'una,
E più di due fíate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla Luna;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parer un per un altro il volto.

L.

E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni, e quelle inculte case.
Ai due fratelli che stavano al rezzo,
Il Duca agevolmente persuase
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.

LI.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

LII.

Cadde in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Che sulla punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse.

LIII.

E gli vietò, che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo, o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah! misero fratel, fratello insano,
Gridò, perch'hai perduto l'intelletto,
Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte, come al vento nebbia.

LIV.

Cerca far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu da amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; or è da odiar ben forte,
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

LV.

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia:
Quindi si leva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia;
Pur finge col fratel che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea nel core.

LVI.

Il seguente mattin senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe
Dalla mortal disperazion condotto,
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuor che 'l Duca e il fratello, ogni altro indotto
Era, chi mosso al dipartir l'avesse.
Nella casa del Re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

LVII.

In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante;
E novella arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante:
D'un sasso, che sul mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

LVIII.

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi che la cagion del resto,
Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,
È stato sol, perch'ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi suto!

LIX.

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra sbigottita, e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

LX.

Oh Dio! che disse e fece, poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto?
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all'aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola,
Ch'Ariodante avea in estremo detto;
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venía per aver troppo visto.

LXI.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier, nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad esempio di lui contra sè stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso.

LXII.

E molte volte ripetendo seco
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse;
E che non fu, se non quell'atto bieco,
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del Re e del paese.

LXIII.

E innanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'aver veduta lei poco pudica;
Che più che vita, ebbe la morte amica.

LXIV.

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire:
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire.
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir sull'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

LXV.

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che con l'arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

LXVI.

Tu puoi pensar, se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran meraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

LXVII.

Io non credo, Signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella, che si prova
Di sè far copia altrui, ch'al suo consorte;
Morta ne vien, s'in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LXVIII.

Ha fatto il Re bandir per liberarla,
(Che pur li par ch'a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

LXIX.

Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo, dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancherìa d'aiuto alla sorella.

LXX.

Il Re, ch'intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false, o vere,
Se dritto, o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond'io previdi, che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca e mio.

LXXI.

E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al Duca mi condussi:
E gli feci veder, quanto importassi
Al capo d'ambedue, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza, ch'è qui presso,
In compagnía di due, che mi diede esso.

LXXII.

Hai sentito, Signor, con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch'io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto;
Vedi, se deve, per amare assai,
Donna sperar d'esser amata mai.

LXXIII.

Che questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine,
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
A lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontani e cele
Fin che l'ira e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte,
E mi volea mandar dritto alla morte.

LXXIV.

Che di secreto ha commesso alla guida,
Che, come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fè, m'uccida.
Così l'intenzíon li venía fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta.
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino.

LXXV.

A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d'aver trovata la donzella,
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenza di Ginevra bella.
E se sperato avea (quando accusata
Ancor fosse a ragion) d'aiutar quella;
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi ch'evidente la calunnia trova.

LXXVI.

E verso la città di santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singolar dovea
Esser della querela della figlia;
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier, ch'avea più fresche nove.

LXXVII.

Ch' un cavaliero strano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che da poi che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier, che gli servía,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

LXXVIII.

Non cavalcaro molto, ch' alle mura
Si trovàr della terra, e in su la porta,
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: Questo che importa?
E fugli detto, perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

LXXIX.

Che tra Lurcanio, e un cavalier istrano
Si fa nell' altro capo della terra,
Ove era un prato spazíoso e piano,
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont' Albano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa,
Ma la donzella al primo albergo lassa.

LXXX.

E dice che sicura ivi si stia,
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invía,
Dove li due Guerrier dato e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavía.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

LXXXI.

Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi armati di corazza
Col Duca d'Albanía che era montato
Su un possente corsier di buona razza.
Come a gran Contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza;
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea 'l cor lieto ed orgoglioso il ciglio.

LXXXII.

Rinaldo se ne va tra gente e gente;
Fassi far largo il buon destrier Baiardo.
Chi la tempesta del suo venir sente,
A darli via non par zoppo, nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo.
Poi si ferma all'incontro, ove il Re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.

LXXXIII.

Rinaldo disse al Re: Magno Signore,
Non lasciar la battaglia più seguire:
Perchè di questi due qualunque more,
Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione, ed è in errore,
E dice il falso, e non sa di mentire:
Ma quel medesmo error, che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano.

LXXXIV.

L'altro non sa, se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenza porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma per Dio, questa pugna prima parti,
Poi mi da' udienza a quel ch'io vo' narrarti.

LXXXV.

Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante.
Al quale insieme, ed ai baron del regno,
E ai cavalieri, e all'altre turbe tante
Rinaldo fè l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

LXXXVI.

Indi s'offerse di voler provare
Con l'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso, ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto;
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto,
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

LXXXVII.

Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol caro,
Che Ginevra a provar s'abbia innocente!
Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

LXXXVIII.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta:
Così Rinaldo inverso lui si lancia;
Che desioso di finir la festa
Mira a passargli il petto con la lancia;
Nè discorde al desir seguì l'effetto,
Che mezza l'asta gli cacciò nel petto.

LXXXIX.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si levi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia;
E gli confessa, udendo il Re e la corte,
La fraude sua, che l'ha condotto a morte.

XC.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e racconsola,
Che, s'avendo perduto la corona,
Ripor se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora.

XCI.

E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto;
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Com'era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro cavalier, che sconosciuto
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

XCII.

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fè palese e certo
Quel che nell'altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Intesa l'innocenza della figlia,
Il Re le fa marito Ariodante.
Ruggier sull'Ippogrifo, onde le ciglia
Dolse in guardar tant'alto a Bradamante,
Ne va ad Alcina. Astolfo lo consiglia,
Cangiato in mirto, a non passar più avante.
Ruggier cerca ridursi a miglior stato,
Ma da più mostri è il buon voler turbato.

I.

Miser chi mal oprando si confida,
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
Che quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa, in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,
Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

II.

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E giungendo il secondo al primo eccesso
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire, e schivar forse;
Ma sè stesso spronando a morir corse.

III.

E perdè amici a un tempo e vita e stato,
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier, che ancor chi sia non sanno.
Alfin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò, come era Ariodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante.

IV.

Ariodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il Re, la corte, il popol tutto quanto;
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

V.

Ma come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disía la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte;
Ariodante, poi ch'in mar fu messo,
Si pentì di morire; e come forte,
E come destro e più d'ogni altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito.

VI.

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

VII.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire.
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

VIII.

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch'ognun d'andarli contra avea riguardo;

IX.

E chi n'avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto;
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

X.

Ahi lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei;
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea,
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'a dritto o a torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

XI.

So ch'io m'appiglio al torto, e al torto sia:
E ne morrò, nè questo mi sconforta;
Se non ch'io so, che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che se 'l suo Polinesso amor le porta
Chiaramente veder avrà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto.

XII.

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

XIII.

Conchiuso ch'ebbe questo nel pensiero
Nove arme ritrovò, novo cavallo;
E sopraveste nera e scudo nero
Portò fregiato a colòr verde e giallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo;
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

XIV.

Narrato v'ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante:
Non minor gaudio n'ebbe il Re, ch'avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante:
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

XV.

E per sua inclinazion, ch'assai l'amava,
E per gli preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che più d'altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La Duchéa d'Albanía, ch'al Re tornava
Da poi che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona alla sua figlia in dote.

XVI.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n'andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel sull'animal leggiero.

XVII.

Benchè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno, che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

XVIII.

Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lascería di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale.
Credo ch'appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

XIX.

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi;
Con larghe rote, omai dell'aria sazio
Cominciò sopra un'isola a calarsi,
Pari a quella, ove dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

XX.

Non vide nè 'l più bel, nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria, ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedría di questo il più gentil paese;
Ove dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco, il grande angel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.

XXI.

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle;
Facean riparo ai fervidi calori
De'giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

XXII.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Securi si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l'erba:
Saltan i daini, e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

XXIII.

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell'arcion si sferra,
E si ritrova in sull'erboso smalto.
Tuttavía in man le redini si serra;
Che non vuol che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

XXIV.

E quivi appresso, ove sorgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de i faggi e degli abeti.

XXV.

Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calor esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè meraviglia è già ch'ella gl'incresca;
Che non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tre mila miglia ognor correndo er'ito.

XXVI.

Quivi stando il destrier, ch'avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra,
E fa crollar sì il mirto, ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra;
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
Nè succede però che se ne scioglia.

XXVII.

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, ch'in mezzo l'empía,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto, che quel furor trovi la via;
Così mormora e stride, e si coruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

XXVIII.

Onde con mesta e flebil voce uscío
Espedita e chiarissima favella;
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Leva questo animal dall'arbor mio;
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

XXIX.

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch' uscir dall'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guance di vergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boscareccia Dea.

XXX.

Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto;
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi,
Se da grandine il Ciel sempre ti schivi.

XXXI.

E s'ora, o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte:
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole e con effetto,
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

XXXII.

Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch'in vano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesía mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto,
Chi fossi io prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in sull'amena spiaggia.

XXXIII.

Il nome mio fu Astolfo, e Paladino
Era di Francia assai temuto in guerra:
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Otton, dell'Inghilterra.
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

XXXIV.

Ritornando io da quelle isole estreme,
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo, ed alcun altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava:
Ed onde liberati le supreme
Forze n'avean del cavalier di Brava;
Ver Ponente io venía lungo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

XXXV.

E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar della possente Alcina.
Trovammo lei, ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito che voleva.

XXXVI.

Veloci vi correvano i delfini;
Vi venía a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Mule, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

XXXVII.

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undici passi e più dimostra fuore
Dell'onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in un errore,
(Perch'era ferma, e che mai non si scosse)
Ch'ella sia un'isoletta ci credemo,
Così distante ha l'un dall'altro estremo.

XXXVIII.

Alcina i pesci uscir facea dell'acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi a' compagni, e riuscì il disegno.

XXXIX.

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti,
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più, che non ha stelle il cielo.

XL.

E volendo veder una Sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior Balena,
Che, come io dissi, un'isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

XLI.

Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon ch'io non v'andassi, e poco valse
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri due, dietro mi salse.
La Balena all'ufficio diligente,
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

XLII.

Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse;
Perchè levossi un furíoso Noto,
Che d'ombra il cielo e 'l pelago coperse:
Quel che di lui seguì poi, non m'è noto:
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne.

XLIII.

Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l'ha usurpata ad una sua sorella,
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella:
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incesto.

XLIV.

E come sono inique e scellerate,
E piene d'ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d'un esercito hanno instrutto,
Per cacciarla dell'isola, e in più volte
Più di cento castella l'hanno tolte.

XLV.

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata;
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Siccome tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la rivera separata.
Nè però Alcina, nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

XLVI.

Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia colei, perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta;
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

XLVII.

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia, nè d'altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finía, nè passava oltre il segno.

XLVIII.

Io da lei altrettanto era, o più, amato:
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogni altro suo amante avea lasciato;
Ch'innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte allato,
E me fè quel che comandava agli altri.
A me credeva, a me si riportava,
Nè notte o dì con altri mai parlava.

XLIX.

Deh perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina;
Il cor, che m'avea dato, si ritolse,
E ad altro novo amor tutta si volse.

L.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto:
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da sè cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto;
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

LI.

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva;
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri, secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altera.

LII.

Or tu, che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciò ch' alcun amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d' Alcina scettro e signoría,
E sarai lieto sopra ogni mortale;
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera, o in fonte, o in legno, o in sasso.

LIII.

Io te n'ho dato volentieri avviso;
Non ch'io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, com'è differente il viso,
È differente ancor l'ingegno e l'arte:
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel che saputo mill'altri non hanno.

LIV.

Ruggier, che conosciuto avea per fama,
Ch'Astolfo alla sua donna cugin era;
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera;
E per amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avría fatto servigio; ma aiutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

LV.

Lo fè meglio che seppe; e domandolli
Poi, se via c'era ch'al regno guidassi
Di Logistilla o per piano, o per colli,
Sì, che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio in ver la cima alpestra.

LVI.

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnía, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

LVII.

Venne al cavallo e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

LVIII.

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
Dicea tra sè; ma vano era il discorso.
Non fu due miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

LIX.

Lontan si vede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ella è alchimia: e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

LX.

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura
Ampia e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura
Ch'al monte gía, piegossi il guerrier forte;
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

LXI.

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di scimie, altri di gatti;
Stampano alcun co' piè caprini l'orma,
Alcuni son centauri agili ed atti,
Son giovani impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi e chi di strane pelli involti.

LXII.

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va con l'asino o col bue:
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa;
Chi femmina e chi maschio, e chi ambedue:
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

LXIII.

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perch'egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scotea per farli vento.

LXIV.

Un ch'avea umana forma, i piedi e'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch'egli entre
Nella bella città, ch'addietro resta.
Rispose il Cavalier: No'l farò mentre
Avrà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'aguzza punta alla sua volta.

LXV.

Quel mostro lui ferir vuol d'una lancia,
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso;
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fè un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e quà e là si lancia,
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra;
Egli s'arresta, e fa lor aspra guerra.

LXVI.

L'un fin ai denti, e l'altro fin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch'alla sua spada non s'oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza:
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saría per trovar piazza,
E tener da sè largo il popol reo,
D'aver più braccia e man che Briareo.

LXVII.

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del Negromante;
Io dico quel che abbarbagliava il viso,
Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
Subito avría quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtute usar volse, e non frodo.

LXVIII.

Sia quel che può, piuttosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch'io dicea d'oro lucente,
Due giovani, ch'ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

LXIX.

L'una e l'altra sedea s'un liocorno,
Candido più, che candido armellino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Ch'all'uom guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino,
Per far di lor giudizio; e tal saria
Beltà, s'avesse corpo, e leggiadria.

LXX.

L'una e l'altra n'andò, dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato,
E quelle al Cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di colòr rosato
Le donne ringraziò dell'atto umano;
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

LXXI.

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha, che tutta non si copra
Delle più rare gemme di levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso, ch'all'occhio risponda,
Non è cosa più bella, o più gioconda.

LXXII.

Su per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che, se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarían forse più belle:
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle;
Queste con molte offerte, e con buon viso
Ruggier fecero entrar nel paradiso.

LXXIII.

Che si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore:
Non vi si sta, se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore.
Pensier canuto nè molto, nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio, nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

LXXIV.

Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazíoso aprile,
Giovani e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte
O gioca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual lungi dagli altri a un suo fedele
Discopre l'amorose sue querele.

LXXV.

Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl'irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti;
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

LXXVI.

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dató
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di prezíose gemme e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovane, che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

LXXVII.

Quelle due belle giovani amorose,
Ch'avean Ruggier dall'empio stuol difeso;
Dall'empio stuol, che dianzi se gli oppose
Su quel cammin, ch'avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre, che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

LXXVIII.

Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura;
Una crudel, che Erifila si chiama,
Difende il ponte e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar nell'altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi, e venenoso il morso,
Acute l'unghie, e graffia come un orso.

LXXIX.

Oltre che sempre ci turba il cammino,
Che libero saría, se non fosse ella;
Spesso correndo per tutto il giardino
Va disturbando or questa cosa, or quella.
Sappiate che del popolo assassino,
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, come ella, inospiti e rapaci.

LXXX.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento:
Di mia persona tutto quel che vaglia,
Fatene voi, secondo il vostro intento;
Che la cagion, ch'io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre, nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne, come vui.

LXXXI.

Le donne molte grazie riferiro,
Degne d'un cavalier, come quell'era;
E così ragionando riusciro,
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l'arme d'òr vider la donna altera.
Ma dir nell'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Ruggier la Gigantessa abbatte e stende,
E ne va dritto a ritrovar Alcina,
Che con finta beltà tanto l'accende,
Ch'ei più non pensa ad altra disciplina.
Ma la Maga, che d'esso cura prende,
Gli porta del suo mal la medicina;
Chè con l'anel gli mostra a parte a parte
Le celate bruttezze in lei con arte.

I.

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l volgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

II.

Poca o molta ch'io n'abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al volgo sciocco e ignaro:
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna,
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai, che 'l ponte e la riviera
Vider, che in guardia avea Erifila altiera.

III.

Quell'era armata del più fin metallo,
Ch'avean di più colòr gemme distinto;
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo con flavo giacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto;
Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

IV.

Non credo ch'un sì grande Apulia n'abbia:
Egli era grosso ed alto più d'un bue,
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravesta di colòr di sabbia
Sull'arme avea la maladetta lue;
Era, fuor che 'l colòr, di quella sorte,
Ch'i vescovi e i prelati usano in corte.

V.

Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero
Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro grida;
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

VI.

Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell'arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Chè sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

VII.

E già, tratta la spada ch'avea cinta,
Venía a levarne la testa superba:
E ben lo potea far, che come estinta
Erifila giacea tra'fiori e l'erba.
Ma le donne gridàr: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba:
Ripon, cortese cavalier, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

VIII.

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via,
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gia.
Ma poichè furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spazíosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

IX.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore, e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

X.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un dall'altro differente
E di fiorita etate e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d'ogni stella.

XI.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma, lunga ed annodata,
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto colòr di rose e di ligustri;
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finía con giusta meta.

XII.

Sotto due negri e sottilissimi archi
Son due negri occhi, anzi due chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi,
Intorno a cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi;
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.

XIII.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natío cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

XIV.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto è colmo e largo:
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van, come onda al primo margo
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potría l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

XV.

Mostran le braccia sue misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede;
Si vede alfin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede:
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

XVI.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli, o rida, o canti, o passo mova;
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco gli giova;
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

XVII.

Anzi pur creder vuol che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa, e di più pena:
E tutto quel, ch'udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

XVIII.

La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di sè sola, e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita;
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

XIX.

A quella mensa cetere, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi cantando dire
D'amor sapesse gaudii e passíoni;
O con invenzíoni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

XX.

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al Vincitor latino;
Potría a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

XXI.

Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean sedendo in cerchio un gioco lieto;
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che agli amanti fu commodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusíoni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

XXII.

Finír quel gioco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume:
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciàr con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

XXIII.

E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partìr gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente,
S'ancor venir la bella donna sente.

XXIV.

Ad ogni picciol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva,
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscía del letto, e l'uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l'ora,
Che facea al trapassar tanta dimora.

XXV.

Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi,
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Dove aspettando sta ch'Alcina passi:
E questi, ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi:
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra 'l frutto e la man non gli sia messo.

XXVI.

Alcina, poi ch'ai prezíosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta;
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch'in casa era ogni cosa cheta;
Della camera sua sola uscì fuori,
E tacita n'andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

XXVII.

Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle,
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch'ella si spoglie.

XXVIII.

Benchè nè gonna, nè faldiglia avesse;
Chè venne avvolta in un leggier zendado,
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e sottil nel più eccellente grado;
Come Ruggiero abbracciò lei, li cesse
Il manto, e restò il vel sottile e rado,
Che non copría dinanzi, nè di dietro
Più, che le rose o i gigli un chiaro vetro.

XXIX.

Non così strettamente edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li du'amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Soave fior, qual non produce seme
Indo o Sabeo nell'odorata sabbia;
Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca,
Che spesso avean più d'una lingua in bocca.

XXX.

Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Che raro fu tener le labra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute;
Ognun lo riverisce, e se gl'inchina;
Che così vuol l'innamorata Alcina.

XXXI.

Non è diletto alcun che di fuor reste;
Chè tutti son nell'amorosa stanza;
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una, or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno e in danza;
Or presso ai fonti all'ombre dei poggetti
Leggon d'antichi gli amorosi detti.

XXXII.

Or per l'ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Ora a' tordi lacciuoli, or vischi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami invescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

XXXIII.

Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
Mentre Carlo è in travaglio ed Agramante;
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante,
Ch' avea per strade disusate e nove
Veduto portar via, nè sapea dove.

XXXIV.

Di costei, prima che degli altri, dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pe i boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell'oste Saracin spesso venía,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

XXXV.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento va in alloggiamento
Cercandone trabacche e padìglioni:
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni
Mercè l'anel, che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir, quando l'è in bocca chiuso.

XXXVI.

Nè può, nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grande nom l'alta ruina
Dall'onde Idaspe udita si saría
Fin dove il Sol a riposar declina.
Non sa nè dir, nè immaginar che via
Far possa o in cielo, o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti, ed ogni acerba pena.

XXXVII.

Pensò al fin di tornare alla spelonca,
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta:
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapría quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

XXXVIII.

Con questa intenzíon prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga, che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta;

XXXIX.

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo ch'esser de' progenitrice
D'uomini invitti, anzi di semidei;
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

XL.

Ben veduto l'avea su quel cavallo,
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo,
E in cibo e in ozio molle e delicato;
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

XLI.

E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inerzia aver potría consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perder il corpo e l'anima in un punto:
E quell'odor, che sol riman di noi
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saría stato o tronco, o svelto in erba.

XLII.

Ma quella gentil Maga, che più cura
N'avea, ch'egli medesmo di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestra e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso;
Come eccellente medico che cura
Con ferro e fuoco, e con veleno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se li rende.

XLIII.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di soverchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A darli vita avesse posto il core.
Quel piuttosto volea che lungamente
Vivesse senza fama e senza onore,
Che con tutta la lode, che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

XLIV.

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obbliasse l'arme in quella corte;
E come Mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S'invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

XLV.

Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de'avvenir, dico che tenne
La dritta via, dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

XLVI.

La giovane riman presso che morta,
Quand'ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta,
E presta pon l'impiastro, ove il duol punge;
E le promette e giura in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

XLVII.

Da che, donna, dicea, l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che s'io l'arreco
Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.

XLVIII.

E seguitando, del modo narrolle,
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle;
Nè solamente avría voluto darlo,
Ma dato il core, e dato avría la vita,
Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

XLIX.

Le dà l'anello, e le si raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese per Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ogni altra parte nera.

L.

Credo fosse un Alchino o un Farfarello,
Che dall'inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte, e orribilmente passe;
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse;
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.

LI.

Quivi mirabilmente trasmutosse,
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fè le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura,
Che si pensò, che 'l Negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura;
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fè crespa la fronte e l'altra pelle.

LII.

Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantator Atlante:
Poi si nascose, e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente;
E fu gran sorte; chè di stare o d'ire
Senza esso un'ora potea mal patire.

LIII.

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno
Lungo un bel rio, che discorrea da un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle,
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta o d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

LIV.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebber gli Arabi nè gl'Indi.

LV.

Umide avea l'inanellate chiome
De' più soavi odor che sieno in prezzo;
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

LVI.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riverir solea;
Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

LVII.

Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti;
Pantere e tigri disarmar d'unghioni,
Ed a' vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

LVIII.

È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augurj, sogni, e tutte quelle
Sorti, ove ho troppo i miei studj consunti,
Di te promesso fin dalle mammelle
M'avean, come quest'anni fusser giunti,
Ch'in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarían senza pare?

LIX.

Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

LX.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse, a che t'ha il cielo eletto;
La tua successíon perchè defraudi
Del ben, che mille volte io t'ho predetto?
Deh perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il Ciel vuol che sia per te concetto
La gloríosa e soprumana prole,
Ch'esser de'al mondo più chiara che'l Sole?

LXI.

Deh non vietar che le più nobil alme,
Che sian formate nell'eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te aver dee.
Deh non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran ne'primi onori.

LXII.

Non che a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesser pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo,
Ma ti dovría una coppia esser bastante,
Ippolito e 'l fratel; che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi
Per tutti i gradi, onde a virtù si poggi.

LXIII.

Io solea più di questi duo narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzíon, che d'altri del tuo seme;
Vedea goderti, che sì chiari eroi
Esser dovessin de i nipoti tuoi.

LXIV.

Che ha costei, che t'hai fatto regina,
Che non abbian mill'altre meretrici?
Costei, che di tant'altri è concubina;
Ch'al fin sai ben, s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien'questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'avveder ti potrai come sia bella.

LXV.

Ruggier si stava vergognoso e muto,
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fè risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorría sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

LXVI.

Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la Maga rivenne:
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto, per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era.

LXVII.

Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il desia, nè più può starne senza;
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza.
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi ch'a sanità l'ha omai ridutto,
Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

LXVIII.

Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda; e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute
Come l'anello, atto alla tua salute.

LXIX.

E seguitò narrandogli l'amore,
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta;
Ed usò modo e termine migliore,
Che si convenga a messaggiera accorta;
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

LXX.

In odio gli la pose, ancor che tanto
L'amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era strano;
Strano aveva, e non suo, dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

LXXI.

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove trova a casa il suo deposto;
Si meraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo, e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e 'l getta via.

LXXII.

Così Ruggier, poi che Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata;
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella, che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

LXXIII.

Pallido, crespo e macilento avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto;
Sua statura a sei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto:
Chè più d'Ecuba, e più della Cumea,
Ed avea più di ogni altra mai vivuto;
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovinetta parer puote.

LXXIV.

Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò, come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
Dell'animo a Ruggiero ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.

LXXV.

Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che dell'arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante:
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar s'in esse era aiutante;
Finse provar s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì che non l'ha avute indosso.

LXXVI.

E Balisarda poi si mise al fianco,
(Che così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco
Che dal corpo esalata esser parea;
Lo tolse, e col zendado, in che trovollo,
Che tutto lo copría, se 'l mise al collo.

LXXVII.

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier, più che la pece, nero.
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio, che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

LXXVIII.

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente,
Ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intenzion, che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

LXXIX.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga che apparecchia.
Fece Ruggier, come Melissa volle,
Ch'invisibile ognor gli era all'orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
Donde è la via ch'a Logistilla il porta.

LXXX.

Assaltò li guardiani all' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e qual ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna
Per opra di Melissa in corpo umano.
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna,
Per ispedirsi, il Sir di Mont'Albano.
Angelica di tal bellezza adorna
È condotta per cibo a un pesce strano:
Orlando il suo mal sogna, e si diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.

I.

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con Spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

II.

Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Vedere a tutti il viso, che nascosto
Da finzíone e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel, che gli scoperse il vero.

III.

Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando allato;
Chi morto, è chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e'l rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch'ad un de'servi della Fata occorre.

IV.

Il servo in pugno avea un augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea dal lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

V.

Se gli fè incontra, e con sembiante altiero
Li domandò, perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero;
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero,
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

VI.

Spinge l'augello; e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco un avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il mene.

VII.

Non vuol parer il can d'esser più tardo,
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che la lepre suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltossi a quel che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
Quella, con che ubbidir al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

VIII.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote;
Lo morde a un tempo il can nel piede manco:
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier con lo strido impaurisce,
Ch'alla mano e allo spron poco ubbidisce.

IX.

Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia;
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia;
Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno,
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

X.

Sa ch'ogni poco più, ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, e di tamburi, e di campane
Già s'ode alto romore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch'a usar la spada troppo falle;
Meglio e più breve è dunque ch'egli scopra
Lo scudo, che d'Atlante era stato opra.

XI.

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne:
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne,
Che in aria sostener l'augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

XII.

Alcina, ch'avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.

XIII.

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada, ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna:
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

XIV.

Non lascia alcuno a guardia del palagio;
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente, ch'in miseria v'era posta,
Diede commodità, diede grand'agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

XV.

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni e in sassi
Fè ritornar nella lor propria forma;
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

XVI.

Li rimandò Melissa in lor paesi
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il Duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto:
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Preghi del buon Ruggier gli giovàr molto.
Oltre i preghi, Ruggier le diè l'anello,
Perchè meglio potesse aiutar quello.

XVII.

A' preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu 'l Paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'òr, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia.
Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onor fè all'uno e all'altro in Francia.

XVIII.

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea riposta nel palagio,
E tutte l'arme che del Duca foro,
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del Negromante Moro,
E fè montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima, che Ruggier vi fusse.

XIX.

Tra duri sassi e folte spine gía
Ruggiero intanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch'a gran fatica riuscia
Su la fervida nona in una spiaggia,
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

XX.

Percote il Sole ardente il vicin colle,
E del calor che si riflette addietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saría troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle;
Sol la cicala col nojoso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e 'l mare, e 'l cielo.

XXI.

Quivi il caldo, la sete e la fatica,
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean lungo la spiaggia erma ed aprica
A Ruggier compagnia grave e nojosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa;
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

XXII.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, dalla figliuola e dal paese;
Poi la cagion, che quivi era venuto,
Più ad agio il Paladin fece palese:
Ch'in nome del suo Re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia, e dall'Inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

XXIII.

Dal re senza indugiar gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell'Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto, che potea;
E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verría del suo apparecchio.

XXIV.

Nè tal rispetto ancor gli parría degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno,
Dignissimo era, a chi 'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava, che venir dovesse
Mentre ch'insieme adunería lo stuolo,
E ch'adunato il trovería il figlinolo.

XXV.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente;
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
E 'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo,
E visto pianger fu, quando lasciollo.

XXVI.

Spirando il vento prospero alla poppa
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti:
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa
Tanto che giunge, ove ne i salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro
A vela e remi insino a Londra furo.

XXVII.

Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regíone
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo,
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

XXVIII.

Il principe ch'io dico, ch'era in vece
D'Otton rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo Re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece,
Perchè a tutta la gente marzíale
E di Bretagna, e dell'isole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

XXIX.

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Di che lasciai, ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato un Eremita.

XXX.

Alquanto la sua istoria vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura,
Che non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura;
Ma l'Eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

XXXI.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle.
Ma poi che vide, che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle;
Di cento punte l'asinello offese,
Nè di sua tardità però lo tolle;
E poco va di passo, e men di trotto,
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

XXXII.

E perchè molto dilungata s'era,
E poco più n'avría perduta l'orma;
Ricorse il Frate alla spelonca nera,
E di demonj uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

XXXIII.

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che, se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e straccia;
Tal l'Eremita per diversa strada
Aggiungerà la donna ovunque vada.

XXXIV.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo,
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica, di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto, or poco.
Nel cavallo il demon si gía coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco,
Che con sì grande incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e appena se ne scampa.

XXXV.

Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destriero
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida Donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

XXXVI.

Per tirar briglia, non li può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta,
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

XXXVII.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

XXXVIII.

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto, ch'avría fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

XXXIX.

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Co i capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati;
Immota e come attonita stè alquanto,
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al pianto.

XL.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Perchè di me ti sazi e ti disfami?
Che dar ti posso mai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta
Quando potea finir suoi giorni grami;
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io mora.

XLI.

Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m'hai;
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica,
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

XLII.

Ch'aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, oimè! ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono;
Chè di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Che poco gli giovàr l'arme incantate.

XLIII.

Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch'in India del Cataio era Gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi;
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

XLIV.

Se l'affogarmi in mar, morte non era
A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazi,
Non recuso che mandi alcuna fera,
Che mi divori, e non mi tenga in strazi.
D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può, ch'assai non ti ringrazi.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita accanto.

XLV.

Avea mirato dall'estrema cima
D'un rilevato sasso l'Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch'un demonio il portò per via non trita;
E venne a lei fingendo divozione,
Quanta avesse mai Paolo o Ilarione.

XLVI.

Come la Donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench'ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me che son giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal singulto
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

XLVII.

Comincia l'Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Ed ella sdegnosetta lo percote
Con una man nel petto e lo rispinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

XLVIII.

Egli, ch'allato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face che abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore:
Già resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

XLIX.

Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca,
Ed ella dorme, e non può fare ischermo:
Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo.
Ma nell'incontro il suo destrier trabocca;
Ch'al desío non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea tropp'anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

L.

Tutte le vie, tutti li modi tenta,
Ma quel pigro rozzon non però salta;
Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla donna s'addormenta,
E nova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

LI.

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana in ver l'occaso
Oltre l'Irlanda un'isola si corca,
Ebuda nominata, ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta Orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

LII.

Narran l'antiche istorie o vere, o false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse,
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in sull'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quella un dì, che sola ritrovolla,
Compresse, e di sè gravida lasciolla.

LIII.

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d'ogni altro empio e severo;
Nè per iscusa o per pietà la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero:
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito essequire il crudo impero;
E 'l nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

LIV.

Proteo marin che pasce il fiero armento
Di Nettuno, che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordinè e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche, le foche e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi.

LV.

E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio;
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio.
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andàrsi a consigliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:

LVI.

Che trovar bisognava una donzella,
Che fosse all'altra di bellezza pare;
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare.
S'a sua satisfazion li parrà bella,
Se la terrà, nè gli verrà a sturbare.
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un'altra, fin che si contenti.

LVII.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna che li piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbono morte;
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un'orca, che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

LVIII.

O vera, o falsa che fosse la cosa
Di Proteo (ch'io non so che me ne dica),
Servossi in quella terra con tal chiosa,
Contra le donne un'empia legge antica,
Che di lor carne l'Orca mostruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Bench'esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era più grande.

LIX.

Oh misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiuríosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte,
Per far delle straniere empio olocausto:
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ognor preda non mena
Ricercando ne van per ogni arena.

LX.

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro,
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro;
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regíoni
N'hanno piene le torri e le prigioni.

LXI.

Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva;
Smontaro alquanti galeotti in terra,
Per riportarne e legna, ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

LXII.

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
O fortuna crudel, chi fia che 'l creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà, ch' in India il re Agricane
Fece venir dalle Caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

LXIII.

La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch' al gran signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran beltà che fè tutto Levante
Sottosopra voltarsi e stare al segno,
Ora non ha (così rimasa è sola)
Chi le dia aiuto pur d' una parola.

LXIV.

La bella Donna di gran sonno oppressa
Incatenata fu, prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela in cima a l' arbore rimessa
Rendè la nave all' isola funesta,
Dove chiuser la Donna in rocca forte,
Fin a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

LXV.

Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade;
E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all'angelica beltade:
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXVI.

Chi narrerà l'angoscie, i pianti e i gridi,
L'alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra;
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbominosa e tetra:
Io nol dirò, che sì il dolor mi move,
Che mi sforza voltar le rime altrove;

LXVII.

E trovar versi non tanto lugubri,
Fin ch 'l mio spirto stanco si riabbia;
Chè non potrían gli squallidi colubri,
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia;
E ciò che dall'Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder, nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

LXVIII.

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
O li due, ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venía da i luoghi stigi;
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi;
Ma che farieno, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?

LXIX.

Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano:
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano;
E, se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'Africana lancia
Il santo Imperio, e 'l gran nome di Francia.

LXX.

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
E con subita pioggia il foco tolse,
Nè forse uman saper potea smorsarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch' altri non puote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

LXXI.

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai;
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal Sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

LXXII.

La Donna sua, che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma, che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio, e qui l'avea smarrita;
Nè ritrovato poi vestigia d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

LXXIII.

Di questo Orlando avea gran doglia, e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava,
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non me 'l negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

LXXIV.

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avría forse disdetto.
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi mi ti volea torre a mio dispetto?
Non potev'io venir piuttosto a l'arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

LXXV.

Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte.
Che l'abbia data a Namo, mi consona
Sol, perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? eh'io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che'l cor, che gli occhi miei,
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei.

LXXVI.

Deh, dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra'boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piange in vano.

LXXVII.

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando;
O pur t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E 'l fior ch'in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch'intatto io mi venía serbando,
Per non turbarti, oimè, l'animo casto,
Oimè, per forza avranno colto e guasto!

LXXVIII.

Oh infelice! oh misero! che voglio,
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogni altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

LXXIX.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi sulle piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da'tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

LXXX.

Parea ad Orlando, su una verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio e la nativa
Porpora, ch'avea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d'Amor l'anima avvinta,
Io parlo de'begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI.

Sentía il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta,
Che struggea i fiori, ed abattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante:
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

LXXXII.

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la Donna sua per l'aer fosco:
Onde di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Miser o me!
Chi ha cangiato mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua che gli domanda
Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.

LXXXIII.

Onde par ch'esca il grido, va veloce,
E quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lagrime trovossi.

LXXXIV.

Senza pensar che sien l'immagin false,
Quando per tema o per disío si sogna;
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse;
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse,
Nè di scudiero alcun servigio volse.

LXXXV.

E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del Quartiero
Distinta di colòr bianchi e vermigli;
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

LXXXVI.

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l Sol con l' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscío,
E fè l'ombra fuggire umida e nera,
S'avvide il Re che 'l Paladin non v'era.

LXXXVII.

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo,
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo;
E ritener la collera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar, se non ritorna, e dire
Che lo faría di tanto error pentire.

LXXXVIII.

Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno;
E volse appena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno:
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl'impedisse.

LXXXIX.

Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
E se licenza or non n'aveva tolto,
Fu, che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi
Che lo tardò più de i disegni suoi.

XC.

E poi ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide;
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni o guide;
E cercandone andò molto paese
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innante;
Che più m'importa il Cavalier d'Anglante.

XCI.

Il qual, poi che mutate ebbe d'Almonte
Le gloríose insegne, andò alla porta,
E disse nell'orecchio: io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breve porta
A gl'inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguì, nell'altro canto è scritto.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO NONO

ARGOMENTO

Ode Orlando il costume empio d'Ebuda,
Che le donzelle al marin mostro espone;
E stimando di quella gente cruda
Fosse Angelica preda, irvi propone.
Ma poi d'Olimpia, di conforti ignuda,
Inteso i casi, le sue forze pone
In sua difesa; e fatto venir meno
Cimosco, le ritorna il suo Bireno.

I.

Che non può far d'un cor, ch'abbia soggetto,
Questo crudele e traditore Amore?
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fè che deve al suo Signore.
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore;
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

II.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Che anch'io sono al mio ben languido ed egro;
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E passa, dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

III.

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia:
A diece, a venti, a quattro, a sette, ad otto,
Chi più distante e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto;
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia;
Dormono, e il Conte uccider ne può assai;
Nè però stringe Durindana mai.

IV.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua Donna l'orma.
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma,
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ove ella sia.

V.

E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che Francesco;
E l'Africano avea tanto espedito,
Che parea nato a Tripoli e nudrito.

VI.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto;
Poi dentro alle cittadi e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia, e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto;
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E da i Piccardi ai termini di Spagna.

VII.

Tra il fin d'ottobre, e il capo di novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta;
E van gli augelli a strette schiere insembre;
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta;
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

VIII.

Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi da i Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move;
Ch'allora gonfio e bianco già di spume
Per neve sciolta e per montane piove,
E l'impeto dell'acqua avea disciolto,
E tratto seco il ponte e il passo tolto.

IX.

Con gli occhi cerca or questo lato, or quello
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell'altra ripa il piede:
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di voler a lui venir fa segno,
Nè lascia poi ch'arrivi in terra il legno.

X.

Prora in terra non pon, che d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando prega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltra il fiume il metta.
Ed ella a lui: Qui cavalier non varca,
Il qual su la fè sua non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo, e la più onesta.

XI.

Sì che, s'avete, Cavalier, desire
Di por per me nell'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al Re d'Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi,
Per distrugger quell'Isola d'Ebuda,
Che di quante il mar cinge è la più cruda.

XII.

Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte che vi son, l'Isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova.

XIII.

Che mercanti e corsar, che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

XIV.

Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa,
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa.
E fu a pensar, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

XV.

Questa immaginazion sì gli confuse,
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a san Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte san Michele.

XVI.

Breaco e Landriglier lascia a man manca
E va radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albíone.
Ma il vento, ch'era da merigge, manca,
E soffia tra il ponente, e l'aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa torre.

XVII.

Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento poi che furíoso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro;
Lasciò senza contrasto il legno entrare,
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

XVIII.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese;
Fuor d'una terra, che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio; il qual tutto cortese
Dopo i saluti al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse.

XIX.

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave;
Ovver fosse contento aspettar ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave;
Nè più restío volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti.

XX.

Che nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar colla donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

XXI.

Fu nella terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprían per tutto
E le logge, e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta,
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

XXII.

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch'era da duo fratelli accompagnata)
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

XXIII.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar co i Mori.
La bellezza e l'età ch'in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer cattiva;
Tanto più che per quel ch'apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch'amasse ed ami me con cor sincero.

XXIV.

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne;
Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento,
Così al fuggire ebbon veloci penne;
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saría tra nui,
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

XXV.

Bireno appena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l Re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante;
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

XXVI.

Io ch'all'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch'io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica che in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico a mio padre che prima ch'in Frisa
Mi dia marito, io voglio esser uccisa.

XXVII.

Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse;
Per consolarmi, e far cessare il pianto,
Ch'io ne facea, la pratica disciolse.
Di che 'l superbo Re di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

XXVIII.

Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
È sì astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova.
Porta alcun'arme, che l'antica gente
Non vide mai, nè fuor ch'a lui la nova;
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

XXIX.

Col foco dietro, ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena,
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena;
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine, ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

XXX.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, che la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise;
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
Fuggía, dal corpo l'anima divise,
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

XXXI.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe con simil colpo ire all'occaso;
Chè mentre andava, e che facea ritorno,
Provedendo or a questo, or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

XXXII.

Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d'Olanda unica erede;
Il Re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand'io voglia or quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliolo Arbante.

XXXIII.

Io, per l'odio non sì, che grave porto
A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha due fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come, perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch'altr'uomo non saría che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse;

XXXIV.

Per un mal ch'io patisco, ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

XXXV.

Così, poi che i protesti e i preghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Pur ch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

XXXVI.

Io, che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti, e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

XXXVII.

Fra molti, ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo due fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede; come quelli,
Che cresciutici in corte ed allevati
Si son con noi da teneri zittelli;
E tanto miei, che poco lor parría
La vita por per la salute mia.

XXXVIII.

Communico con loro il mio disegno:
Essi prometton d'essermi in aiuto.
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un legno,
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri, e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo,
Che Bireno in Biscaglia avea un'armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata.

XXXIX.

Però che fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso.
Il qual, mentre che s'arma e si travaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti avea.

XL.

Di questo avuto avviso il Re Frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa,
E con l'armata sua nel mar si pone;
Trova il Duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol fortuna, il fa prigione;
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovane, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

XLI.

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse,
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese, che corcato fosse,
Che alzò un'accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

XLII.

Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il mal nato giovane, in dispetto
Del re Cimosco, il più d'ogni altro fello,
(Chè l'empio Re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre, e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora,
E forse un giorno uccisa avría me ancora.

XLIII.

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale, e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta,
Sopra la barca, ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all'acque,
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

XLIV.

Non so, se 'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria, e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

XLV.

La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca
Come egli m'abbia in mano, e mi punisca.

XLVI.

Quei tutti che sapeva, e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei,
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse o gli fè rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto,
Che d'altro sì doler non mi potrei;
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

XLVII.

Ma gli propone una crudele e dura
Condizíon: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno, e ciò che sanno,
Di darmegli in prigion; sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

XLVIII.

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute,
E'l poco o 'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte per far muover alli danni
Di quell'empio, or gl'Inglesi, or gli Alamanni.

XLIX.

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole e non ajuto,
E sprezzano or che n'han cavato l'oro.
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza, nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

L.

Mio padre e i miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati;
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

LI.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita, questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

LII.

Io dubito che, poi che m'avrà in gabbia,
E fatti avrà di me tutti gli strazi,
Nè Bireno per questo a lasciar abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazi;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi;
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia dapoi del misero Bireno.

LIII.

Or la cagion, che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È sol, perchè parlandone con tanti,
M'insegni alcun di assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

LIV.

Pregato ho alcun guerrier che meco sia,
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

LV.

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia; sì teme ognun quell'armi,
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

LVI.

Or, s'in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall'Erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue; ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

LVII.

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Chè di natura non n'usava troppe;
Ma le promise, e la sua fè le diede,
Che faría più di quel ch'ella gli chiede.

LVIII.

Non è sua intenzion ch'ella in man vada
Del suo nemico per salvar Bireno;
Ben salverà ambedue, se la sua spada,
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
Il Paladin s'affretta; chè di gire
All'isola del mostro avea desire.

LIX.

Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela,
Scopre un'isola, e un'altra di Zelanda,
Scopre una innanzi, e un'altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda,
Ma non smonta colei, che si querela
Del Re di Frisa; Orlando vuol ch'intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

LX.

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea, quando si mise in barca,
In Bertagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

LXI.

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navigli e di gente un cugin viene
Di quel Signor che qui prigion si tiene.

LXII.

Orlando priega uno di lor che vada,
E dica al Re ch'un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e spada;
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l Re fa che chi lo sfida, cada,
La Donna abbia d'aver ch'uccise Arbante;
Chè 'l cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano.

LXIII.

Ed all'incontro vuol che 'l Re prometta,
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta;
Ma quel che nè virtù, nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento,

LXIV.

Gli par ch'avendo in mano il cavaliero,
Avrà la Donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'in possanza di lui la Donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta, ov'era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino usciro.

LXV.

Il traditor intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco, ov'egli vuole;
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda;

LXVI.

Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa;
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

LXVII.

Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Perchè in più quantitade altri cattivi
Faccia col gioco, e col zimbel di quelli;
Tal essere volse il Re Cimosco quivi;
Ma già non volse Orlando esser di quelli,
Che si lascin pigliare al primo tratto,
E tosto ruppe il cerchio ch'avean fatto.

LXVIII.

Il Cavalier d'Anglante, ove più spesse
Vide le genti o l'arme, abbassò l'asta,
Ed uno in quella, e poscia un altro messe,
E un altro, e un altro, che sembràr di pasta;
E fin a sei ve n'infilzò, e li resse
Tutti una lancia; e perch'ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

LXIX.

Non altramente nell'estrema arena
Veggiam le rane de' canali e fosse
Dal cauto arcier ne i fianchi e nella schiena
L'una vicina all'altra esser percosse;
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

LXX.

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo o taglio, o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo.
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azzurro, il bianco, il verde, il nero e'l giallo.
Duolsi Cimosco che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v'avrían più loco.

LXXI

E con gran voce e con minacce chiede,
Che portati gli sian, ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito.
Il Re Frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito;
Corre alla porta, e vuol alzare il ponte,
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

LXXII.

Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'ambedue le porte,
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa,
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte;
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restío sembra, e chi fugge abbia l'ale.

LXXIII.

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove arme, chè s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco,
E dietro un canto postosi di piatto,
L'attende; come il cacciator al loco
Co i cani armati, e con lo spiedo attende
Il fier cinghial, che ruinoso scende,

LXXIV.

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi,
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagarli il fio, l'audace Conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel subito scocca.

LXXV.

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono;
Treman le mura, e sotto i piè il terreno:
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral che spezza, e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e a nessun dà perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

LXXVI.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cuor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani, e braccia;
O la bontà divina che non voglia
Che 'l suo fedel Campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse,
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

LXXVII.

Cade a terra il cavallo e il cavaliero:
Là preme l'un, là tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto li sia possa e lena.
Quale il Libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

LXXVIII.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco,
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra;
Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar fino alle stelle;

LXXIX.

S'immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse;
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce dall'arco una saetta.

LXXX.

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada, ed alla cima
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che li parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

LXXXI.

Ecco levar nella città si sente
Novo rumor, novo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente,
Ch' avea condutta dalle sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

LXXXII.

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi;
Ma poi ch' uno ed un altro pur s' accorge
All' abito e al parlar, che son Selandi;
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,
E dice al Capitan che gli comandi;
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo Duca in prigion gli han ritenuto.

LXXXIII.

Quel popol sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s'interpose come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciàr Frisone,
Che non morisse o non fosse prigione.

LXXXIV.

Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli ave.
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave;
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell'isola, era detta,

LXXXV.

Quella che quivi Orlando avea condutto,
Non con pensier, che far dovesse tanto;
Chè le parea bastar che posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi ed ella lui;
Quai grazie al Conte rendano ambedui.

LXXXVI.

Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato, e di sè dona il governo;
Ed egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell'isola guardian lascia il cugino:

LXXXVII

Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte;
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienzia di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno,
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte;
La figliuola del Re, che fra i cattivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

LXXXVIII.

E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesmo, che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto,
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

LXXXIX.

L'intenzíon non già, per che lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
Chè sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle,
Che mai potesse ad uom più fare offesa.
E la polve, e le palle, e tutto il resto
Secò portò, ch'apparteneva a questo.

XC

E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito,
Sì che segno lontan non si vedea
Del destro più, nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: Perchè più non stea
Mai cavalier per te d'esser ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

XCI.

Oh maledetto, oh abominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uscisti, ti rassigno!
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

XCII.

Tanto desire il Paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver gli giova;
Che s'in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,
Sì ch'abbia poi da dir in vano: Ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

XCIII.

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar, dove lo manda
Il nudo arcier, che l'ha nel cor ferito.
Prima ch'io più ne parli, io vo'in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fossin senza noi.

XCIV.

Le nozze belle e sontuose fanno,
Ma non sì sontuose, nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegniate a quelle,
Perchè nuovi accidenti a nascer hanno
Per disturbarle; de'quai le novelle
All'altro Canto vi farò sentire,
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,
Ardendo tutto di novello amore.
Dalle forze d'Alcina al fin campato
Ruggier cavalca alla Fata migliore,
La qual gli torna il suo corsiero alato:
E la gente, che va all'Imperatore,
Vede a Tamigi; e dall'Orca marina
Salva la donna del Catai regina

I.

Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovàr, fra quanti cor costanti,
Fra quante o per dolente, o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco, che 'l secondo
Darò ad Olimpia; e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antichi e novi
Maggior dell'amor suo non si ritrovi:

II.

E che con tante, e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e'l cuor mostrasse aperto.
E s'anime sì fide e sì devote
D'un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch'Olimpia è degna, che non meno,
Anzi più che sè ancor l'ami Bireno.

III.

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella,
Ch'Europa ed Asia mise in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci co i rai
Del Sol l'udito, e 'l gusto, e la favella,
E la vita, e la fama, e s'altra cosa
Dire o pensar si può più prezíosa.

IV.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
O pur, s'a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo'dire, e far di meraviglia
Stringer le labra ed inarcar le ciglia.

v.

E poi che nota l'impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

vi.

I giuramenti e le promesse vanno
Da i venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete, che gli accese ed arse.
Siate a' preghi ed a' pianti, che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse,
Ben è felice quel, Donne mie care,
Ch'esser accorto all'altrui spese impare.

vii.

Guardatevi da questi, che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito,
Chè presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più la stima poi, che presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede;

VIII.

Così fan questi giovani, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte, e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

IX.

Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; chè senza amante,
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo, ove s' appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante,
E corre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

X.

Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola;
Chè vivanda era troppo delicata;
E riputato avría cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

XI.

La Damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col Sol novo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma foco mai così non accese esca,
Nè, se lo pongan l'invide e nemiche
Mani talor nelle mature spiche;

XII.

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle medolle;
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al foco bolle;
Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

XIII.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
Pur, fin che giunga il dì, c'ha statuito
A dar fine al desío, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami;
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

XIV.

E se accarezza l'altra, (chè non puote
Far che non l'accarezzi più del dritto)
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Chè rilevare un che fortuna rote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

XV.

Oh sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno empi e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il Duca e i suoi compagni;

XVI.

Già dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Chè per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scozia alla sinistra banda;
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e diserta un'isola era.

XVII.

Tratti che si fur dentro in picciol seno,
Olimpia venne in terra, e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto;
Indi con lui là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

XVIII.

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana dal rumor nella foresta;
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

XIX.

Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altramente;
E lascia il padiglione, e, come i vanni
Nati gli fian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

XX.

Rimase addietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l'aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparse,
E s'udir le Alcionie alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse,
Nè desta, nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

XXI.

Nessuno trova; a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova:
Di quà l'un braccio, e di là l'altro girà,
Or l'una, or l'altra gamba, e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre e mira;
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume, ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

XXII.

E corre al mar graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna;
Si straccia i crini, e il petto si percuote,
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama, e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n'avieno.

XXIII.

Quivi sorgea nel lito estremo un sasso,
Che aveano l'onde col picchiar frequente
Cavo, e ridotto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo Signor crudele.

XXIV.

Vide lontano, o le parve vedere;
Chè l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere
Più bianca, e più che neve fredda in volto;
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.

XXV.

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che levi me ancor; poco gli nuoce,
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

XXVI.

Ma i venti, che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i preghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

XXVII.

E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Jersera desti insieme a due ricetto,
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno, che al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto, oimè! chi mi consola?

XXVIII.

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò, nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! ch'in queste selve stanno.

XXIX.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fere tal che natura armi
D'aguzzi denti e d'unghie da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai,
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

XXX.

Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi e leoni schivi,
Strazi, disagi ed altre orribil morti.
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra, ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?

XXXI.

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentato e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per aver il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto,
Di ch'io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

XXXII.

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e de i fratelli miei,
E d'ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel c'ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene: che non men di me lo sai.
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

XXXIII.

Deh, purchè da color, che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava;
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre e ogni altra fera brava,
Di cui l'unghia mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e a ciocca a ciocca straccia.

XXXIV.

Corre di novo in su l'estrema sabbia,
E rota il capo, e sparge all'aria il crine;
E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma su un sasso, e guarda il mare,
Nè men d'un vero sasso un sasso pare.

XXXV.

Ma lasciamla doler fin ch'io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito affaticato e stanco.
Percote il Sol nel colle, e fa ritorno,
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme, ch'avea indosso, poco
Ad esser come già, tutta di foco.

XXXVI

Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch'all'ombra d'una torre antica,
Che fuor dell'onde appresso il lito uscía,
Della corte d'Alcina eran tre donne,
Ch'egli conobbe ai gesti ed alle gonne.

XXXVII.

Corcate su tappeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto.
Fin che la vela empiesse agevol ora;
Ch'un fiato pur non ne spirava allora.

XXXVIII.

Queste ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggier al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in sulle labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto;
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volonteroso al camin fitto,
Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

XXXIX.

E di lor una s'accostò al cavallo
Per la staffa tener che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante più sete gli messe.
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo,
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avría ad Alcina,
Che venía dietro, ed era omai vicina.

XL.

Non così fin salnitro e zolfo puro
Tocco dal foco subito s'avvampa;
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa,
Come vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa,
E che le sprezza, (e pur si tenean belle)
D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

XLI.

Tu non sei nè gentil, nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l'arme, e quel destriero
Non saría tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

XLII.

Oltra queste, e molt'altre ingiuríose
Parole che gli usò la donna altera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v'era;
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

XLIII.

Minaccia sempre, maledice e incarca,
Chè l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier dall'altra ripa vede, appunto
Come avvisato e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

XLIV.

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il naviglio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quíeto
Ragionando venía col galeotto
Saggio, e di lunga esperíenza dotto.

XLV.

Quel lodava Ruggier che sì s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanzi
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potría costumi santi,
Bellezza eterna ed infinita grazia,
Che 'l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia.

XLVI.

Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all'alma, ove si scopre prima:
Contempla meglio poi l'alta presenza,
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme, o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman, come la vede.

XLVII.

Ella t'insegnerà studi più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi;
E come dalla gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva
Lontano ancor alla sicura riva.

XLVIII.

Quando vide scoprire alla marina
Molti navilj, e tutti alla sua volta,
Con quei ne vien l'ingiuríata Alcina;
E molta di sua gente avea raccolta,
Per por lo stato, e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E ben è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

XLIX.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar, nè ripa tacque,
Ed eco risonar per tutto s'ode.
Scopri, Ruggier, lo scudo, chè bisogna,
Se non, sei morto o preso con vergogna.

L.

Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre al detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fè il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversarj così offese,
Che li fè restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

LI.

Un ch'era alla veletta in su la rocca
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto;
Sì che li venne d'ogni parte aita
Tal che salvò la libertà e la vita.

LII.

Giunte son quattro donne in sulla spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla,
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito, ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

LIII.

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce
E per acqua, e per terra incominciata,
Per cui fu il regno sotto sopra volto,
Ch' avea già Alcina alla sorella tolto.

LIV.

Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch' Alcina allor non riavesse
(Come stimossi) il fuggitivo amante;
Ma delle navi, che pur dianzi spesse
Fur sì, ch' appena il mar ne capìa tante,
Fuor della fiamma che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

LV.

Fuggesi Alcina, e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D' aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d' altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui dagli occhi versa;
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

LVI.

Morir non puote alcuna Fata mai,
Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad innasparle il filo;
O qual Didon finía col ferro i guai,
O la Regina splendida del Nilo
Avría imitata con mortifer sonno;
Ma le Fate morir sempre non ponno.

LVII.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui che, poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando, che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schena;
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

LVIII.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima, nè dopo:
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella;
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

LIX.

Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ogni altra gemma, è che, mirando in esse,
L'uom fin in mezzo all'anima si vede,
Vede suoi vizi e sue virtudi espresse;
Sì che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse.
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Sè stesso conoscendosi, prudente.

LX.

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole,
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

LXI.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spazíosi e belli,
Che sarìa al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e il verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

LXII.

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini,
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar, come a un medesmo Sole
E nasca, e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior, soggetto al varíar del cielo.

LXIII.

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

LXIV.

Logistilla mostrò molto aver grato,
Ch'a lei venisse un sì gentil Signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'all'esser lor Melissa avea ridutti.

LXV.

Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col duca Astolfo, che non men di lui
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per ambedui,
E supplica la Fata umilemente,
Chè gli consigli, favorisca e aiuti
Sì che ritornin donde eran venuti.

LXVI.

Disse la Fata, Io ci porrò il pensiero,
E fra duo dì te li darò espediti.
Discorre poi tra sè come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti.
Conchiude in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli Aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

LXVII.

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia sull'ali:
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

LXVIII.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto
Dalla Fata gentil comiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n'andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo ed alla corte amica.

LXIX.

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fè già suo mal grado,
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado;
Ma potendoli or far batter le penne
Di quà, di là dove più gli era a grado;
Volle al ritorno far novo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fero.

LXX.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare oríental la bagna,
Dove una Fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga;
E finir tutto il cominciato tondo
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

LXXI.

Quinci il Cataio, e quindi Mangíana
Sopra il gran Quisnaì vide passando;
Voltò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl'iperborei Sciti all'onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia, e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni, e la Pomeria vide.

LXXII.

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'alli Pollacchi, agli Ungheri venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne al fin nell'ultima Inghilterra.

LXXIII.

Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo camin sempre sull'ale;
Ogni sera all'albergo se ne gía,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via,
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

LXXIV.

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe, e a suon di tamburini
Venian partiti a belle schiere avanti
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

LXXV.

Giunse appunto Ruggier che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier, ma scese prima in terra.
E quel ch'affabil era, gli dicea
Che di Scozia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
E' dell'isole intorno eran le schiere,
Che quivi alzate avean tante bandiere.

LXXVI.

E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navilj che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò che te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

LXXVII.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordiligi e i Pardi;
Quella il gran Capitano all'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e duca di Lincastro.

LXXVIII.

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Valvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale,
C'ha due corna di cervio, e mezza fronte;
Del duca di Chiarenza è quella face,
Quell'arbore è del duca d'Eborace.

LXXIX.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia;
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia;
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia,
È del conte d'Esenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

LXXX.

Il conte d'Arindelia è quel c'ha messo
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il marchese di Barchlei, e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda.
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

LXXXI.

Il falcon, che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina,
Il can quel d'Erbia, un orso quel d'Osonia.
La croce, che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia;
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
È del duca Ariman di Sormosedia.

LXXXII.

Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduomila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d'azzur listato un panno,
Goffredo, Enrigo, Ermante ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

LXXXIII.

Duca di Bocchingamia è quel dinante;
Enrico ha la contea di Sarisberia;
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante;
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl'Inglesi. Or volgiti all'Esperia,
Dove si veggion trentamila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

LXXXIV.

Vedi tra due Unicorni il gran leone,
Che la spada d'argento ha nella zampa;
Quell'è del Re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa:
Non è, in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza, ed è di Roscia duca.

LXXXV.

Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei nello stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

LXXXVI.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l'augel ch'al Sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio conte, ch'in Angoscia regna,
Porta quel tauro c'ha due veltri ai fianchi.
Vedi là il Duca d'Albanía che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi;
Quell'avoltor, ch'un drago verde lania,
È l'insegna del conte di Boccania.

LXXXVII.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera;
Ed ha il conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano:
Sono due squadre, e il conte di Childera
Mena la prima; il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

LXXXVIII.

Nello stendardo il primo ha un pino ardente.
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scozia, e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda:
Da ogni terra in somma che là giace,
Nemica naturalmente di pace.

LXXXIX.

Sedicimila sono, o poco manco
Delle spelonche usciti, e delle selve;
Hanno peloso il viso, il petto e il fianco,
E dossi, e braccia e gambe come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s'inselve;
Così Morato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

XC.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E de i Signor Britanni i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, unica o rara,
Meraviglioso corre e stupefatto,
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

XCI.

Sì che per dare ancor più meraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il camin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

XCII.

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo Vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide mirando a basso
Angelica legata al nudo sasso.

XCIII.

Al nudo sasso, all'isola del pianto,
(Chè l'isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto,
Ed inumana gente era abitata,
Che, come io vi dicea sopra nel Canto,
Per varj liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando)

XCIV.

Vi fu legata per quella mattina,
Dove venía per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro Orca marina,
Che di abborrevol esca si nutriva.
Dissi di sopra come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantator accanto,
Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

XCV.

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima Donna così ignuda,
Come natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per decembre,
Di che son sparse le polite membre.

XCVI.

Creduto avría che fosse statua finta
O d'alabastro, o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

XCVII.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne;
E dolcemente alla Donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O Donna, degna sol della catena,
Con che i suoi servi Amor legati mena;

XCVIII.

E ben di questo e d'ogni male indegna;
Chi è quel crudel che con voler perverso,
D'importuno livor, stringendo, segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è ch'a quel parlare ella divegna,
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parti ignude,
Ch'ancor che belle sian, vergogna chiude.

XCIX.

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, che almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
E dopo alcun singozzo il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; chè dentro il fè restare
Il gran romor che si sentì nel mare.

C.

Ecco apparir lo smisurato mostro,
Mezzo ascoso nell'onda e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea e d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto;
Così ne viene al cibo che l'è mostro,
La bestia orrenda, e l'intervallo è corto.
La Donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

CI.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percoteva l'Orca.
Altro non so che s'assomigli a questa,
Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:
Nè forma ha d'animal, se non la testa,
Ch'ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la ferìa tra gli occhi,
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

CII.

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'Orca che vede sotto le grandi ale
L'ombra di quà e di là correr sull'onda,
Lascia la preda certa littorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira:
Ruggier giù cala e spessi colpi tira.

CIII.

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia, e striscia;
Ma da tergo l'adugna e batte i vanni,
Perchè non le si volga e non l'azzanni.

CIV.

Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada,
Ed a tempo giù cala e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

CV.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi, o nel seguace,
L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto:
Negli occhi il punge, e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto:
E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto ch'egli arrivi, appaga il tutto.

CVI.

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa, se l'ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso, che desia trovarsi a proda,
Che se lo spruzzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l'ale innaffi all'Ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca, o schifo.

CVII.

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo;
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito, e per non fare errore,
Alla Donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel che potea far l'incanto vano.

CVIII.

Dico l'anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea,
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi a Ruggier l'avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

CIX.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il folgorar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi, che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito, u'sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggier alla posta e leva il velo,
E par ch'aggiunga un altro Sole al cielo.

CX.

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota, o scaglion va giù pel fiume,
C'ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversato.
Di quà, di là Ruggier percote assai,
Ma di ferirlo via non trova mai.

CXI.

La bella Donna tuttavolta il prega,
Ch'in van la dura squama oltre non pesti:
Torna, per Dio, Signor, prima mi slega,
(Dicea piangendo) che l'Orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega,
Non far ch'in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dunque al giusto grido,
Slegò la Donna, e la levò dal lido.

CXII.

Il destrier punto, punta i piè all'arena,
E sbalza in aria e per lo ciel galoppa,
E porta il Cavaliero in su la schiena,
E la Donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena,
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

CXIII.

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Ch'in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

CXIV.

Quivi il bramoso Cavalier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese,
E fè raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal, che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l'arnese,
L'arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo disir mise le sbarre.

CXV.

Frettoloso or da questo, or da quel canto
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto,
Che s'un laccio sciogliea, due n'annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il canto,
E forse ch'anco l'ascoltar vi grava;
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

FINE DEL PRIMO TOMO.

L'

ORLANDO

FURIOSO

DI

LODOVICO

ARIOSTO

TOMO II.

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETTERARIA
MDCCCIX.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Angelica, dall'Orca liberata,
Con l'anello a Ruggier fugge davante;
Il qual in una selva mentre guata,
Vede una donna in braccio d'un gigante.
L'un segue, l'altro fugge; e via portata
Gli è la sua bella e cara Bradamante.
Orlando Olimpia dal rio mostro scioglie,
E quella Oberto poi prende per moglie.

I.

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacer ha in pronto, a guisà d'orso,
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

II.

Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto;
E se ne gli sovvien pur come prima,
Pazzo è, se questa ancor non prezza e stima;

III.

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate, di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'altre arme impazíente;
Quando abbassando nel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezíoso anello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

IV.

Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia
La prima volta che fè quel cammino
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo Paladino.
Con questo fè gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina.

V.

Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l'avea rinchiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così com'io?
Brunel sin nel giron gliel venne a torre,
Ch'Agramante d'averlo ebbe desio.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

VI.

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol quando la nube il vela.

VII.

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell'anel si ricordava,
Scornato si rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la Donna accusava di quell'atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo ajuto.

VIII.

Ingrata Damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don? perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello,
E me ti dono; e come vuoi mi spendi,
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi;
Io so, crudel, che m'odi e non rispondi.

IX.

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la Donzella abbracciar seco!
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco,
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

X.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grand'armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua, di là dall'antro erano stalle,
Dove fuggiano il Sol dal mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

XI.

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai:
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

XII.

Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Chè d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

XIII.

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra a rimontar, veniva;
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salía in aria a più libero corso.

XIV.

Fu grave e mala giunta all'altro danno,
Vedersi anco restar senza l'angello:
Questo non men, che 'l femminile inganno,
Gli preme il cor; ma più che questo e quello
Gli preme, e fa sentir nojoso affanno
L'aver perduto il prezíoso anello;
Per le virtù non tanto che 'n lui sono,
Quanto che fu della sua Donna dono.

XV.

Oltre modo dolente si ripose
Indosso l'arme e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all'alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle:
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta.

XVI.

Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme, onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova due che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo, nè perdono,
Per far (non so di che) dura vendetta:
L'uno è gigante alla sembianza fiero,
Ardito l'altro e franco cavaliero.

XVII.

E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua, di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende,
Giace morto il cavallo in su la strada;
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende,
E tosto inchina l'animo, e desia
Che vincitore il Cavalier ne sia.

XVIII.

Non che per questo gli dia alcun aiuto,
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il Cavalier caduto;
L'altro chè 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia,
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

XIX.

Vede Ruggier della sua dolce e bella,
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso, e lei vede esser quella,
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante:
Ma quei, che nova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

XX.

E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor picciolo agnello,
O l'aquila portar nell'unghia torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

XXI.

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch'io ritorno a Orlando,
Che 'l fulgor che porto già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Perchè mai più non si trovasse al mondo.

XXII.

Ma poco ci giovò; che 'l nimico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi, e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio,
Che ci diè, quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un Negromante,
Al tempo de'nostri avi, o poco innante.

XXIII.

La macchina infernal di più di cento
Passi d'acqua, ove ascosa stè molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio a' nostri danni
Assottigliando lor vie più la mente,
Ne ritrovaron l'uso finalmente.

XXIV.

Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudel arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa.
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

XXV.

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada,
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme ch' hai, fino alla spada,
E in spalla un scoppio, o un arcobugio prendi,
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

XXVI.

Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzíon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

XXVII.

Per te son giti ed anderan sotterra
Tanti signori, e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti.
Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
Ch'immaginò sì abbominosi ordigni.

XXVIII.

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il Cavalier ch'in fretta
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

XXIX.

Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro, o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino,
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

XXX.

Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l Re d'Ibernia in quella parte,
Perchè con più facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi, che portar mi voglio
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

XXXI.

E voglio la maggior gomena meco,
E l'ancora maggior ch'abbi sul legno:
Io ti farò veder, perchè l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fè in mare il palischermo seco
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno;
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada,
E ver lo scoglio sol prese la strada.

XXXII.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell'ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

XXXIII.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto,
Sì all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto,
E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
Vede una donna nuda come nacque,
Legata a un tronco, e i piè le bagnan l'acque.

XXXIV.

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne:
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran desio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne;
Gonfiansi l'onde, ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

XXXV.

Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde; Orlando in sè raccolto
La mira altier, nè cangia cor, nè volto.

XXXVI.

E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto:
E perchè alla Donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto;
Entrò fra l'Orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L'ancora colla gomena in man prese,
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

XXXVII.

Tosto che l'Orca s'accostò, e scoperse
Lui nello schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se l'immerse
Con quell'ancora in gola, e s'io non fallo.
Col battello anco; e l'ancora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle.

XXXVIII.

Sì che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende;
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende,
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende:
Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando se non salta.

XXXIX.

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che il mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l'Orca si potea
Dal Paladin che nella gola avea.

XL.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Move dal fondo, e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene;
Lascia l'ancora fitta, e in mano prende
La fune che dall'ancora depende.

XLI.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove, fermato il piede,
Tira l'ancora a sè ch' in bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L'orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza ch'ogni forza eccede;
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch'in dieci un argano far possa.

XLII.

Come toro salvatico ch'al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua e di là, s'aggira intorno,
Si colca e leva, e non può uscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

XLIII.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar rosso si può dire;
Dove in tal guisa ella percote l'onde,
Ch'infino al fondo le vedreste aprire;
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol, tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch'intorno s'ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

XLIV.

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mar esce;
E visto entrare e uscir dell'Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi Delfini porre
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

XLV.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereidi co· i capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sapendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l'arena.

XLVI.

Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana,
I quai da vana religíon rimorsi,
Così sant'opra riputar profana;
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nemico, a attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra.

XLVII.

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

XLVIII.

Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi e di dietro, e d'ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto, e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende:
Per l'Orca uccisa ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

XLIX.

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o Lituani,
Passando per la via poco temere
L'importuno abbaiar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

L.

E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese;
Quando nè in dosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

LI.

Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto:
Trenta n'uccise, e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece,
E per slegar la Donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fè risuonar da un'altra parte il lido.

LII.

Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti;
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano, nè etade.

LIII.

Nessun ripar fan gl'isolani, o poco;
Parte, che accolti son troppo improvviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco, e messo foco
Fu nelle case, il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

LIV.

Orlando come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l'Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla,
E più gli pare, più che s'avvicina;
Gli pare Olimpia, ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

LV.

Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno,
Che le fè Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro all'Isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio; ma perch'ella è nuda,
Tien basso il capo, e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

LVI.

Orlando domandò che iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire,
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s'io v'ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi, che per voi non fià
Oggi finita la miseria mia.

LVII.

Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saría enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera;
Che morte sol può di miseria torme;
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò che d'ogni duol può trarmi.

LVIII.

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò sull'isola dormendo,
Donde ella poi fu da i corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella guisa che scolpita,
O dipinta è Diana nella fonte
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte.

LIX.

Che, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
Più liberal de i fianchi e delle rene.
Brama Orlando ch'in porto il suo legno entre;
Che lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorría coprir d'alcuna veste. Or mentre,
Ch'a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d'Ibernia, ch'avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso.

LX.

E che nuotando un Cavaliero er'ito
A porgli in gola un'ancora assai grave,
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto per veder, se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli ave,
Se ne vien quivi, e la sua gente intanto
Arde, distrugge Ebuda in ogni canto.

LXI.

Il Re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse, quando
Uscì dell'Orca, in ch'era entrato tutto;
Pel Conte l'andò pur raffigurando,
Tanto più che nell'animo avea indutto
Tosto che del valor sentì la nova,
Ch'altri ch'Orlando non faría tal prova.

LXII.

Lo conoscea, perch'era stato infante
D'onore in Francia, e se n'era partito,
Per pigliar la corona l'anno innante
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito:
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.

LXIII.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui.
Poi che furo a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ogni altro lo dovea far meno.

LXIV.

Le prove gli narrò che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea;
Cóme i parenti e le sostanze tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della Donna di lagrime eran pieni.

LXV.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo;
E come il rosignol dolci carole
Mena ne i rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

LXVI.

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende;
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

LXVII.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guancie, e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola:
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenza, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo, potean forse.

LXVIII.

Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch'avorio a toccar molli,
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor de'giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Ch'il verno abbia di neve allora piene.

LXIX.

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celar ella bramava in vano?
Dirò in somma ch'in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà, tutta si vede.

LXX.

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quell'altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto;
Nè forse ito saría nelle Amiclee
Contrade esso a violar l'ospizio santo;
Ma detto avría: Con Menelao ti resta,
Elena pur, ch'altra io non vo' che questa.

LXXI.

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E chè per una farne in perfezione,
Da chi una parte, e da chi un'altra tolse;
Non avea da torre altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

LXXII.

Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo, ch'io son certo,
Che stato non saría mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io vi conchiudo,
Tanto che 'l fuoco non può star coperto:
Si studia consolarla, e darle speme
Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme

LXXIII.

E le promette andar seco in Olanda,
Nè fin che nello Stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel pergiuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda;
E lo farà, quanto potrà più in fretta:
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di femminee veste.

LXXIV.

Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande;
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne,
Che dell'avido mostro eran vivande.
Non fè molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande,
E fè vestir Olimpia: e ben gl'increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

LXXV.

Ma nè sì bella seta o sì fin oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligentia e senno,
Che potesse a costei parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

LXXVI.

Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento;
Ch'oltre che 'l Re, non lascerebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento;
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento;
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua Donna ajuto.

LXXVII.

Ch'ella non v'era si chiarì di corto;
Ma già non si chiarì, se v'era stata,
Perchè ogni uomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in un'armata;
Con loro andò in Irlanda il Paladino,
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

LXXVIII.

Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse;
Amor, che dietro alla sua Donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte, e prima raccomanda
Olimpia al Re, che servi le promesse,
Benchè non bisognasse; che le attenne
Molto più che di far non si convenne.

LXXIX.

Così fra pochi dì gente raccolse,
E fatto lega col Re d'Inghilterra,
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia, e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena ch'al delitto andasse eguale.

LXXX.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fè gran regina.
Ma ritorniamo al Paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì camina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina;
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò a dietro i venti e l'onde salse.

LXXXI.

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto,
Ma fur sin da quel tempo sì nascose
Che non è colpa mia, s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose
Più che a narrarle poi sempre era pronto;
Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

LXXXII.

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera;
Ma poi che 'l Sol nell'animal discreto,
Che portò Friso, illuminò la spera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera,
D'Orlando usciron le mirabil prove
Co i vaghi fiori e con l'erbette nove.

LXXXIII.

Di piano in monte e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gía;
Quando all'entrar d'un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l'orecchia gli feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E donde vien il suon, ratto s'invia.
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Orlando seguitando un Cavaliero,
Ch'Angelica, il suo ben, ne porta via,
Arriva ad un palazzo, ove Ruggiero
Giunse insieme, e 'l Gigante in compagnia,
Orlando n'esce, ed è al litigio fiero
Con Ferraù, che l'elmo suo desia.
Fa co' Pagani una lodevol prova,
Indi Isabella in una grotta trova.

I.

Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò, dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini,
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini.

II.

E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti;
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare: e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

III.

Se in poter fosse stato Orlando pare
All'Eleusina Dea, come in disio,
Non avría, per Angelica cercare,
Lasciato o selva, o campo, o stagno, o rio,
O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,
Il cielo, e 'l fondo dell' eterno oblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gía cercando al meglio che potea.

IV.

L'ha cercata per Francia; or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir che par che piagna:
Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un Cavaliero;

V.

Che porta in braccio e sull'arcion davante
Per forza una mestissima donzella:
Piange ella, si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore, ed in soccorso appella
Il valoroso Principe d'Anglante;
Che, come mira la giovane bella,
Gli par colei, per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

VI.

Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama;
Spinto dall'ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il Cavalier richiama,
Richiama il Cavaliero e lo minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

VII.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saría tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge e l'altro caccia; le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento:
Correndo usciro in un gran prato, e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

VIII.

Di varj marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa ad oro
Con la Donzella in braccio il Cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
Nè più il Guerrier, nè la Donzella mira

IX.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia;
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

X.

D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla de' muri appar, nè de' pareti,
Che quelli e il suolo, ove si mette il piede,
Son da cortine ascosi e da tappeti.
Di su, di giù va il conte Orlando e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

XI.

E mentre or quinci, or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante ed altri Cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri,
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

XII.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia:
Del destrier, che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la donna arrabbia.
Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere e i mesi.

XIII.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Qui in dimorar potrei
Gittare il tempo e la fatica in vano,
E potría il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano:
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

XIV.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra,
E leva gli occhi, e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l'ha da quel che fu tanto diviso.

XV.

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita:
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più presto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

XVI.

Queste parole una ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
E s'egli è da una parte, suona altronde,
Che chieggia aiuto, e non sa trovar d'onde.

XVII.

Ma tornando a Ruggier ch'io lasciai, quando
Dissi che per sentier ombroso e fosco
Il gigante e la Donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò qui, dove Orlando
Dianzi arrivò (se 'l loco riconosco).
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII.

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per la loggia mira,
Nè più il gigante, nè la Donna vede,
E gli occhi indarno or quinci, or quindi aggira:
Di su, di giù va molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira;
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la Donna il fellon si sia nascosto.

XIX.

Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su, di giù camere e logge e sale;
Pur di novo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fè ritornar anco.

XX.

Una voce medesma, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso, o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desia.

XXI.

Questo era un nuovo e disusato incanto,
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena;
Che il mal influsso n'andasse da canto,
L'influsso ch'a morir giovene il mena,
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

XXIII.

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca, a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura dall'incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla, e veste, e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

XXIV.

Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia, non ch'ella
Più caro avesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fu a' lor desii ribella;
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea, e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

XXV.

Or l'uno, or l'altro andò molto cercando,
Prima che indizio ne trovasse, o spia;
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molti,
Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

XXVI.

Quivi entra, che veder non la può il Mago,
E cerca il tutto ascosa dal suo anello;
E trova Orlando e Sacripante, vago
Di lei cercare in van per quell'ostello.
Vede, come fingendo la sua immago,
Atlante usa gran fraude a questo e quello:
Chi tor debba di lor molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

XXVII.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando, o il Re de i fier Circassi:
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar ne i perigliosi passi.
Ma se sua guida il fa, sel fa signore;
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

XXVIII.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo;
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch'Orlando e Ferraù le sopravvenne.

XXIX.

Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Che l'uno e l'altro parimente giva
Di su, di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch'era lor Diva.
Corser di par tutti alla Donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel, ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

XXX.

L'usbergo in dosso aveano, e l'elmo in testa
Duo di questi guerrier, de i quali io canto;
Nè notte o dì, da poi ch'entraro in questa
Stanza, gli aveano mai messi da canto:
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea, nè volea avere elmetto,

XXXI.

Fin che quel non avea, che 'l Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano;
Ch'allora lo giurò che l'elmo fino
Cercò dell'Argalía nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano;
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

XXXII.

Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi:
Nè notte mai, nè dì, spada, nè usbergo,
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In una stanza, che presso all'uscita
D'orzo e di paglia sempre era fornita.

XXXIII.

Atlante riparar non sa, nè puote,
Ch'in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome, ed a' begli occhi neri
Della Donzella, ch'in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia;
Che forse tolti un dopo l'altro avria.

XXXIV.

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea,
Che contra lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel, che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

XXXV.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch'a ritornar l'avessero nel regno
Di Galafron nell'ultimo Levante:
Le vennero ambedue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in un istante;
E senza più obbligarsi o a questo, o a quello,
Pensò bastar per ambedue 'l suo anello.

XXXVI.

Volgon pel bosco or quinci, or quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia,
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre, o volpe, a cui dava la caccia;
Che d'improvviso in qualche tana stretta,
O in folta macchia, o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

XXXVII.

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i Cavalier, che la Donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII.

Giunti che fur correndo ove i sentieri
A perdersi venian nella foresta;
E cominciar per l'erba i Cavalieri
A riguardar, se vi trovavan pesta;
Ferraù, che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

XXXIX.

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar, nè in seguir la Donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

XL.

Poi volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senz'elmo sei,
Di quel ch'hai detto, s'hai ben detto o male
Senz'altro indugio accorger ti farei.
Disse il Pagan: Di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedue per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

XLI.

Deh, disse Orlando al Re di Circassia,
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo, ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

XLII.

Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che, se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi,
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, fin ch'io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino.

XLIII.

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se te 'l vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante,
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

XLIV.

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fíate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto;
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier, che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

XLV.

Non potè aver più pazíenza Orlando,
E gridò: mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano:
Or vedi, se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altr'arme.

XLVI.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio,
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio;
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa, e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

XLVII.

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi:
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi;
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un, nè l'altro si potea ferire.

XLVIII.

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là, dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato;
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

XLIX.

Era egualmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante,
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor, più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle battaglie armato.

L.

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista, e di spavento piena.
Ferraù, quando punge, e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena.
Ogni colpo d'Orlando o piastra, o maglia
E schioda e rompe, ed apre e a strazio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

LI.

Che intanto il Re di Circassía, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.

LII.

Poi che orribil, com'era, e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa,
Così dall'un, come dall'altro canto;
Di veder novità volenterosa,
Disegnò l'elmo tor; per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

LIII.

Ha ben di darlo al Conte intenzione,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i Cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone:
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch'alcun di lor vi avesse mente,
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

LIV.

Ma Ferraù, che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il Cavalier ch'era con nui!
Che premio fia, ch'al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira;
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

LV.

E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l Cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fè sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro
Dove nell'erba appar l'orma novella,
Ch'avea fatto il Circasso e la Donzella;

LVI.

Prese il sentiero alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso er'ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

LVII.

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravvegna:
E per lo sacro anel, che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

LVIII.

Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge:
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

LIX.

Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' nell'erba giacea l'elmo del Conte.

LX.

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere, ch'avea scritte nell'orlo,
Che dicean, dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fè deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo,
Pel duol, ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

LXI.

Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è, che a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appare e dispar, come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi;

LXII.

Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran desir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto,
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

LXIII.

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l'elmo al Conte:
Quest'è pel primo merito assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

LXIV.

Con buona intenzíone (e sallo Dio,
Benchè diverso e tristo effetto segua)
Io levai l'elmo, e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a tregua:
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuolo oggi consegua.
Così di sè si andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

LXV.

Sdegnata e mal contenta la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra due compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

LXVI.

Ma non dirò d'Angelica or più innante
Che molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferraù, nè a Sacripante
Sin a gran pezzo per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d'Anglante,
Che di sè vuol che, innanzi agli altri, esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran desio, di che a fin mai non venne.

LXVII.

Alla prima città ch'egli ritrova
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol; poco gli nuoce ò giova,
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l'inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l'arresta.

LXVIII.

Era nell'ora che traea i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogni intorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX.

In due squadre incontrossi, e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'aiuto.
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto;
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

LXX.

Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti o alle ville o alle castella intorno:
Ch'avendo speso il re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno;
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altramente.

LXXI.

E per far questo, avea gente infinita,
Che oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella, che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D'Arli con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto.

LXXII.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepid'onde,
E i prati di nove erbe, e gli arboscelli
A rivestirsi di tenere fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

LXXIII.

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona, o ria,
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

LXXIV.

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell'arme a lui parea secondo:
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo,
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV.

Era giovane Alzirdo, ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante.
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Che nello scontro il Principe d'Anglante
Lo fè cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Che su non v'era chi reggesse il freno.

LXXVI.

Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vede il giovene cadendo
Spicciar il sangue di sì larga vena;
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior de i cavalier gagliardi.

LXXVII.

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole, o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando; Addosso, addosso.

LXXVIII.

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba, e l'arme tante,
Quel che dentro alla mandra, all'aer cupo
Il numer dell'agnelle estimi il lupo.

LXXIX.

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posto ha tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa, nè cappel difende
La fatal Durindana, ove discende;

LXXX.

Nè vesta piena di cotone o tele,
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle, e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varii e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

LXXXI.

Una percossa appena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciàr tutti a fuggire:
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire:
Chi fugge a piede qua, chi colà sprona;
Nessun domanda, se la strada è buona.

LXXXII.

Virtude andava intorno con lo speglio,
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio,
A cui 'l sangue l'età, non l'ardir sciuga.
Vide costui, quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il Re di Norizia, onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia.

LXXXIII.

E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero Conte che nulla si mosse.
Egli, ch' avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò, che 'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece,
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

LXXXIV.

Stordito dell' arcion quel Re stramazza;
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in sulle spalle averlo.
Come per l' aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli storni dall' audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

LXXXV.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall'andar sempre è rimoto.
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI.

Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi, or per le selve tenne;
E siccome era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e a piè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne,
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica riposta.

LXXXVII.

Come nel bosco dell'umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati boschi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La Donna sua, dove speranza il mena.

LXXXVIII.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse, ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in sè nasconde;
E trovò innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

LXXXIX.

Di giorno ritrovata non sarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta,
E fra gli spessi rami nella buca
Entra senza chiamar chi l'introduca.

XC.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva assai da una fenestra,
Che porgea in un pertugio da man destra.

XCI.

In mezzo la spelonca appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso.
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Ben ch'avea gli occhi di lagrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

XCII.

V'era una vecchia, e faceau gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole:
Ma come il Conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
(Come con donne sempre esser si vuole),
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutár benignamente.

XCIII.

Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

XCVI.

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singozzi,
Che da i coralli e dalle prezíose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra gigli e rose
Là dove avvien ch'alcuna se n'ingozzi.
Piacciavi udir nell'altro Canto il resto,
Signor; che tempo è omai di finir questo.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Racconta la mestissima Isabella
Ad Orlando con faccia lagrimosa
La fiera sua fortuna acerba e fella,
Che la teneva in quella grotta ascosa.
Uccide i malandrini Orlando; e quella
Seco ne mena afflitta e dolorosa.
Per liberar Ruggier va Bradamante,
E prigiona ella ancor resta d'Atlante.

I.

Ben furo avventurosi i Cavalieri,
Ch'erano a quella età, che ne i valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che ne' palazzi altieri
Appena or trovar pon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

II.

Di sopra vi narrai, che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse. Or seguitando dico, ch'ella
(Poi che più d'un singozzo l'ha interrotta)
Con dolce e soavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note
Con quella brevità che meglio puote.

III.

Benchè io sia certa, dice, o Cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui, che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio:
E che aspettar poss'io da lui più gioia,
Che si disponga un dì voler ch'io muoia?

IV.

Isabella son io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Galizia;
Ben dissi fui, ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia;
Che dolcemente ne i principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

V.

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella;
Vile e povera or sono, or infelice,
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresca.

VI.

Mio padre fè in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi:
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

VII.

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m'avvidi
Ch'io mi conobbi più non esser mia:
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia,
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

VIII.

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restar sempre congiunti.

IX.

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fè ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno;
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

X.

E perchè vieta la diversa fede,
Essendo egli cristiano, io saracina,
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

XI.

Li parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
E in mare e in terra mastro di battaglia.

XII.

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto;
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che di tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele, e pel più amico;
E ben esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

XIII.

Verria costui sopra un naviglio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

XIV.

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi:
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte cattiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

XV.

Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento, che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda;
Salta un maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda,
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

XVI.

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsía legar, nè ruinar castella:
Che ci veggiam, mal grado, portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

XVII.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso;
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser due altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

XVIII.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi:
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All'eterna bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

XIX.

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato, e gioie, e l'altre cose care;
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

XX.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale;
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male:
Che quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di disire arse, ed agghiacciò di fede.

XXI.

O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito,
O cominciasse il desiderio allora
Che l'agio n'ebbe dal solingo lito,
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre al fin l'ingordo suo appetito;
Ma prima da sè torre un degli dui,
Che nel battel campati eran con nui.

XXII.

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede,
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biasmo era o difetto,
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch'innanzi volesse ire,
A farmi incontra alcun ronzin venire.

XXIII.

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;
Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì perchè avea gran confidenza in esso.

XXIV.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

XXV.

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno e all'altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno:
Al trar de'ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

XXVI.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestolli Amor (se 'l mio creder non erra),
Perchè potesse giungermi, le penne;
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

XXVII.

Ma tutto indarno; che fermata e certa
Più tosto era a morir ch' a satisfarli.
Poi ch' ogni prego, ogni lusinga esperta
Ebbe, e minacce, e non potean giovarli;
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fè ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man m' era creduta.

XXVIII.

Poi che gittar mi vidi i preghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venía, come famelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Ed adopraivi sino a l' ugne e il morso;
Pelaili il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano alle stelle.

XXIX.

Non so, se fosse caso o li miei gridi,
Che si doveano udir lungi una lega,
O pur ch'usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o annega;
Sopra il monte una turba apparir vidi,
E questa al mare, e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

XXX.

Contra quel disleal mi fu aiutrice
Questa turba, Signor; ma a quella image,
Che sovente in proverbio il volgo dice,
Cader della padella nella brage.
Gli è ver ch'io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbiano violata mia persona;
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

XXXI.

Ma perchè, se mi serban, com'io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto:
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già, per quanto ho da'lor detti accolto,
M'han promessa e venduta a un mercadante,
Che portare al Soldan mi de' in Levante.

XXXII.

Così parlava la gentil Donzella,
E spesso con singozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entràr nella spelonca
Armati, chi di spiedo e chi di ronca.

XXXIII.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro d'un colpo, che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il Cavaliero assiso
Con la vergine bella entro lo speco,
Volto a' compagni disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

XXXIV.

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno;
Non so, se ti sei apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno;
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

XXXV.

Sorrise amaramente, in piè salito
Orlando, e fè risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito,
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del foco, ch'avea presso, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone
Trasse, e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

XXXVI.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fè nella sinistra;
Che quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti, che co'suoi compagni
Fa star Caron dentro ai bollenti stagni.

XXXVII.

Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spazíosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza, che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia,
Dove ristretta insieme è la canaglia.

XXXVIII.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia,
Di che altri muore, altri storpiato resta,
Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
Così tal volta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al Sol si goda e lisce.

XXXIX.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un'altra non si può mover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda:
Un'altra, ch'ebbe più propizii santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

XL.

Quei che la mensa o nulla, o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell'uscita il Paladin si mette.
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune strette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

XLI.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

XLII.

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boscarecci laberinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi, e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a raccontar chi fosse.

XLIII.

E torno all'altra, che si raccomanda
Al Paladin che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola,
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il Paladino.

XLIV.

Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un Cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse dirò poi, ch'or me ne svia
Tal di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

XLV.

La bella Donna disiando in vano,
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove allo stuol Pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea rubando in monte e in piano
Per Linguadoca, e per Provenza intorno,
Ed ella ben facea l'ufficio vero
Di savio Duca, e d'ottimo guerriero.

XLVI.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei,
Che portò nell'anel la medicina,
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

XLVII.

Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede.
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede,
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

XLVIII.

Non temer, disse, di Ruggier, Donzella,
Ch'è vivo e sano, e, come suol, t'adora;
Ma non è già in sua libertà, che quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora,
Che se mi segui, io t'aprirò la via
Donde per te Ruggier libero fia.

XLIX.

E seguitò narrandole di quello
Magico error, che gli avea ordito Atlante,
Che, simulando d'essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

L.

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno:
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza, e il gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.

LI.

Come tu giungi, disse, in quella parte,
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per ajutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

LII.

Perchè gl'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti non ti colgan, sia avvertita,
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò, che Ruggier moia,
Ma ben colui, che ti dà tanta noia,

LIII.

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccidere un, che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fermati pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero;
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lassi per viltà che 'l Mago viva.

LIV.

La valorosa giovane con questa
Intenzíon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
Melissa, che sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando allevíarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

LV.

E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le ripetea, ch'uscir di lei,
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloríosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

LVI.

Deh come, o prudentissima mia scorta,
Dicea alla Maga l'inclita Donzella,
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose:
E la cortese Maga le rispose:

LVII.

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d'Imperadori, e di gran Regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di dominii egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch'in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

LVIII.

E s'io avrò da narrarti di ciascuna,
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Troppo sarà, ch'io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d'una,
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Che l'immagini ancor vedute avresti?

LIX.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei studi amica,
Ch'io non so ben, se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia o pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra, che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede.

LX.

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà, ch'al Taro, e nel Reame
Fu a liberar da'Galli Italia forte,
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

LXI.

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa Donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch'io mi levai dal volgo,
Mi fè chiaro Merlin dal cavo sasso.
E se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch'ella avrà per dono
Della virtù del ciel ciò ch'è di buono.

LXII.

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto;
Ch'essa non sol del ben, che quaggiù lice
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto;
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl'infelici andrà nel fondo.

LXIII.

E Moro, e Sforza e Viscontei Colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall'Iperboree nevi ai lidi rubri;
Dall'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno.
Lei morta, andran col regno degl'Insubri,
E con grave di tutta Italia danno
In servitude, e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

LXIV.

Vi saranno altre ancor ch'avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima:
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un'altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell'Ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

LXV.

Dell'altre tacerò, che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Benchè per sè ciascuna abbia suggetto
Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze, e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad esser hanno.

LXVI.

Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose,
Forse perch'io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco disire.

LXVII.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

LXVIII.

Dell'alta stirpe d'Aragona antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca o Latina;
Nè a cui fortuna più si mostri amica,
Poi che sarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

LXIX.

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno,
Che giovin pianta in morbido terreno?

LXX.

Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
Il campestre papavere alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei, ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna infino a qui famosa,
Di singolar beltà, di gran prudenza,
E d'ogni altra lodevole eccellenza.

LXXI.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le saranno e a viva, e a morta dati,
Si loderà, che di costumi regi
Ercole, e gli altri figli avrà dotati;
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s'orneranno in toga e armati;
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in novo vaso o buono, o rio si metta.

LXXII.

Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna.
Di Luigi il duodecimo re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù, ch'in donna mai sia stata,
Da poi che 'l foco scalda, e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII.

Lungo sarà, che d'Alda di Sansogna
Narri, o della Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del Re Siciliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre; che s'io vo'di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

LXXIV.

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò dell'arte,
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Perchè veduta non fosse da Atlante.

LXXV.

E la Donzella di novo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un sentiero stretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia,
E duo giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

LXXVI.

Come la Donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni;
Subito cangia in sospezion la fede,
Subito obblía tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
Per nova ingiuria e non intesi sdegni;
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei, che così l'ama;

LXXVII.

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio, e non conosco lui,
Chi mai veder, o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir, se gli è lontano o appresso.

LXXVIII.

Mentre che così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case;

LXXIX.

Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore:
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su, di giù, dentro e di fuore.
Nè cessa notte o dì, tanto era forte
L'incanto, e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella;
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

LXXX.

Ma lasciam Bradamante; e non v'incresca
Udir che così resti in quell'incanto;
Che quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscir, e Ruggier altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua, or là più varíata sia,
Méno a chi l'udirà noiosa fia.

LXXXI.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol Moro,
Davanti al re Agramante ha preso l'arme:
Che molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova.

LXXXII.

Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni,
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna, e di Libia, e d'Etiopia;
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia:
Per dare e capo, ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

LXXXIII.

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti erano scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i Duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell'altro Canto l'ordine e la mostra.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Fatto avendo la mostra il re Agramante
Delle sue genti, egli s'avvede tardo,
Che con due schiere (il che non seppe avante)
Mancava insieme Alzirdo e Manilardo.
Va per trovar il gran Signor d'Anglante,
E trova Doralice, Mandricardo.
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentre che i Mori assaltano Parigi.

I.

Ne i molti assalti, e ne i crudei conflitti,
Ch'avuti avea con Francia, Africa e Spagna,
Morti erano infiniti e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin per molti
Principi e gran Baron ch'eran lor tolti.

II.

Ebbon vittorie così sanguinose;
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch'aver sempre lagrimose ciglia
Ravenna deve, a questa s'assimiglia;

III.

Quando cedendo Morini e Piccardi,
L'esercito Normando e l'Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nemico Ispano;
Seguendo voi quei giovani gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L'else indorate e gl'indorati sproni.

IV.

Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini, o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Ghiande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio;
Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto, nè sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

v.

La gran colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che serbaste intiera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi, nè carra.

VI.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il Capitan di Francia e dell'impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, ch'a difesa
De i regni lor, de i lor confederati
Di qua dalle fredde Alpi eran passati.

VII.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende, che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce.
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce,
Ch'in veste bruna e lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

VIII.

Bisogna che proveggia il re Luigi
Di novi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore e frati, e bianchi e neri, e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in Sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

IX.

O misera Ravenna, t'era meglio,
Ch'al vincitor non fessi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Rimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio,
Ch'insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sien per tutta Italia morti.

X.

Come di capitani bisogn'ora,
Che 'l Re di Francia al campo suo proveggia,
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Da i lochi, dove il verno fè dimora,
Vuol che in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo, ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

XI.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien senza il suo re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo Re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

XII.

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio Falsirone
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

XIII.

Stordilano, e Tessira, e Baricondo,
L'un dopo l'altro mostra la sua gente;
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidíente.
Fu d'Ulisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

XIV.

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadíana, e bee della riviera,
L'audace Matalista governava:
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D'Avila, di Zamorra e di Palenza.

XV.

Di quei di Saragosa, e della corte
Del re Marsilio ha Ferraù il governo.
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, e Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che, poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

XVI.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almería con Doriconte,
Bavarte, l'Argalifa ed Analardo,
Ed Archidante il Sagontino Conte.
E l'Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch'avea l'astuzie pronte,
Ed altri ed altri, de'quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

XVII.

Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante;
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il Re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra, che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol, ch'una femmina si vanti
D'aver ucciso il Re de'Garamanti.

XVIII.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna,
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna;
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E, dove uopo ne fu, guida li messe.

XIX.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel, ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante.

XX.

E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a' preghi di molti il Re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo.
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Al primo error, che poi giurò impiccarlo.

XXI.

Sì ch' avea causa di venir Brunello
Con viso mesto e con la testa china.
Seguía poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso il Re novello;
La gente era con lui di Costantina,
Però che la corona, e il baston d' oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

XXII.

Con la gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien co i Nasamoni Puliano:
Quelli d' Amonia il re Agricalte affretta:
Malabuferso quelli di Pizzano:
Da Finaduro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene, e di Marocco:
Balastro ha quei, che fur del Re Tardocco.

XXIII.

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
Seguono; e questa ha 'l suo Signore antico,
Quella n'è priva; e però il Re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almanfilla,
Ch'ebbe Tanfirion, fè re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

XXIV.

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo,
Vien Baliverzo, il qual vo'che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, ch'abbia essercito più saldo
Dell'altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

XXV.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algieri
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

XXVI.

Non avea il campo d'Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante e la gran corte,
Ch'avea seguito in Francia questi dui;
E più d'ogni altro, che facesse mostra,
Era nimico della Fede nostra.

XXVII.

Vien Prusione il re dell'Alvaracchie;
Poi quel della Zumara Dardinello.
Non so s'abbiano o nottole, o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual da i tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello;
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora,
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

XXVIII.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

XXIX.

Egli narrò ch'Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor, diss'egli, il cavalier gagliardo,
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch'appena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

XXX.

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d'Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empía;
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Ch'al castel della Fata di Soría
L'usbergo avea acquistato luminoso,
Ch'Ettor Trojan portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

XXXII.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò l'ardita faccia,
E si dispose andar immantinente,
Per trovar quel guerrier dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se'l pensier palesa,
Ch'un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

XXXIII.

Allo scudier fè dimandar, com'era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il Quartiero;
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

XXXIV.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere, ed era nato
Di Frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna,
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dell'arme nere.

XXXV.

Molta incontrò della paurosa gente,
Che dalle man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura, che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

XXXVI.

Non fè lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano;
Ma testimonio alle mirabil prove,
Che fur racconte innanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti, e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia, ch'egli porta
Al Cavalier, ch'avea la gente morta.

XXXVII.

Come lupo o mastin, ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da'villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in vano il teschio che non ugne;
Così fa il crudel Barbaro in quei piani:
Per duol bestemmia e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

XXXVIII.

Quel giorno, e mezzo l'altro segue incerto
Il Cavalier del negro, e ne domanda;
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

XXIX.

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto, insieme ivi adunati.
Gli fè risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

XL.

Dal nostro Re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'Ispane torme
La condurremo; intanto ella si dorme.

XLI.

Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene, o mal difende
La Donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n'intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch'altrove mi convien subito gire.

XLII.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse:
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

XLIII.

Non porta spada, nè baston, che quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor Troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar, nè giurò in vano,
Che fin che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano.
Durindana, ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

XLIV.

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada,
E d'ogn'intorno subito gli foro.
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV.

Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra,
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra'Filistei l'ebreo Sansone
Con la mascella, che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
Spegne i cavalli a i cavalieri appresso.

XLVI.

Corrono a morte quei miseri a gara;
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa;
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come bisce o rane.

XLVII.

Ma poi ch'a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire;
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire,
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

XLVIII.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea, e contra il foco,
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX.

Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via, che di novo era segnata
Nell'erba, al suon de' rammarichi ch'ode,
Viene a veder la Donna di Granata,
Se di bellezza è pari alle sue lode;
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

L.

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la Donzella avea)
La qual soffolta dall'antico piede
D'un frassino silvestre si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea, che insieme
Dell'altrui mal si duole, e del suo teme.

LI.

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia oscura;
E 'l grido sin al ciel l'aria divide
Di sè, e della sua gente per paura:
Che oltre i Cavalier, v'erano guide,
Che della bella Infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

LII.

Come il Tartaro vede quel bel viso,
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E ch'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna;
Non sa, se vive o in terra, o in paradiso,
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera,
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

LIII.

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto,
Benchè piangendo ella dimostri quanto
Possa donna mostrar dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco, e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

LIV.

Donne e donzelle, e vecchi ed altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenzíò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni, addio brigata.
Così non gli potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro;

LV.

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quant'ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso, a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

LVI.

Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posto innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi, or viene adagio e lento,
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco
Per esalar tanto amoroso foco.

LVII.

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch' avea di pianto e gli occhi, e 'l viso molle;
Compone e finge molte cose, e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria, il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

LVIII.

Se per amar, l' uom deve esser amato,
Merito il vostro amor; che v' ho amat' io;
Se per stirpe, di me chi è meglio nato,
Che il possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezze, chi ha di me più stato,
Che di dominio io cedo solo a Dio?
Se per valor, credo oggi aver esperto,
Che essere amato per valore io merto.

LIX.

Queste parole ed altre assai, ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della Donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazïenza
A dar più grata al nuovo amante udienza.

LX.

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarglisi affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese;
Onde il Pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d'amor, certezza prese,
Non che speranza, che la Donna bella
Non saría a' suoi desir sempre ribella.

LXI.

Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all'ora ch'a riposo
La fredda notte ogni animale alletta;
Vedendo il Sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
Tanto ch'udì sonar zuffoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

LXII.

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza, e più commoda che bella;
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella,
Tanto che si chiamar di lui contenti;
Che non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurj ancora e per fenili,
Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII.

Quel che fosse dipoi fatto all'oscuro
Tra Doralice e il figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m'assicuro;
Sì ch'al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d'accordo furo,
Che si levar più allegri la dimane;
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

LXIV.

Indi d'uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume,
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch'in lui mirando
Senza contesa al fondo porta il lume:
In ripa a quello a una fresca ombra e bella
Trovar due cavalieri e una donzella.

LXV.

Or l'alta fantasia, che un sentier solo
Non vuol ch'io segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il Moresco stuolo
Assorda di romor Francia, e di grida
D'intorno al padiglione, ove il figliuolo
Del Re Troiano il santo Impero sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

LXVI.

Venuto ad Agramante era all'orecchio
Che già gl'Inglesi avean passato il mare;
Però Marsilio e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possano espugnare.
Ponno esser certi, che più non s'espugna,
Se nol fan prima, che l'aiuto giugna.

LXVII.

Già scale innumerabili per questo
Da'luoghi intorno avea fatto raccorre,
Ed assi e travi, e vimine contesto,
Che le poteano a diversi usi porre,
E navi e ponti; e più facea che 'l resto,
Il primo e' l secondo ordine disporre
A dar l'assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

LXVIII.

L'Imperatore il dì, che 'l dì precesse
Della battaglia, fè dentro a Parigi
Per tutto celebrar uffici e messe
A preti e frati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl'inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente,
Ch'avessino a morire il dì seguente.

LXIX.

Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori al maggior tempio
Con molta religione a' quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini
Disse: Signor, ben ch'io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXX.

E s'egli è tuo voler ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplici;
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de'tuoi nemici:
Che quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo'amici,
I Pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partegiani tuoi.

LXXI.

E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
Che 'l tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua santa Chiesa
E li Vicari suoi spesso difesa.

LXXII.

So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d'un'oncia;
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia;
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII.

Così dicea l'Imperator devoto
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno, e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l'Angel migliore,
I preghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

LXXIV.

E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio:
Che come gli ascoltar l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disío,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiede aita.

LXXV.

E la bontà ineffabile, che in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno, che venga a sè l'Angel Michele.
Va, gli disse, all'esercito cristiano,
Che dianzi in Piccardia calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì che 'l campo nemico non lo senta.

LXXVI.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di', che teco a questa impresa venga;
Ch'egli ben provveder con ottima arte
Saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l'esca e il focil seco prenda,
E nel campo de' Mori il foco accenda.

LXXVII.

E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie e tante liti,
Che combattano insieme, ed altri morti,
Altri presi ne sieno, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti
Sì, che il lor Re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal ciel vola.

LXXVIII.

Dovunque drizza Michel'Angel l'ale,
Fuggon le nubi e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nemico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

LXXIX.

Vien scorrendo, ov'egli abiti, ov'egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de'frati, e de'monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese, e in monasteri;
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

LXXX.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder, ch'ancor pace vi fosse,
Quíete e carità, sicuro tenne.
Ma dalla opiníon sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne;
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto,
Che non v'abita più, fuor che in iscritto.

LXXXI.

Nè pietà, nè quíete, nè umiltade,
Nè quivi amor, nè quivi pace mira,
Ben vi fu già, ma nell'antica etade;
Che le cacciar gola, avarizia ed ira,
Superbia, invidia, inerzia e crudeltade.
Di tanta novità l'Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch'anco la Discordia v'era.

LXXXII.

Quella, che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse;
Pensato avea di far la via d'Averno,
Che si credea che tra'dannati stesse;
E ritrovolla in questo novo inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi uffici e messe.
Pare strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

LXXXIII.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch'or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
Le gíano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite;
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti;
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV.

Di citatorie piene e di libelli,
D'essamini e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d'ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

LXXXV.

La chiama a sè Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può, ch'essa n'intenda,
Sì come quella, ch'accendendo fochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

LXXXVI.

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto;
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto;
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

LXXXVII.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

LXXXVIII.

Domanda a costei l'Angelo che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solía
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli di Elía
Nelle Badie, quando erano ancor nove:
Fè nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

LXXXIX.

Mancati quei Filosofi e quei Santi,
Che lo solean tener nel cammin ritto;
Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi co i ladri, e fare ogni delitto:
Molto col tradimento egli dimora;
Veduto l'ho con l'omicidio ancora.

XC.

Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura;
Ma pur ho d'insegnartelo speranza:
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Allo casa del Sonno, senza fallo
Potrai, che quivi dorme, ritrovallo.

XCI.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ali e studia, e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Esser sapea, questo Silenzio trove.

XCII.

Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antichi abeti e di robusti faggi:
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena,
Che non vi può mai penetrar co i raggi;
Sì gli è la via da' folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.

XCIII.

Sotto la nera selva una capace
E spazíosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace,
L'Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal si regge in piede.

XCIV.

Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno,
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n'incontra di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

XCV.

Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo Signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de'Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

XCVI.

Altramente il Silenzio non rispose,
Che col capo accennando che faría;
E dietro ubbidíente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardía.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fè lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

XCVII.

Discorreva il Silenzio; e tuttavolta
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba, nè corno.
Poi n'andò tra'Pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fè sordo e cieco.

XCVIII.

Mentre Rinaldo in tal fretta venía,
Che ben parea dall' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udía
Nel campo Saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fantería
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

XCIX.

Chi può contar l' esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in su l' ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante:
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

C.

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto in questo tempio e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opiníoni sciocche;
Questo era il dì, che 'l santo Concistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro.

CI.

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quegli affanni;
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua, di là vanno correndo ai muri.

CII.

Quivi erano baroni e paladini,
Re, duchi, cavalier, marchesi, e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo, e per su' onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l'Imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

CIII.

E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi,
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là, non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

CIV.

Siede Parigi in una gran pianura,
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
Della città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

CV.

Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
Però che nè cittade, nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

CVI.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda
Con scannafossi dentro, e casematte.
Onde entra nella terra, onde esce l'onda
Grossissime catene aveva tratte.
Ma fece, più ch'altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

CVII.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde, ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero e Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

CVIII.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulían, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia da' piedi alla fronte.
Deh perchè a mover men son io la penna,
Che quelle genti a mover l'arme pronte?
Che 'l Re di Sarza pien d'ira e di sdegno
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

CIX.

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi:
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

CX.

L'esercito cristian sopra le mura
Con lancie, spade e scure, e pietre e foco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

CXI.

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi sassi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti che vengon di sopra
Portano a'Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

CXII.

E questa più nocea che'l ferro quasi.
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con nitro e zolfo, e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a'Saracini aspre ghirlande.

CXIII.

Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda.
Segue il Re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun, perchè il valor suo si conosca.

CXIV.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua donna, aprir non nega.
Al leon sè medesimo assomiglia;
E per la donna, che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata;

CXV.

Quella, che tolto avea, come io narrava,
Re Mandricardo (e dissi dove, e a cui);
Era costei, che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno, e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era in forza altrui;
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel che fè quel giorno ancora.

CXVI.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di duo per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'innanzi sale,
Che 'l terzo lui montar fa suo malgrado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch'ognun per forza entri nel guado:
Che qualunque s'adagia, il Re d'Algiere,
Rodomonte crudele, occide, o fere.

CXVII.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in sulle mura;
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII.

Armato era d'un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle:
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quell'avol suo, ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle.
L'elmo, e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo a questo effetto.

CXIX.

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo;
Quivi non sta a mirar, s'intere o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo;
Passa la fossa, anzi la corre e vola
Nell'acqua e nel pantan fino alla gola.

CXX.

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
Tra il foco e i sassi, e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre;
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

CXXI.

Non sì tosto all'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre Francesche.
Or si vede spezzar più d'una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

CXXII.

Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende
La cruda spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venía di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

CXXIII.

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando;
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo Normando:
Divise appresso dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre, il Maganzese Orghetto.

CXXIV.

Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa. Il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vote.
Come veleno e sangue viperino,
L' acqua fuggía, quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
È il sentir che nell' acqua se ne muoia.

CXXV.

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo.
E presso a questi quattro da Parigi
Gualtiero, Satallone, Oddo ed Ambaldo,
Ed altri molti, ch' io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

CXXVI.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco,
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Che la prima difesa lor val poco.
San ben ch' agl' inimici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco.
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

CXXVII.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore,
Nova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interíore;
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore;
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v' era il figliuol del re Ulíeno.

CXXVIII.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia.
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta, alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia,
E sozzopra laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo;
Il Re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

CXXX.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro, come un veltro,
E fece nel cader strepito quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

CXXXI.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope e fascine in copia stese,
Intorno a'quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda,
Dal fondo cupo fino all'orlo quasi,
E senza fin v'hanno appiattati vasi;

CXXXII.

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil'esca;
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertresca,
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua, e di là fenno avvampare i fochi.

CXXXIII.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno;
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile a un grande e spaventoso tuono.

CXXXIV.

Aspro concento, orribile armonía
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente che pería
Nel fondo per cagion della sua guida.
Istranamente concordar s'udía
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto,
Ch'io son già rauco, e vo'posarmi alquanto.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Mentre che 'l re Marsilio, e 'l re Agramante
Danno a Parigi aspra battaglia e dura,
Da Logistilla, avendo un libro avante,
Astolfo parte, ed ha scorta sicura.
Tira alla rete sua Caligorante;
La vita a Orril, tagliando i crini, fura.
Ritrova Sansonetto: indi Grifone
Ha della Donna sua nuove non buone.

I.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna, o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E de i divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senz'alcun danno,
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

II.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francolin fin'alla foce;
Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non temerò la voce.
Come vincer si de', ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.

III.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saría stato capace
Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

IV.

Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovar nell'affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

V.

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna,
E quando vede il foco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.

VI.

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ov'è tanta gente afflitta e morta;
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago;

VII.

E Corineo di Mulga, e Prusione
Il ricco re dell'isole beate;
Malabuferso, che la regíone
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate;
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s'armeria con mille scudi.

VIII.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini
Perchè in persona il capo dell' Impero
V'era re Carlo, e de' suoi Paladini
Re Salamone, ed il Danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il Duca di Bavera, e Ganelone,
E Berlengier e Avolio, e Avinio e Ottone.

IX.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran Duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida e di lontano accenna,
E prega ch' io nol lasci nella penna.

X.

Già è tempo ch' io ritorni, ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra;
Che 'l lungo esilio avendo in odio, ormai
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n' avea data pur assai
Speme colei, ch' Alcina vinse in guerra;
Ella di rimandarvilo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

XI.

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina;
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

XII.

Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi, e i regni Nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualchè stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

XIII.

La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenza al Duca di partire,
Avendol prima ammestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar, che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

XIV.

Come l'uom riparar debba agl'incanti
Mostra il libretto che costei li diede;
Dove ne tratta e più dietro, e poi innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun, che l'ode intorno.

XV.

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'ode, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir, come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo era níente.
Con molto riferir di grazie prese
Dalla Fata licenzia il buon Inglese.

XVI.

Lasciando il porto e l'onde più tranquille,
Con felice aura ch'alla poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
Dell'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

XVII.

Quasi radendo l'aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange;
E costeggiando i ricchi liti spesso,
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Traprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor de i termini dell'Indi.

XVIII.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole;
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare oriéntale apparir suole;
E s'andar può senza toccar mai terra
Chi d'India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

XIX.

Tu dei sapere, Andronica risponde,
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia;
E van l'una nell'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'agghiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzodì molto si caccia
La terra d'Etiopia, alcuno ha detto,
Ch'a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

XX.

Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si move d'Europa navigante,
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi e quelli a ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro Emisperio si congiunga.

XXI.

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall'estreme contrade di Ponente
Novi Argonauti e novi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, ove ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno:

XXII.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra Erculea fersi;
E del Sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nove terre e novo mondo.

XXIII.

Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperíal nel verde lito eretti;
Veggio altri a guardia de i battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti.
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

XXIV.

Dio vuol ch'ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia,
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia;
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,
Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto.

XXV.

Del sangue d'Austria e d'Aragona io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

XXVI.

Per questi merti la bontà suprema
Non solamente di quel grande Impero
Ha disegnato ch'abbia il diadema,
Ch'ebbe Augusto, Trajan, Marco e Severo;
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al Sol, nè all'anno apre il sentiero;
E vuol, che sotto a questo Imperatore
Solo un ovile sia, solo un Pastore.

XXVII.

E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenza appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nove città sotto i Cesarei editti,
E regni in Oríente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

XXVIII.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia a' Gigli d'oro.
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro,
Come buon corridor, ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

XXIX.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (che suo nome è questo)
Ch'in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'Imperator l'essercito gli crede;
Il qual salvando, salvar non che il resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente.

XXX.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'Impero antico;
Così per tutto il mar, ch'in mezzo serra
Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico:
Questo è quel Doria, che fa da i pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI.

Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari,
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

XXXII.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo:
Con preghi ottien ch'in libertà la metta,
Dove altri a sè l'avria forse soggetta.

XXXIII.

Questa pietà ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia,
Ch'in Francia o in Spagna, o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa, o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par Antonio, in più onoranza saglia
Pe i gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
L'avere usato alla lor patria forza.

XXXIV.

Questi ed ogni altro che la patria tenta,
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch'oltre quel ch'in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi
Sarà principio a fargli in Puglia grandi.

XXXV.

A questo Capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar novi altri imperi e regni.

XXXVI.

Così delle vittorie, le quai, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso;
E la compagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo, e or quel propizio l'esce,
E come vuol li minuisce e cresce.

XXXVII.

Veduto aveano intanto il mar de' Persi,
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo, che nomar gli antichi Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

XXXVIII.

Passò per più d'un campo e più d'un bosco,
Per più d'un monte e per più d'una valle,
Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi, or alle spalle.
Vide leoni e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati li fuggian d'intorno.

XXXIX.

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi;
E poi venne alla terra degli Eroi.

XL.

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre, e valca,
Che nell'arena l'orma non v'appare.
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Co i piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso e sì s'affretta,
Che passa e vento, e folgore, e saetta.

XLI.

Questo è il destrier, che fu dell'Argalía;
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada si nutría
Dell'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in su la foce,
Vide un legno venir a sè veloce.

XLII.

Naviga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita;
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

XLIII.

Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s'alberga un orribil gigante,
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier, nè viandante
Di partirsi da lui vivo speranza;
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoia.

XLIV.

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta:
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende,
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

XLV.

E con gran risa avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto:
Nè cavalier riguarda, nè donzella,
O sia di grande, o sia di picciol merto.
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate, e 'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI.

Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non estimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più, che della vita ho cura.
Per far ch'io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

XLVII.

Fuggendo posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho, più che morte, a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior che'l danno fia.

XLVIII.

Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo:
Dio mandi in difension della tua vita
L'Arcangelo Michel dal sommo polo,
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che nella spada.

XLIX.

Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D'umanitade e di commerzio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

L.

Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa,
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

LI.

Stassi Caligorante in su la porta,
(Che così ha nome il dispietato mostro)
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio appena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venía,
Che non fu cavalier per quella via.

LII.

Ver la palude, ch'era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schiene;
Che nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto agli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei destini.

LIII.

Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

LIV.

Astolfo suona, e tutta volta bada,
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne' suoi propri aguati non trabocchi:
Va nella rete, e quella si disserra,
Tutto l'annoda e lo distende in terra.

LV.

Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v'accorre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par, che s'uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

LVI.

Avea la rete già fatto Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte.
Ed era quella, che già piedi e mano
Avea legati a Venere ed a Marte.
La fè il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

LVII.

Mercurio al fabro poi la rete invola,
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro all'Aurora, all'apparir del Sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

LVIII.

Dove entra in mare il gran fiume Etiopo,
Par che la Dea presa volando fosse;
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

LIX.

Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei, ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro, ed era tocca appena,
Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia;
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi; indi levar lo lascia,

LX.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch'era tornato uman, più che donzella;
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima,
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui ch'alla catena
Con pompa tríonfal dietro si mena

LXI.

L'elmo e lo scudo anch'a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo ovunque mette il piede,
Ch'ir possa ormai sicuro il pellegrino.
Astolfo se ne va tanto che vede,
Ch'ai sepolcri di Menfi è già vicino,
Menfi per le piramidi famoso:
Vede all'incontro il Cairo populoso.

LXII.

Tutto il popol correndo si traea,
Per veder il gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme d'ogni lato;
E come cavalier d'alto valore,
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

LXIII.

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade,
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l Soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

LXIV.

E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole, ove s'avvalli,
E quando il Nilo entri ne i salsi flutti
A Damiata; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

LXV.

Però che in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a' paesani e a' peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre;
Non gli può alcun resistere, ed ha voce,
Che l'uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto,
Nè occiderlo però mai s'è potuto.

LXVI.

Per veder, se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
Così avea nome, e a Damiata arriva.
Ed indi passa, ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata,
Che d'un Folletto nacque, e d'una Fata.

LXVII.

Quivi ritrova, che crudel battaglia
Era tra Orrilo, e duo guerrieri accesa.
Orrilo è solo, e sì que'duo travaglia,
Che a gran fatica gli pon far difesa.
E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i duo figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

LXVIII.

Gli è ver che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla riviera,
E i corpi umani son le sue vivande
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d'infelici naute.

LXIX.

La bestia nell'arena appresso il porto
Per man de i duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato, e non mai morto,
Nè per smembrarlo, uccider si potea;
Che se tagliato o mano, o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

LXX.

Or fin a i denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto.
Egli de i colpi lor sempre si ride:
S'adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli Alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

LXXI.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar, fin che lo trovi;
Ed or pel crine, ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi,
Che nuota Orrilo al fondo, come un pesce,
E col suo capo salvo alla riva esce.

LXXII.

Due belle Donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco, e l'altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle duo benigne Fate,
Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Da i curvi artigli di duo grandi augelli,

LXXIII.

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch'io mi diffonda,
Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese;
Ben che l'Autor nel padre si confonda,
Ch'un per un altro, io non so come, prese.
Or la battaglia i duo giovani fanno,
Che le due Donne ambi pregati n'hanno.

LXXIV.

Era in quel clima già sparito il giorno,
All'isole ancor alto di Fortuna;
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compresa luna,
Quando alla rocca Orril fece ritorno;
Poi ch'alla Bianca, e alla sorella Bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin ch'l Sol novo all'orizzonte saglia.

LXXV.

Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all'insegne, e più al ferir gagliardo
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altero a salutar, nè tardo.
Essi vedendo, che quel che 'l gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
Che così in corte era quel Duca detto,
Raccolser lui con non minore affetto.

LXXVI.

Le Donne a riposare i Cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero, e scudieri
Con torchi accesi a mezzo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri,
Trassonsi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

LXXVII.

Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da diece sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

LXXVIII.

All'abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo, e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

LXXIX.

Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel ch'agl'incanti riparare insegna;
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto,
Fin che un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle, o tronca, fia costretto,
Che suo malgrado fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro, ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

LXXX.

Non men della vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante, e l'alma;
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma.
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

LXXXI.

Ma quei gli danno volentier l'impresa,
Certi, che debbia affaticarsi in vano.
Era già l'altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò da i muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

LXXXII.

Or cader gli fa il pugno con la mazza;
Or l'uno, or l'altro braccio con la mano:
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma raccogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
Se in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi 'l vedea Astolfo a un tratto.

LXXXIII.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento;
La testa e l'elmo dal corpo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo contra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

LXXXIV.

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta;
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta; volta, volta;
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

LXXXV.

Pur che non gli abbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican, che corre a meraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

LXXXVI.

Fra tanti innumerabili capelli,
Un più dell'altro non si stende o torce.
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti tagli o svelli;
Nè si trovando aver rasoi, nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

LXXXVII.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso;
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condutto.
E 'l busto, che seguía troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

LXXXVIII.

Astolfo, ove le donne, e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco, ove giacea lontano.
Non so ben, se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Che la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai due germani il petto morse.

LXXXIX.

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Ch'in Francia par ch'in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

XC.

Tosto che 'l castellan di Damiata
Certificossi ch'era morto Orrilo;
La colomba lasciò ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, ed indi fu lasciata
Un'altra altrove, come quivi è stilo;
Sì che in pochissime ore andò l'avviso
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

XCI.

Il Duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni;
Ben che da sè v'avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli, nè sproni;
Che per difender della santa Chiesa,
E del Romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d'Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

XCII.

Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua Donna licenzia;
Le quali, ancor che lor n'increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Che si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi, ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

XCIII.

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina,
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via;
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

XCIV.

Sì che prima ch'entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre,
E carcar su il gigante il cariaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall'alto monte alla lor vista occorre
La santa Terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XCV.

Trovano in su l'entrar della cittade
Un giovane gentil lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;
D'alta cavalleria, d'alta bontade,
Famoso e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

XCVI

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Calife d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d'interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

XCVII.

Avea in governo egli la terra; e in vece
Di Carlo vi reggea l'imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch'in sua forza l'avea messo.

XCVIII.

Sansonetto all'incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella,
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella;
Ch'esser del Cavalier stati si crede,
Che liberò dal Drago la Donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

XCIX.

Purgati di lor colpe a un monasterio,
Che dava di sè odor di buoni esempli,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i tempi,
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
Alli Cristiani usurpano i Mori empi.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

C.

Mentre avean quivi l'animo divoto
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno, e lungo voto
Troppo diverse, e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'orazíon da canto.

CI.

Amava il Cavalier per sua sciagura
Una donna, ch'avea nome Origille:
Di più bel volto, e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille;
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare,
Nè credo ch'una le trovassi pare.

CII.

Nella città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera;
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo novo amante ella se n'era.
Non le parendo ormai di più patire,
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

CIII.

Da indi in qua, ch'ebbe la trista nova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre;
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch'a costui più l'animo distempre.
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se gli suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch'avea, si vergognava a dire.

CIV.

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trarli del core;
Colei, ch'al suo giudicio era di quante
Femmine rie si trovin, la peggiore.
Grifon l'escusa, se 'l fratel la danna;
Che le più volte il parer proprio inganna.

CV.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli avea del petto:
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Con Origille trova il vil Martano
Grifone, e suo fratel lo stima e crede.
Giunge al campo il Signor di Mont'Albano
A tempo che 'l suo aiuto più richiede.
Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano
Fa gran mortalità, travaglia e fiede.
Dell'uno e l'altro son le prove tali,
Che posson stare a una bilancia eguali.

I.

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar, come per arte.
Però, s'io dico, e s'ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Ch'un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

II.

Io dico e dissi, e dirò fin ch'io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di sè vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se ben Amor d'ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e le fatiche ha speso;
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

III.

Pianger de'quel, che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire, e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna;
Nè l'osa dire, e invan sanarsi agogna.

IV.

In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede;
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua e senza fede;
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio all'appetito cede:
Perfida sia quantunque ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

V.

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì della città segretamente,
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soría,
Indi verso Antiochia se ne gía.

VI.

Scontrò presso a Damasco il Cavaliero,
A cui donato avea Origille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore:
Che l'un e l'altro era di cor leggero,
Perfida l'una, e l'altro è traditore;
E copría l'un e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

VII.

Come io vi dico, il Cavalier venía
S'un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Origille in compagnía
In un vestir azzur, d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si servía
A portar l'elmo e scudo, aveva allato,
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

VIII.

Una splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni.
Sa che l'amante suo non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

IX.

Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X.

Dopo accordando affettuosi gesti
Alla soavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premi a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro; e ancor non te ne dole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

XI.

Quando aspettava che di Nicosía,
Dove tu te n'andasti alla gran corte,
Tornassi a me, che con la febre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte;
Intesi che passato eri in Soría;
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

XII.

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura.
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura;
E bene a tempo il fa, che più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

XIII.

E seguitò la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

XIV.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la Donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella;
Ma gli par far assai se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.

XV.

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re della Soría:
E che ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura,
Per tutto il tempo che la festa dura.

XVI.

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Origille,
Ch'a'giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più, delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

XVII.

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero.

XVIII.

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbian d'avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido in fin al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette;
Ch'io vo'contar dell'Africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

XX.

Non so, Signor, se più vi ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate;
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

XXI.

Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane e alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle;
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce
Con un batter di man ch'andò alle stelle:
E chi potea fuggir, non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

XXII.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede;
Dal capo all'anche un altro fender giusto:
E di tanti, ch'occide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

XXIII.

Quel che la tigre dell'armento imbelle
Ne' campi Ircani, o là vicino al Gange,
O il lupo delle capre e dell'agnelle
Nel monte, che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV.

Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada, che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena;
Non riguarda nè al servo, nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch'al peccatore.

XXV.

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi, o per vermiglie gote
Mercè nè donna, nè donzella trova;
La vecchiezza si caccia, e si percote:
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine o etade.

XXVI.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio Re, capo e signor degli empi,
Ma contra i tetti ancor, sì che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può, ch'in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

XXVII.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

XXVIII.

Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra.
Ma non v'ebbe agio; che gli fu interdetto
Dal Paladin, che venía d'Inghilterra,
Col popolo alle spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio e dall'Angelo condotto.

XXIX.

Dio volse, nell'entrar che Rodomonte
Fè nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese;
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

XXX.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, i più leggieri,
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno e vengon dritto al mar Piccardo;
Ch'a porta san Martino, e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI.

I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avea navi e ponti, ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

XXXII.

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva, ch'alta era da i piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti;
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v'abbia condutti;
Perchè dopo un brevissimo sudore
Sopra ogni nazíon vi doni onore.

XXXIII.

Per voi saran due principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte;
Il vostro Re, che voi sete obbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno Imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con lor, altri re, duchi e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

XXXIV.

Sì che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno;
Che molto più, che per li propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch'a un medesmo pericolo seco hanno;
E per le sante vergini rinchiuse,
Ch'oggi non sien de' voti lor deluse.

XXXV.

Dico salvando voi questa cittade,
V'obbligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de i popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini,
Sicchè, vincendo, avete da tenere,
Che più che Francia, v'abbia obbligo avere.

XXXVI.

Se donavan gli antichi una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita;
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

XXXVII.

Nè qualunque altra parte, ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul legno;
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltarro e dall'Erculeo segno,
Riportar prede dall'isole vostre;
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

XXXVIII.

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non fia che tema, e con poca contesa;
Che gente mal esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

XXXIX.

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlar espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello essercito feroce:
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

XL.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito essercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri, e i fanti d'Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

XLI.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon Duca Zerbino.
E a tutto il campo, che con lui veniva;
Tanto ch'al re d'Orano, e al re Sobrino,
E agli altri lor compagni sopr'arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII.

L'essercito cristian, che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto.
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fè il suono arguto;
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'ossa a' Saracini il gielo.

XLIII.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il Cavlier gagliardo
Venía spronando il corridor Baiardo.

XLIV.

Al comparir del Paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce;
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia;
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Li move il destrier contra di galoppo.

XLV.

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona;
Poi con ambi li sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia, ed arte
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

XLVI.

Furo al segnar degli aspri colpi pari,
Che si posero i ferri ambi alla testa;
Ma furo in arme ed in virtù dispari,
Che l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta;
Ma fortuna anco più bisogna assai,
Che senza, val virtù raro, o non mai.

XLVII.

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra' bei colpi si può in lista,
Ben ch'in fondo allo scudo gli l'appicca;
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più in suso.

XLVIII.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d'acciar, dentro di palma,
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e picciol alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schivò un gran caldo.

XLIX.

Rotta l'asta Rinaldo, il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale,
E dove la più stretta e maggior folta
Stipar si vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale;
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

L.

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi,
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giubbe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori, e squarci e affrappi,
Che non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

LI.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il Cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Ch'andassero assalir capre o montoni.

LII.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo,
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente,
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

LIII.

Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio,
Parve ogni Scotto, più che fiamma, caldo.
I Mori si credean, ch'avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo invitassi araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

LIV.

D'Africa v'era la men trista gente,
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la qual Isolier dietro venía.

LV.

Trasone intanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode,
Poi ch'Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che novo Duca di Albanía fatt'era.

LVI.

L'alto romor delle sonore trombe,
Di timpani e di barbari strumenti,
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti,
E quel, di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti;
Rendono un alto suon, ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

LVII.

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi;
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
Vedreste, or come un segua, or come scampi,
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

LVIII.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare innanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa,
Là cavalier, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

LIX.

Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone;
L'essercito Pagan, che intorno piove,
Taglia ed uccide, e mena a destruzione.
Ariodante alle sue genti nove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

LX.

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un, che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato addietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria e corona,
Per uccider Zerbin, gli furo addosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

LXI.

Passato da tre lance il destrier morto
Cadde; ma il buon Zerbin subito è in piede,
Ch'a quei, ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede.
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

LXII.

Poi che si vede tor come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto,
Ma gli prese egli il corridor nel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

LXIII.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo; Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta, ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta:
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

LXIV.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Che venne caso, che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante e Lurcanio si pone,
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri, e conti,
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

LXV.

Menava Ariodante il brando in giro:
E ben lo seppe Artalico e Margano,
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

LXVI.

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia;
Nè ch'addietro l'essercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguía.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gía;
Che fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

LXVII.

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un Duca di Clocestra, un d'Eborace;
Con lor Riccardo di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca Enrico audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almería; tiene il secondo
Granata; tien Maiorca Baricondo.

LXVIII.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno, or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio;
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio;
Poi che fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

LXIX.

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone:
E l'un Pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne va prigione;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

LXX.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall'ordine e fuggire:
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere, e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

LXXI.

Ma Ferraù, che fin qui mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'essercito suo mezzo consunto;
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia lo spinse, e arrivò appunto
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio dalla Serra:

LXXII.

Un giovinetto, che col dolce canto
Concorde al suon della cornuta cetra
D'intenerir un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi; e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra, e lancia,
Che lo fece morir giovene in Francia.

LXXIII.

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta stima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri, che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIV.

Nè qui s'indugia; e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia.
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo, or quel di sangue e d'alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggía, spezzata, e rotta.

LXXV.

Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente, e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo e Farurante,
Prusíon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro al padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

LXXVII.

Fu 'l Re di Feza ad esseguir ben presto;
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; che gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia;
E da quel canto un messo era venuto
Dal re Sobrino a domandare aiuto.

LXXVIII.

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran romore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra quel furore;
E Zerbin ch' era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n' accorse.

LXXIX.

Altrove intanto il Paladin s' avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch' a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere;
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

LXXX.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piede e solo!

LXXXI.

D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusíon poco lontano
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII.

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin quel dalla stella:
Fatate l'armi avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella.
E così al Duca della gente Scotta
Fa piazza intorno spazíosa e bella,
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vote.

LXXXIII.

E ben si ritrovò salito a tempo;
Che forse nol facea, se più tardava,
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo, or quel giù nell'inferno
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo;
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo;
(Facea egli sol, più che mill'altri, guerra)
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere appunto ed urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

LXXXV.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n'intende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città col lor popol Britanno.

LXXXVI.

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Oimè, Signor, oimè, replica molto
Prima, ch'abbia a dir altro incominciato!
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

LXXXVII.

Satanasso, perch'altro esser non puote,
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto, che nel ciel percote,
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a foco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

LXXXVIII.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che veggia il foco, a nessun altro occulto
Ch'a sè, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor che sente.

LXXXIX.

De' Paladini e de i guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte.
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Che 'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più, ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Esorta prima ogni suo Paladino,
E poscia va l'Imperator Romano
Contro di Rodomonte. A Norandino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;
Ma timido è di cuor, e vil di mano.
S'usurpa poi con l'arme sue l'onore;
E Grifon ne riceve onta e disnore.

I

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo.

II.

Domizíano, e l'ultimo Antonino;
E tolse dall'immonda e bassa plebe,
Ed essaltò all'imperio Massimino;
E nascer prima fè Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popol Agilino,
Che fè di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a'tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III.

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam, non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati.

VI.

A cui non par ch'abbia a bastar lor fame,
Ch'abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da'boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne, e di Trebbia, poco parme
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda e Mella, e Ronco e Tarro passa.

v.

Or Dio consente, che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati ed infiniti
Nostri nefandi obbrobríosi errori.
Tempo verrà ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna bontà muovano a sdegno.

VI.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccisíon, rapine ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nova Carlo,
E che 'n piazza venía per ritrovarlo.

VII.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli essempli.
Dove fuggite turba spaventata?
Non è tra voi, chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

VIII.

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea; che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse, dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

IX.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa;
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il foco.

X.

E della regal casa, alta e sublime
Percote, e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne, e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo a gli lor padri e a gli avi.

XI.

Sta su la porta il Re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e 'l busto;
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa ogni animal dà loco.

XII.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scote;
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere, e veduto esser puote
Da i visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

XIII.

Sonar per gli alti e spazíosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti:
L'afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geníali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando 'l Re giunse, e' suoi Baroni accanto.

XIV.

Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch'ebbe altre volte a'gran bisogni pronte.
Non sete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne' temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

XV.

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso, ove voi sete,
Che fatto sempre vincitor m'avete.

XVI.

Al fin delle parole urta il destriero
Con l'asta bassa al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso.
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Ch'un senza l'altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra Rodomonte
E nel petto, e ne'fianchi e nella fronte.

XVII.

Ma lasciamo per Dio, Signor, omai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Che tempo è ritornar, dov'io lasciai
Grifon giunto a Damasco in su le porte
Con Origille perfida, e con quello,
Ch'adulter era, e non di lei fratello.

XVII.

Delle più ricche terre di Levante,
Delle più popolose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

XIX.

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi privi.
Dicesi ancor che macinar molini
Potrian far l'acque nanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

XX.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba e di silvestra
Fronda, la terra, e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

XXI.

Vedeansi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi sollazzevol balli,
Il popol per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guerniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De'signor, de'baroni, e de'vassalli,
Con ciò che d'India e d'Eritree maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

XXII.

Venía Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci, e quindi il tutto ad agio;
Quando fermolli un Cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio;
E per l'usanza e per sua cortesia
Di nulla lasciò lor patir disagio;
Li fè nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

XXIII.

E narrò lor come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soría,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino,
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al matutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che, s'avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

XXIV.

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo invito tenne;
Che qual volta se n'abbia occasíone,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne
Usata ogni anno, o pure impresa nova
Del Re, ch'i suoi veder volesse in prova.

XXV.

Rispose il Cavalier: La bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta luna.
Dell'altre che verran, la prima è questa;
Ancora non se n'è più fatta alcuna.
Sarà in memoria, che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna;
Da poi che quattro mesi in doglie e in pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

XXVI.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni avuto ha il core ardente
Della leggiadra, e sopra ogni altra bella
Figlia del re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella
Con cavalieri e donne in compagnía,
E dritto avea il cammin verso Soría.

XXVII.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi ombrosi e verdi colli.

XXVIII.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fochi e le cucine,
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato, e a'boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini, o cervi;
E l'arco gli portar dietro duo servi.

XXIX.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da caccia ritorni il signor nostro,
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli, sì che lo veggiate, appresso.

XXX.

Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso:
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, e 'l sen bavoso e sporco.

XXXI.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che 'l bracco suol, quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo, ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato e lume;
E bisogno dal fuggire eran le piume.

XXXII.

Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il naviglio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece,
Nè il grembo si lasciò, nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissen anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

XXXIII.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una Matrona seco
Di dolor piena in vista e di cordoglio,
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

XXXIV.

Era presso alla grotta, in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo:
Tanto n'avea, che non si numerava,
E n'era egli pastor la state, e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso,
Per spasso che n'avea, più che per uso.

XXXV.

L'umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi,
Che tre de' nostri giovani ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva,
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

XXXVI.

Il Signor nostro intanto, ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

XXXVII.

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito
Il palischermo mandano a levarlo;
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell'Orco, che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Che racquistarla, o non più viver vuole.

XXXVIII.

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresc'orma, ne va con quella fretta,
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch'io v'ho detta;
Ove con tema, la maggior che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a divorarci.

XXXIX.

Quivi fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella il vide: Fuggine, gli grida:
Misero te, se l'Orco ti ci coglie.
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida;
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Desir mi mena, e non error di via,
Ch'ho di morir presso alla moglie mia.

XL.

Poi seguì, domandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta o la tenea cattiva.
La Donna umanamente gli favella,
E lo conforta che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella mora;
Che mai femmina l'Orco non divora.

XLI.

Esser di ciò argomento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me, nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir pon grave fio,
Nè pace mai pon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o le incatena,
O fa star nude al Sol sopra l'arena.

XLII.

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine da i maschi non divise;
Ma, siccome gli avea confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer, che sieno uccise;
Gli uomini siene certo, ed empiranne
Di quattro il giorno, o sei l'avide canne.

XLIII.

Di levar lei di qui non ho consiglio,
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non ha periglio:
Starà qui al ben e al mal, ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l'Orco non ti senta, e non t'ingoi.
Tosto che giunge, d'ogn'intorno annasa,
E sente fin a un topo che sia in casa.

XLIV.

Rispose il Re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che piuttosto appresso lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa, che 'l muova dalla voglia prima;
Per aiutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

XLV.

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese
Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
Onde a sè ed alle sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La Donna fe, che 'l Re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n'unse dal capo alle piante
Fin che l'odor cacciò, ch'egli ebbe innante.

XLVI.

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fè; ch'ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua Donna il bel viso soave.

XLVII.

Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fin a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che invita a lasciar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor, che lor venía da tergo.

XLVIII.

Pensate voi, se gli tremava il cuore,
Quando l'Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava.
Ma potè la pietà più che 'l timore:
S'ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso ed apre;
Norandino entra fra pecore e capre.

XLIX.

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;
Ma prima sopra sè l'uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando, al fin duo prende,
Che vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far, ch'ancor non tremi e sude.
Partito l'Orco il Re gitta la gonna,
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua Donna.

L.

Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n'ha affanno e noia.
Lo vede giunto, ov'ha da restar morto,
E non può far però ch'essa non muoia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch'io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Che ritrovato non t'eri con nui,
Quando dall'Orco oggi qui tratta fui.

LI.

Che se ben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, com'è comune instinto,
Doluta sol della mia trista sorte;
Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

LII.

La speme, disse il Re, mi fa venire,
Ch'ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni mi potrò partire,
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

LIII.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso,
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso,
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch'eran più vecchi.

LIV.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritroviamo all'intestine intorno,
E dell'orride pelli ci vestimo.
Intanto uscì dell'aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

LV.

Tenea la mano al buco della tana,
Perchè col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti degl'irsuti cuoi:
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

LVI.

Lucina, o fosse perch'ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n'ebbe,
O ch'avesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe;
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse, per la tema che le accrebbe,
O che se le sciogliessero le chiome,
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

LVII.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro,
Che già gl'irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andammo, ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

LVIII.

Quivi attendiamo in sin che steso all'ombra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra;
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor della sua Donna sì lo 'ngombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte.

LIX.

Che quando dianzi avea a l'uscir del chiuso
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola,
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

LX.

La sera quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E ch'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente;
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto su'l sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire,
E si distrugge, e sol non può morire.

LXI.

Mattina e sera l'infelice amante
La può veder, come s'affligga e pianga;
Che le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna;
Perchè, vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

LXII.

Così la moglie ancor dell'Orco prega
Il Re che se ne vada, ma non giova;
Che d'andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietade e amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane, e'l re Gradasso.

LXIII.

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina,
Benchè vi fu ventura, più che senno,
E la portar correndo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno;
E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

LXIV.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita;
Che la moglie dell'Orco gli lo narra,
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga, onde per arme possa,
Per preghi o per tesoro esser riscossa.

LXV.

Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta, fin ch'all'ombra nera
Il mostro, per dormir, nell'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera,
E al fin sicur, che l'Orco non lo intaschi,
Sopra un navilio monta in Satalía:
E son tre mesi, ch'arrivò in Soría.

LXVI.

In Rodi, in Cipri e per città, e castella
E d'Affrica, e d'Egitto, e di Turchia
Il Re cercar fè di Lucina bella,
Nè sin l'altr'ieri aver ne potè spia.
L'altr'ier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia;
Dapoi che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

LXVII.

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa,
E vuol ch'ad ogni quarta luna nova
Una se n'abbia a far simile a questa;
Che la memoria rinfrescar gli giova
De i quattro mesi, che in irsuta vesta
Fu tra il gregge dell'Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

LXVIII.

Questo, ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto;
Dal Re vi dico, che calende ed idi
Vi stette, infin che volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

LXIX.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Da i cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon, ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel Re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaro.

LXX.

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or poi che di cavalli e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le strade;
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l'avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

LXXI.

Quel d'Antiochia, più d'ogni altro vile,
Armossi seco e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne;
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta, e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede
A tai servigi attissimi lor diede.

LXXII.

Giunsero in piazza, e trassersi in disparte,
Nè pel campo curar far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, o a due, o tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

LXXIII.

Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente:
Forse ve gl'inducea la vicinanza,
Che de' Franceschi avean continuamente;
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri Cristiani
Con biasmo lor lasciano in man de' cani.

LXXIV.

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente Ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di Cristo.

LXXV.

Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolta è stata a voi da' rinnegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

LXXVI.

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina
Lasci la prima tua sì bella impresa.
Oh d'ogni vizio fetida sentina!
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella!

LXXVII.

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida;
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane;
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII.

Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor; là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino;
Portonne il meglio, e fè del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi, in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei pastore, e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che da i lupi il gregge tuo difenda.

LXXX.

Ma d'un parlar nell'altro, ove son ito
Sì lungi dal cammin ch'io facev'ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soría si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora;
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

LXXXI.

Le vaghe donne gettano da i palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene, o mal, ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi e sprona, e dalli;
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Move altri a riso, e gridar dietro s'ode.

LXXXII.

Della giostra era il prezzo un'armatura,
Che fu donata al Re pochi dì innante,
Che su la strada ritrovò a ventura
Ritornando d'Armenia un mercatante.
Il Re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno, e gemme, ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

LXXXIII.

Se conosciute il Re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese;
Nè in premio della giostra l'avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse,
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse
Preda a chiunque o innanzi, o indietro andasse.

LXXXIV.

Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio, e d'una punta.
De' più cari e più fidi al Re fur otto,
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Giovani in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori, o di famiglie illustri.

LXXXV.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno a tutto 'l mondo;
Pria con la lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al Re di guardargli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza;
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirgli a suo diletto.

LXXXVI.

Quel d'Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse;
Audace entrò nel marzíale agone,
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera,
Che tra duo cavalier cominciata era.

LXXXVII.

Il Signor di Seleucia, di quegli uno,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII.

Veduto ciò Martano, ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando nella sua natura
A pensar cominciò, come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier, che s'era mosso;
Come si spinge il cane al lupo addosso,

LXXXIX.

Che dieci passi gli va dietro, o venti;
E poi si ferma, ed abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi, ov'erano i principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

XC.

Pur la colpa potea dar al cavallo,
Che di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fè sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo;
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI.

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fè ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone, e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto che trovarsi in questo loco.

XCII.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo, ed agogna.
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna:
Ch'un'oncia, un dito sol d'error che faccia
Per la mala impression parrà sei braccia.

XCIII.

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la mise suso;
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun meravigliando in piè si leva,
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV.

Tornò Grifon con la medesma antenna,
Ch'intiera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea;
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

XCV.

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non potè l'asta,
In cinque colpi, o 'n sei farà la spada;
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna, e un altro appresso,
Tanto che l'ha stordito, e in terra messo.

XCVI.

Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Olivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani,
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui fia della giostra il merto.

XCVII.

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodaro, e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui sdegnoso, ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

XCVIII.

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch'avea per lo miglior fra diece eletto;
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa, e la corazza, e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro,
Ch'ognun odiava Salinterno avaro.

XCIX.

Grifone appresso a questi in terra getta
Due di Damasco, Ermofilo e Carmondo:
La milizia del Re dal primo è retta,
Del mar grande armiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta,
Addosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L'alto valor, con che Grifon percuote.

C.

Il signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove dell'elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fè staffeggiar dal manco piede.

CI.

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir co i brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo, che spezzato avria gl'incudi.
Con quel fender si vide e ferro, ed osso
D'un, ch'eletto s'avea tra mille scudi:
E se non era doppio e fin l'arnese,
Feria la coscia, ove cadendo scese.

CII.

Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altr'arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera;
Così son l'arme dure in ogni canto:
E in più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

CIII.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone:
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fè Norandino alla sua guardia motto,
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone;
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon atto.

CIV.

Gli otto, che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon solo interrotto
Quel che tutti essi avean da far contr'otto.

CV.

E durò quella festa così poco,
Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fè sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi secondo il sangue, e la lor prova
Gli andò accoppiando, e fè una giostra nova.

CVI.

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia;
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l'onor, ch'esso vinto abbia.
Quindi per tor l'obbrobrio, ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia;
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era aiutrice.

CVII.

O sì, o no, che 'l gioven gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema, che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

CVIII.

Grifone, o ch'egli, o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre duo miglia;
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a'cavalli e sella, e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

CIX.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso,
Nè ghiro mai s'addormentò, quant'esso.
Martano intanto, ed Origille a spasso
Entraro in un giardin, ch'era lì presso,
Ed un inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

CX.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l'arme, che Grifon s'ha tratte,
E andare innanzi al Re pel cavaliero,
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero;
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero, ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

CXI.

Con gli scudieri e con la Donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo, che finian le prove
Di girar spade, e di arrestare antenne.
Comanda il Re, che il Cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

CXII.

Colui, ch'indosso il non suo cuoio aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato, se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
Che vuol, che 'l suo valor per tutto s'oda.

CXIII.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno.
Seco il Re vuol, ch'a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basterìa, se fosse Ercole o Marte.

CXIV.

Bello ed ornato alloggiamento dielli
In Corte, ed onorar fece con lui
Origille anco, e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è, ch'anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno, nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era;
Nè mai si risvegliò fino alla sera.

CXV.

Poi che fu desto, e che dell'ora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato, e la bugiarda
Origille lasciò con l'altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v'esser l'arme, nè i panni, sospetta:
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L'insegne del compagno in quella vece.

CXVI.

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa,
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la Donna, e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma,
Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Origille, e non fratello.

CXVII.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe; or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.

CXVIII.

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch'imbracciar l'abominato scudo,
O por su l'elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

CXIX.

Presso la porta, ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte, e ch'a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soría,
Con alte donne in un gentil drappello,
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa e lieta cena.

CXX.

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l'alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal Re veduto, e da tutta la corte;

CXXI.

E riputato quel, di ch'avea insegna,
Mosse le donne, e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo assiso,
E presso lui la Donna di sè degna;
Da i quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo,

CXXII.

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore.

CXXIII.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, se impunito se ne parte,
Grado a voi, ch 'l menaste in questa parte.

CXXIV.

Colui, che fu di tutti i vizi il vaso,
Rispose: Alto Signor, dir non sapria
Chi sia costui, ch' io l' ho trovato a caso
Venendo d' Antiochia in su la via.
Il suo sembiante m' avea persuaso;
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch' intesa non n' avea prova, nè vista,
Se non quella, che fece oggi assai trista.

CXXV.

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che per punir l'estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio, che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno o due compagno;

CXXVI.

Di che contaminato anco esser parme,
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con vergogna del mestier dell' arme
Io lo vedrò da voi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà da un merlo impeso;
E fia lodevol opra, e signorile,
Perchè sia essempio e specchio ad ogni vile.

CXXVII.

Al detto suo Martano Origille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il Re, l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa.
E tosto a un suo Baron, che fè venire,
Impose quanto avesse ad essequire.

CXXVIII.

Quel Baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della Terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese;
E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
Che fra i duó ponti a salvamento il prese.
E lo ritenne con beffe, e con scorno
In una scura stanza infin al giorno.

CXXIX.

Il Sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica;
Quando temendo il vil Martan, ch'al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond'era uscita;
Tolse licenzia, e fece indi partita,

CXXX.

Trovando idonea scusa al prego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatti col pregio
Della non sua vittoria il Signor grato;
E sopra tutto un ampio privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar, ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche,
Da lunga fame attenuate e fiacche.

CXXXII.

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,
Di che n'era una, ed or un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Che oltre le parole infami e brutte,
L'avrian co i sassi infino a morte offeso,
Se da i più saggi non era difeso.

CXXXIII.

L'arme, che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le rote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fero udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, che'n su gli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a' templi ed officine, e a case,
Dove alcun nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra, all' ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

CXXXV.

Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano;
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sè lance, nè spiedi;
Che senz'arme venía 'l popolo insano.
Nell'altro Canto differisco il resto,
Che tempo è ormai, Signor, di finir questo.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Rodomonte esce di Parigi fuore,
E va-là, dove lo conduce un nano.
Grifon racquista il suo perduto onore,
E vien punito il traditor Martano.
Uccide Dardinello, e vincitore
È d'Agramante il Sir di Mont'Albano.
Marfisa infesta il mare; e'l bel Medoro,
E Cloridan ne portano il Re loro.

I.

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Benchè col rozzo stil, duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo;
Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

II.

Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una ed un'altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa;
Differir anco e giorni, e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

III.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe,
Che fè Grifone in diece tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV.

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi, e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia,
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia,
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

v.

Di quei, che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte;
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido, tumulto, e rumor grande.

vi.

Grifon gagliardo due ne piglia in quella
Ch'il ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell'uno al campo le cervella,
Che lo percote ad una cote dura;
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'ossa a'terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

vii.

Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusíone,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un mover d'arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

VIII.

Ma voglio a un'altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi, ch'al Re compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo, ed Oliviero,
E Avino e Avolio, e Ottone e Berlinghiero.

IX.

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Da i colpi, che gittar doveano un monte.

X.

Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di S. Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele;
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

XI.

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle da i monti il frassino o l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell'empio e la vendetta.

XII.

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Ch'egli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch'all'incude l'ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

XIII.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognun animo prende.

XIV.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antica leonessa usata in guerra,
Per ch'averne piacere il popol àbbia,
Talvolta il toro indomito si serra:
I leoncin, che veggion per la sabbia
Come altero e mugghiando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi;

XV.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell'orecchie attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre, e più da presso
Sopra gli piove un nembo d'arme, e spesso.

XVI.

De i cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch'appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa, come ape;
Che quando disarmata e nuda sia,
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.

XVII.

Al Pagan, che non sa come ne possa
Venire a capo, omai quel gioco increscе.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa;
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or ch'ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

XVIII.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente
Che vien quell'empio ove il furor l'invita
Ad assalire il novo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

XIX.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato,
Stimolato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

XX.

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi;
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso,
Che viti o salci par che poti o tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe, ed altre membra sparte
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

XXI.

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin, dove la Senna corre
Sotto all' isola e vá fuor delle mura.
La gente d' arme, e il popol fatto audace,
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

XXII.

Qual per le selve Nomadi o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

XXIII.

E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo;
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo;
E dalla ripa per miglior consiglio
Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

XXIV.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come s'intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Benchè d'Anteo ti vanti, e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque;
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città, ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

XXV.

E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che per tornarvi un'altra volta guarda;
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

XXVI.

Io v'ho da dir della Discordia altiera,
A cui l'Angel Michele avea commesso,
Ch'a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì da' frati la medesma sera,
Avendo altrui l'ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII.

E le parve ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì, che credea starne assente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

XXVIII.

L'implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si mise in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo Seracino
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E venía seco un nano picciolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di sè novella.

XXIX.

Quando ella venne a Mandricardo in mano,
Ch'io v'ho già raccontato e come, e dove,
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo Re le nove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron, che gli l'avea intercetta.

XXX.

La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa allato,
Parendole aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più, quando ebbe intesa
La cagion del venir; che le potea
Molto valere in quel che far volea.

XXXI.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican, le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien, dove l'artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXII.

Tosto che riconobbe Rodomonte
Costui della sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della Donna nostra? ove ti manda?

XXXIII.

Rispose il nano: Nè più tua, nè mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Jeri scontrammo un Cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

XXXIV.

L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

XXXV.

Come la tigre, poi che in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende,
Esserli tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio, che dietro al predator la mena.

XXXVI.

Così furendo il Saracin bizzarro
Si volge al nanò, e dice: Or là t'invia;
E non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna,
Sia di chi vuol, ch'ad incontrar lo vegna.

XXXVII.

La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse;
E già pensato avea dove trovarlo:
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII.

Poi ch'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all'ordine restrinse;
Lascionne parte in qualche debil loco.
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor sacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore
Da san Germano infin a san Vittore.

XXXIX.

E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna.
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna;
Ai lor ordini andar fè le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

XL.

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado de i cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera.
Col re Sobrin Lurcanio si martella;
Rinaldo incontra avea tutta una schiera;
E con virtude e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

XLI.

Essendo la battaglia in questo stato,
L'Imperadore assalse il retroguardo
Dal canto, ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo, e cavalieri allato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo,
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

XLII.

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea a gran voce.

XLIII.

Ah, dicea, valent'uomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro!
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampi guadagni,
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;
Guardate la vergogna, e il danno estremo,
Ch'essendo vinti, a patir sempre avremo.

XLIV.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fè cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

XLV.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo;
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

XLVI.

L'essercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero,
Che di lancia ferir sappia, o di stocco?
Mi si potrebbe dir; ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

XLVII.

Del Re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra, ed erano pur forti,
Due storditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII.

Ma con tutto 'l valor, che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, che aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura e di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

XLIX.

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppose il nobil giovinetto;
Ed or con preghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò ch'in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto;
Io vedrò, dicea lor, se me suo figlio
Lasciar vorrete in così gran periglio.

L.

State, vi prego, per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch'in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme;
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

LI.

Molto è meglio morir qui, ch'ai supplici
Darsi, e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici;
Che tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl'inimici,
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d'Ottonlei diede la morte.

LII.

Il rimembrare Almonte così accese
L'essercito Affrican, che fuggía prima;
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich'era un Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia a gli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

LIII.

Morto cadea questo Aramone a valle,
E v'accorse il fratel per dargli aiuto;
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù, dove lo stomaco è forcuto;
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto,
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

LIV.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo insin ai denti fesso;
E che Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo, che amò, quanto il suo core istesso;
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

LV.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, s'udir lo puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta
Nella moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percote,
Che tutto il passa sin all'altra banda,
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

LVI.

Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate.
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle infedel, le battezzate:
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua, di là spianando va la strada.

LVII.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo'mpedisce o gli contrasta;
E Dardinel, che quel desire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta;
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide, e'l campo Inglese e'l Franco.

LVIII.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse;
Che l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'alla vita d'un non sia riparo;
Ecco Rinaldo vien, fortuna il guida,
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

LIX.

Ma sia per questa volta detto assai
De i gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch'io torni, ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

LX.

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa,
Qual'ella fosse, avea di novo presa.

LXI.

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco gridando e minacciando forte
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

LXII.

E poi ch'avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada,
E molta strage fattane e macello,
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello;
E quindi lo tenea non troppo a bada.
Di novo usciva, e di novo tornava,
E sempre orribil segno vi lasciava

LXIII.

Quando di dritto, e quando di riverso
Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso;
Sì cresce il mar, che d'ogn'intorno il serra;
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

LXIV.

Ma la virtù, ch'a' suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe, che di man d'Ettorre
Pareano uscite, un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

LXV.

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta;
E per suo onore, e perchè glie n'increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe.

LXVI.

Ed alzando la man nuda e senz'arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so, se non chiamarme
D'aver il torto, e dir che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face;
Quel che di far io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

LXVII.

E se bene all'ingiuria ed a quell'onta,
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor, che ti fai qui, s'adegua e sconta,
O, per più vero dir, supera e avanza;
La satisfazíon ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi o per castella.

LXVIII.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Che l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
E la tua mano in questo mezzo, pegno
Di fè mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo, da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

LXIX.

Grifon vedendo il Re fatto benigno,
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fè venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

LXX.

Dove ferito alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante,
Et ad Astolfo in Palestina torno;
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercar han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

LXXI.

Or nè l'uno, nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch'Origille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soría,
D'un novo drudo ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improviso foco.

LXXII.

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Origille ha seguito, è manifesto,
In Antiochia, con intenzíone
Di levarla di man del suo rivale,
Con gran vendetta e memorabil male.

LXXIII.

Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo, e senz'esso a quell'impresa andasse,
E prese l'arme, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L'andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo e s'imbarca; che gli pare
E più breve, e miglior la via del mare.

LXXIV.

Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Baruti e il Zibelletto, e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

LXXV.

Quindi a Levante fè il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne,
Tanto ch'in Antiochia se ne venne.

LXXVI.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
Ed udì ch'a Damasco se n'era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne, per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo german l'abbia seguito,
Che d'Antiochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVII.

Verso Lidia e Larissa il cammin piega;
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch'ancor di qua non nega
Mercede al bene ed al contrario pena;
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

LXXVIII.

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse,
Che l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse;
E con quell'Oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò: ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso
S'avvide meglio che non era desso.

LXXIX.

Dubitò che per fraude di colei,
Ch'era con lui Grifon gli avesse ucciso;
E dimmi, gli gridò, tu ch'esser dei
Un ladro e un traditor, come n'hai viso,
Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi, se 'l mio fratello è morto o vivo?
Come dell'arme e del destrier l'hai privo?

LXXX.

Quando Origille udì l'irata voce,
Addietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del Cavalier che sì improvviso il colse,
Pallido trema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

LXXXI.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando, minaccia che la testa
Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,
Se tutto'l fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve, se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

LXXXII.

Sappi, Signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobríosamente;
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

LXXXIII.

Tenni modo con lei, che avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Che essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi;
E qua venuti siam come tu vedi.

LXXXIV.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E fuor che 'n torgli arme e destriero, e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea,
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella,
Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV.

Avea Aquilante in Antiochia inteso,
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti,
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

LXXXVI.

E parimente fece ad Origille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi, come piacesse a quello.

LXXXVII.

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli e grandi, ognun sapea già come
Egli era, che sì ben corse l'antenne,
Ed a cui tolta fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

LXXXVIII.

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo, discopre.
Non è, dicean, non è ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

LXXXIX.

Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza;
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s'urta e si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nova al Re, che mostrò segno
D'averla cara più ch'un altro regno.

XC.

Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I due prigioni in fondo d'una torre.

XCI.

Andaro insieme, ove del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito,
Che vedendo il fratel, divenne rosso;
Che ben stimò, ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, misero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversari loro.

XCII.

Vuole Aquilante, vuole il Re che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone,
(Perchè non osa dir sol d'Origille)
All'uno e all'altro vuol che si perdone:
Disse assai cose, e molto ben ordille.
Fugli risposto. Or per conclusíone
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che muoia.

XCIII.

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Origille cattiva si riserba,
Fin che ritorni la bella Lucina;
Al cui saggio parere, o lieve, o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi,
Fin che'l fratel fu sano, e potè armarsi.

XCIV.

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era, dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenza pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore;
Sì che dì e notte avea il pensiero intento,
Per farlo rimaner di sè contento.

XCV.

E statuì nel pubblico cospetto
Della città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, ch'a perfetto
Cavalier per un Re dar si potea,
Di rendergli quel premio che intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea;
E per ciò fè bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

XCVI.

Di ch'apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia;
Onde la fama con veloci penne
Portò la nova per tutta Soría;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto ch'ad Astolfo ne diè spia;
Il qual col vicerè deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

XCVII.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera storia Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando e Carlo, come
V'ho detto, a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi, ove la fama canta,
Sì che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

XCVIII.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de'torniamenti;
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch'al vestire e a'movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmina era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

XCIX.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Mont'Albano.
E'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua, di là, cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloríosa farsi.

C.

Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
Che appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto,
Ch'erano ambedue grandi, e di buon osso.
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca paladino.

CI.

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era;
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciar lo venne,
Come che sopra ogni altra fosse altiera.
Non men dall'altra parte riverente
Fu il Paladino alla Donna eccellente.

CII.

Tra lor si domandaron di lor via;
E poi ch'Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gía,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re della Soría,
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a quella impresa.

CIII.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto.
E sin all'ora, che dal sonno desta
L'aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se montati fossero al palagio.

CIV.

E poi che 'l novo Sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella Donna, e i due guerrier s'armaro,
Mandato avendo alla città messaggi;
Che come tempo fu, lor rapportaro,
Che per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco,
Ch'avea costituito al fiero gioco.

CV.

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno, stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premi, che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza,
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

CVI.

Avendo Norandin fermo nel core,
Che come il primo pregio e il secondo anco,
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch'uom di valore
Dovrebbe aver, nè deve far con manco,
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza, e destrier molto egregio.

CVII.

L'arme, che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano, che Grifone esser si finse;
Quivi si fece il Re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

CVIII.

Ma che sua intenzíone avesse effetto,
Vietò quella magnanima Guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza novamente venuta era.
Costei vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
Però che già sue furo, e l'ebbe care,
Quanto si suol le cose ottime e rare;

CIX.

Benchè l'avea lasciate in su la strada
A quella volta, che le fur d'impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altramente narrar, però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

CX.

Intenderete ancor, che come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo, o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz'altro rispetto se le prende.

CXI.

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra:
Che 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance, e spade afferra,
Non rammentando ciò ch'i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

CXII.

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo, or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto; e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro, o manco.

CXIV.

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Benchè non venner già per tale effetto;
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Ed indi van con la tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

CXV.

I cavalieri di nazíon diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse
E gli aspettati giochi in gravi lutti;
Che la cagion, ch'avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta;
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

CXVI.

Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne,
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri più saggio in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante.

CXVII.

Essi vedendo il Re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse;
Ed essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion, che la discordia mosse;
E parendo a Grifon, che sua non meno
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII.

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venía spronando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l'orlo appena,
Che lo gettò riverso in su l'arena.

CXIX.

I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L'uscita della piazza il popol trova;
Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nova
Marfisa intanto e l'un, e l'altro elmetto,
Poi che si vede a tutti dare il tergo,
Vincitrice venía verso l'albergo.

CXX.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta, che tutte le genti
Le davan loco, ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a un incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXXI.

Presi e montati ch'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl'inimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi vassalli
Tutti pronti o alla morte, o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dalli, dalli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva, ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

CXXII.

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch'avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell'armatura,
Ch'ebbe dal dì, ch'Orril fatale uccise:
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise.
Quivi il conobbe e salutollo, e poi
Gli dimandò degli compagni suoi;

CXXIII.

E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
De'suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell'arme ch'attaccata avean la guerra,
Disse, che non avea troppa scíenza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

CXXIV.

Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti e per udire intenti.

CXXV.

Alcun ch'intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla morte,
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

CXXVI.

Come il re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante;
È certo, che ne debbia venir, come
Dice quel suo, se non provvede innante.
Però li suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

CXXVII.

Dall'altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d'Ottone
Supplicando a Marfisa, tanto fero
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa giunta al Re, con viso altero
Disse: Io non so, signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

CXXVIII.

Mie son quest'arme, e 'n mezzo della via,
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m'avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n'hai;
E la mostrò con la corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

CXXIX.

Gli è ver, rispose il Re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante Armeno;
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute, o vostre, o no che sieno:
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perchè a voi darle avessi anco potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

CXXX.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna;
Basti il dirmelo voi, che vi si crede
Più, ch'a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sien quest'arme si concede
Alla virtù, di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contenda,
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI.

Grifon, che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disío che 'l Re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch'io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: esser qui parme
L'onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese,
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII.

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fè, di che l'onore,
E 'l pregio a Sansonetto fece darsi:
Ch'Astolfo e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII.

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece;
Tolgon licenza; e Marfisa che questa
Via desiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon de'Paladin venire;

CXXXIV.

E far esperíenza, se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenzíati dal re Norandino
Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

CXXXV.

E quivi una Caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro, e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio padron ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI.

L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è'l viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarle Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CXXXVII.

Il grave odor che la palude essala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco Levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala,
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

CXXXVIII.

Dal mar sei miglia o sette a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri, e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa, e rose e gigli, e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta soavità, ch'in mar sentire
Lo fa ogni vento che da terra spire.

CXXXIX.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir, che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo:
Che v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più, ch'altrove sia nel mondo;
E fa la Dea che tutte ardon d'amore
Giovani e vecchie infino all'ultime ore.

CXL.

Quivi odono il medesimo ch'udito
Di Lucina e dell'Orco hanno in Soría;
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicosía.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

CXLI.

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all'orza, ed allargossi in alto.
Un ponente Libeccio che soave
Parve a principio, e fin che'l Sol stett'alto,
E poi si fè verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

CXLII.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo;
Il vento d'ogn'intorno e la procella,
Che di pioggia oscurissima, e di gelo
I naviganti miseri flagella;
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

CXLIII.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte, in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l'ancore apparecchia di rispetto,
E chi a mainare, e chi alla scotta è buono:
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

CXLIV.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell'orribil verno,
Non senza speme mai che come aggiorni
Cessi fortuna o più placabil torni.

CXLV.

Non cessa, e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno; se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto;
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

CXLVI.

Mentre fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s'uccide e taglia
Co i Saracini il popul d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra Dardinel gagliardo.

CXLVII.

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
Di che superbo era 'l figliuol d'Almonte,
E lo stimò gagliardo, e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardía col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero,
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII.

Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada,
Nè men sgombra il fedel che 'l saracino;
Sì riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada:
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede,
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

CXLIX.

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il Quartier rosso e bianco;
Che s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor che briga posso
Del paterno Quartier candido e rosso.

CL.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggir, o che'l Quartier ti dia;
La vita mi torrai, se mi toi l'arme,
Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme,
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il Cavalier da Mont'Albano.

CLI.

Un timor freddo tutto'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andría un leon ch'al prato avesse
Visto un torel ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu'l Saracino;
Ma picchiò in van su l'elmo di Mambrino.

CLII.

Rise Rinaldo e disse: Io vo'tu senta,
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta, ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse al tornar l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

CLIII.

Come purpureo fior languendo more,
Che'l vomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa;
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.

CLIV.

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l'han veduto uscir morto di sella.

CLV.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido, e Salomone e Uggiero.

CLVI.

I Mori fur quel giorno in gran periglio,
Che in Pagania non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta;
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

CLVII.

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col Re d'Andologia,
Col Portughese, in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLVIII.

Quel Re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta;
S'allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa;
Ed a ritrarsi cominciò, e dar volta
Alle bandiere, e fè sonar raccolta.

CLIX.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta;
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta;
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon Duca,
Che ne i ripari il campo si riduca.

CLX.

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con preghi, con minaccie e con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son due per uno,
Che ne rimane, e quel non senza danno.
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

CLXI.

E con gran tema fin dentro alle porte
De i forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder, che vi si faccia:
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia;
Se non venía la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;

CLXII.

Dal Creatore accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli e a divorar, la notte.

CLXIII.

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fochi intorno avvampa.
Il Pagan si provede e cava terra;
Fossi e ripari, e bastíoni stampa.
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

CLXIV.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De i mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi:
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per sè stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV.

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro
D'oscura stirpe nati in Tolomitta,
De' quai l'istoria, per essempio raro
Di vero amor, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro
Ch'alla fortuna prospera e all'afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

CLXVI.

Cloridan cacciator tutta sua vita
Di robusta persona era ed isnella;
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca, e grata nell'età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella;
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro;
Angel parea di quei del sommo coro.

CLXVII.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna,
Che resti senza onor nella campagna.

CLXVIII.

Volto al compagno disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

CLXIX.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna a ritrovarlo;
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto,
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che se fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra,

CLXX.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch'un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

CLXXI.

Veduto che nol piega, e che nol move,
Cloridan gli risponde: E verrò anch'io,
Anch'io vo'pormi a sì lodevol prove,
Anch'io famosa morte amo e desio.
Qual cosa sarà mai, che più mi giove
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

CLXXII.

Così disposti, mettono in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno;
Lascian fossi e steccati, e dopo poco
Tra'nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco,
Perchè de i Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e carriaggi stan riversi,
Nel vin, nel sonno insino a gli occhi immersi.

CLXXIII.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasíoni:
Di questo stuol, che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisíoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spazíosa strada.

CLXXIV.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia;
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e Mago, e pien d'Astrologia.
Ma poco a questa volta gli sovvenne,
Anzi gli disse in tutto la bugia;
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno.

CLXXV.

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion de i nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

CLXXVI.

Poi se ne vien, dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo;
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

CLXXVII.

E presso a Grillo, un Greco ed un Tedesco
Spegne in duo colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici, se vegghiar sapeano a desco,
Fin che dell'Indo il Sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

CLXXVIII.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smagrito e asciutto,
Uccide, scanna, mangia e a strazio mena
L'infermo gregge in sua balía condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

CLXXIX.

Venuto era, ove il Duca di Labretto
Con una Dama sua dormia abbracciato,
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'acre entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire, oh dolce fato!
Che come erano i corpi, ho così fede
Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.

CLXXX.

Malindo uccise, Ardalico, e'l fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli,
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
Perchè il giorno ambedue d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli;
E terre in Frisa avea promesse loro,
E date avria, ma lo vietò Medoro.

CLXXXI.

Gl'insidíosi ferri eran vicini
Ai padiglioni, che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

CLXXXII.

E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi,
Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi,
E scudi, e lance in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIII.

Quivi de i corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
De'due compagni insino al far del giorno;
Se non traea fuor d'una nube oscura
A'preghi di Medor la luna il corno.
Medoro in ciel devotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:

CLXXXIV.

O santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme,
Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme;
E nelle selve di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami ove'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

CLXXXV.

La luna a quel pregar la nube aperse,
O fosse caso, o pur la tanta fede,
Bella come fu allor, ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimíon si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro, e 'l monte e 'l pian si vede;
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

CLXXXVI.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al signor caro,
Che conobbe il Quartier bianco e vermiglio;
E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto, che n'avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti.

CLXXXVII.

Ma con sommessa voce, e appena udita:
Non che risguardi a non si far sentire
Perch'abbia alcun pensier della sua vita,
Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire;
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fè venire.
Fu il morto Re su gli omeri sospeso
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

CLXXXVIII.

Vanno affrettando i passi, quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl'ingombra;
E già venía chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea ne i primi albori.

CLXXXIX.

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi per salvare un morto.

CXC.

E gittò il carco, perchè si pensava,
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse;
Ma quel meschin, che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se ne andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse.
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch'una morte.

CXCI.

Quei cavalier con animo disposto,
Che questi a render s'abbiano, o a morire;
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto
Più degli altri è sollecito a seguire;
Che in tal guisa vedendoli temere,
Certo è, che sian delle nimiche schiere.

CXCII.

Era a quel tempo ivi una selva antica
D'ombrose piante spessa, e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'averla i duo Pagan sì amica,
Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti;
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

FINE DEL TOMO SECONDO.